



Ufficio stampa  
e internet



Rassegna stampa tematica

Senato della Repubblica  
XVII Legislatura

FEBBRAIO 2015  
N. 6

## LA RIFORMA DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE

Selezione di articoli dal 12 agosto 2014 al 15 febbraio 2015

# SOMMARIO

Testata	Titolo	Pag.
SOLE 24 ORE	DELEGHE LAVORO E PA AL SENATO, RIFORME ALLA CAMERA (M. Perrone)	1
SOLE 24 ORE	FASE 2, A SETTEMBRE RIPARTE LA DELEGA	2
SOLE 24 ORE	PA E LAVORO, PERCORSO A OSTACOLI IN SENATO (V. Nuti/M. Perrone)	3
SECOLO XIX	Int. a M. Sacconi: SACCONI: "E' ORA OMOLOGARE IL LAVORO PUBBLICO AL PRIVATO" (M. Lombardi)	4
SOLE 24 ORE	RIFORMA PA, IL GOVERNO ACCELERA SUI LICENZIAMENTI DISCIPLINARI (G.Pog.)	6
MESSAGGERO	IN SENATO RIPARTE LA RIFORMA DELLA PA MA E' STALLO SUL NODO LICENZIAMENTI (L.Ci.)	7
CORRIERE DELLA SERA	CENTO BRAVI MANAGER PER UNO STATO MIGLIORE (S. Cassese)	8
CORRIERE DELLA SERA	I DIRIGENTI PUBBLICI CONTRO LA NUOVA LEGGE: FARA' SPARIRE LA SCUOLA PER I SUPERMANAGER (A. Baccaro)	9
SOLE 24 ORE	PA, LA RIFORMA PROVA A RIPARTIRE (R.R.)	10
AVVENIRE	Int. a M. Madia: "MAI PIU' L'ITALIA DEI VETI C'E' UN PATTO CON IL PAESE" (A. Celletti/E. Fatigante)	11
ESPRESSO	MARIANNA CONTRO TUTTI (E. Fittipaldi)	13
REPUBBLICA	LA PARALISI DELLE RIFORME MANCANO ALL'APPELLO 700 DECRETI ATTUATIVI IN SALITA ANCHE PA E LAVORO (V. Conte/R. Mania)	16
CORRIERE DELLA SERA	STATALI, NELLA RIFORMA SPUNTA IL RAFFORZAMENTO DEI POTERI DEL PREMIER (A. Baccaro)	17
STAMPA	RENZI RIAPRE IL FRONTE "RIFORMA PER GLI STATALI? DECIDA IL PARLAMENTO" (C. Bertini)	18
REPUBBLICA	IL GIALLO DEL SALVA-SINDACI. IL RELATORE: NON CI SONO FAVORI (T. Ciriaco)	19
SOLE 24 ORE	MAGGIORANZA IN DIFESA DEL "SALVACONDOTTO" PER SINDACI E ASSESSORI (G. Trovati)	20
ITALIA OGGI	PER RENDERE LA GIUSTIZIA PIU' EFFICIENTE SERVIREBBE UN MINISTRO DELLA PA ALL'ALTEZZA DEL COMPITO. PU (T. Oldani)	21
REPUBBLICA	Int. a G. Delrio: "STATALI, EFFICIENZA COME PER I PRIVATI E DOPO LE RIFORME UNIREMO LE REGIONI" (G. Casadio)	22
SOLE 24 ORE	Int. a A. Rughetti: "UN FONDO PER COLLOCARE LE SPA CHE SI AGGREGANO" (E. Bruno)	24
SOLE 24 ORE	SULLA RIFORMA PESA LA SFIDUCIA DEI DIRIGENTI (G. Trovati)	25
MATTINO	IL BUON BUROCRATE CHE DICE NO ALL'EMIRO (A. Masullo)	26
CORRIERE DELLA SERA	DALLA MOBILITA' ALLE PENSIONI, PASSA LA RIFORMA DEGLI STATALI (F. Di Frischia)	28
SOLE 24 ORE	E ORA LA RIFORMA DELLA PA RIPARTE IN SALITA (D. Colombo)	29
SOLE 24 ORE	"LA RIFORMA PA E' PRECONDIZIONE PER IL RILANCIO DELL'ECONOMIA" (N.P.)	30
SOLE 24 ORE	DA RIVEDERE LA RIFORMA DELLE CAMERE DI COMMERCIO (D.Col.)	31
SOLE 24 ORE	CDC, SALTERA' L'AZZERAMENTO DEI DIRITTI PAGATI DALLE IMPRESE (D. Colombo)	32
TEMPO	ERA LA RIVOLUZIONE DI RENZI. ORA E' DISPERSA (F. Dell'Orefice)	33
SOLE 24 ORE	SILENZIO-ASSENSO PER TUTTE LE PA (C.I.T.)	34
SOLE 24 ORE	DELRIO: NELLA DELEGA PA IL RIORDINO "DEFINITIVO" DELLE PARTECIPATE (E. Bruno/G. Pogliotti)	35
SOLE 24 ORE	COMMISSARI PER LE PARTECIPATE IN ROSSO (S. Pozzoli/G. Trovati)	36
CORRIERE DELLA SERA	IL GOVERNO RISCRIVE LA NORMA SALVA-SINDACI ECCO QUANDO PAGHERANNO I DIRIGENTI PUBBLICI (L. Salvia)	38
REPUBBLICA	Int. a A. Rughetti: "PROTESTINO SE VOGLIONO MA CHI GUADAGNA POCO HA GIA' PRESO GLI 80 EURO" (V. Conte)	39
CORRIERE DELLA SERA	Int. a F. Taddei: TADDEI: "GLI STATALI? IN TEORIA TUTTO E' POSSIBILE MA NOI NON LO VOGLIAMO" (L. Salvia)	40
STAMPA	Int. a M. Madia: MADIA: LE REGOLE VALGONO SOLO PER I DIPENDENTI PRIVATI (F. Schianchi)	41
GIORNO/RESTO/NAZIONE	Int. a L. Galantino: "PUBBLICO IMPIEGO, SOLO UNA NORMA PUO' CHIARIRE" (A. Bonzi)	42
MESSAGGERO	Int. a E. Zanetti: "SUICIDA SEPARARE I LAVORATORI COSI' SI SPAVENTANO I PRIVATI" (L. Cifoni)	43
MESSAGGERO	Int. a C. Damiano: "RIFORMA DEL LAVORO, E' GIUSTO EQUIPARARE	44

# SOMMARIO

Testata	Titolo	Pag.
CORRIERE DELLA SERA	PUBBLICO E PRIVATO" (M.D.B.) <i>Int. a Y. Gutgeld: "PENSIONE ANTICIPATA, RIMBORSO A RATE CONVINCEREMO L'EUROPA CHE SI PUO' FARE" (A. Baccaro)</i>	45
MESSAGGERO	<i>Int. a A. Rughetti: "TAGLI ALLE PROVINCE, ALLA FINE RIMARRANNO DA RICOLLOCARE MENO DI 2 MILA DIPENDENTI" (A. Bassi)</i>	47
STAMPA	<i>Int. a C. Barbagallo: "LO ABBIAMO DETTO: NIENTE ALIBI AI FANNULLONI MA IL GOVERNO PENSI A RINNOVARE I CONTRATTI" (R. Giovannini)</i>	48
SOLE 24 ORE	PRIMA TESSERA DI UN MOSAICO DA COMPLETARE RAPIDAMENTE (M. Rogari)	49
FOGLIO	STATALI ALL'ACQUA DI ROSE	50
FOGLIO	NEL FORTINO DEGLI STATALI	51
SOLE 24 ORE	UN MERCATO DEL LAVORO PER UN PAESE CIVILE (G. Vaciago)	52
IL GARANTISTA	IL PUBBLICO IMPIEGO E' COME L'URSS DI GORBACIOV: IRRIFORMABILE! (G. Cazzola)	53
SOLE 24 ORE	SANZIONI CERTE IN TEMPI UMANI	54
SOLE 24 ORE	IL PD FRENA: IL TEMA SI AFFRONTA CON LA DELEGA (D.Col.)	55
STAMPA	DALLE PENSIONI ALLA MOBILITA' LA RIFORMA MADIA E' LEGGE (F. Schianchi)	56
SOLE 24 ORE	LAVORO E DELEGA PA, LE CAMERE RIPARTONO CON DUE PRIORITA' (M. Rogari)	57
SOLE 24 ORE	BLOCCO CONTRATTO STATALI ANCHE NEL 2015 (D. Colombo)	58
GIORNALE	IL GOVERNO GELA GLI STATALI: NIENTE AUMENTI PURE NEL 2015 (F. Cramer)	60
SOLE 24 ORE	COLLE: ACCELERARE SU LAVORO E PA (D. Pesole)	61
SOLE 24 ORE	PA, PRONTI I CRITERI PER LA MOBILITA' (D.Col.)	62
SOLE 24 ORE	STATALI IN PIAZZA: CONTRATTO O A DICEMBRE SARA' SCIOPERO (C. Tucci)	63
MESSAGGERO	STATALI, IL GOVERNO TENTA L'APERTURA SU MOBILITA' E CARRIERE (L. Cifoni)	64
CORRIERE DELLA SERA	MADIA: NIENTE SOLDI PER IL CONTRATTO GLI STATALI VERSO LO SCIOPERO (A. Baccaro)	65
CORRIERE DELLA SERA	ICHINO: "LE NUOVE REGOLE VALIDE ANCHE PER GLI STATALI POLETTI? MOSSE INCOERENTI" (L. Salvia)	66
SOLE 24 ORE	"LICENZIARE I FANNULLONI NELLA PA" (E. Patta)	67
SOLE 24 ORE	TEMPI LUNGHI PER ATTUARE LA DELEGA PA (G. Pogliotti)	68
MESSAGGERO	RIFORMA PA IL GOVERNO ACCELERA COSI' LE NORME SUI LICENZIAMENTI (A. Bassi)	70
CORRIERE DELLA SERA	PAGELLE AGLI STATALI, IL PIANO PER SBLOCCARE LE NORME DI BRUNETTA (A. Baccaro)	72
SOLE 24 ORE	PA, IL GOVERNO ACCELERA SUI DECRETI' (G. Pogliotti)	73
MESSAGGERO	STATALI: LUICENZIAMENTI, MOBILITA', CAMBI MANSIONE TUTTE LE NOVITA' DEL 2015 (A. Basso)	75
SOLE 24 ORE	SUI FANNULLONI TROPPI DISCREZIONALITA' (G. Pogliotti/C. Tucci)	76
MESSAGGERO	STATALI, MOBILITA' E LICENZIAMENTI IL POSTO PUBBLICO NON SARA' PIU' FISSO (A. Bassi)	78
MESSAGGERO	STATALI PRONTO IL PIANO DI RENZI: ALL'INPS I CONTROLLI SULLE MALATTIE (A. Bassi)	80
CORRIERE DELLA SERA	"STATALI LICENZIABILI? LA DECISIONE NELLA LEGGE DELEGA" (A. Capponi)	81
SOLE 24 ORE	CONFERENZA SERVIZI ULTRA-SEMPLIFICATA (D.Col.)	82
CORRIERE DELLA SERA	STATALI LICENZIABILI, IL GOVERNO CI RIPROVA (L. Salvia)	83
SOLE 24 ORE	PA, RIORDINO DEI LICENZIAMENTI DISCIPLINARI (G. Pogliotti)	84
MESSAGGERO	STATALI, RESTANO LE TUTELE DELL'ART. 18 (A.Bas.)	85
ITALIA OGGI	STATALI, C'E' SEMPRE IL REINTEGRO (F. Cerisano)	86
MESSAGGERO	PA, SOLO 220 LICENZIATI IN UN ANNO: META' PER LE TROPPE ASSENZE (A. Bassi)	87
MESSAGGERO	LICENZIAMENTI E VISITE FISCALI COSI' IL GIRO DI VITE SUGLI STATALI (A. Bassi)	88
CORRIERE DELLA SERA	DIRIGENTE NON RESPONSABILE SE ESEGUE ORDINI (A. Baccaro)	89
REPUBBLICA	STATALI, SBLOCCATI I LICENZIAMENTI DISCIPLINARI (L. Grion)	90
SOLE 24 ORE	LA NUOVA RIFORMA DELLA PA TORNA SUI PASSI DEL 2009 (G. Trovati)	91
SOLE 24 ORE	RESPONSABILITA' CONTABILI SENZA SANATORIE (G. Trovati)	92

# SOMMARIO

Testata	Titolo	Pag.
MESSAGGERO	STATALI, PER I FAMILIARI DISABILI IN PERMESSO UNO SU DIECI (A.Bas.)	93
MESSAGGERO	PROVINCE, IL PIANO PER I 20 MILA ESUBERI (A. Bassi)	94
STAMPA	ORA GLI STATALI SI AMMALANO MENO NEL 2014 LE ASSENZE CALANO DEL 7% (P. Baroni)	95
SOLE 24 ORE	STATALI, VALUTAZIONE "SEMPLIFICATA" (G.Pog.)	96
ESPRESSO	BENTRONATO FANNULLONE (S. Livadiotti)	97
ITALIA OGGI	DIRIGENTI P.A., RIFORMA BOCCIATA (F. Cerisano)	100
SOLE 24 ORE	CERTIFICATI, CONTROLLO INPS ANCHE NEL PUBBLICO (G. Pogliotti)	101
SOLE 24 ORE	SPUNTA LA SANATORIA PER I SINDACI (G. Trovati)	102
SOLE 24 ORE	"SANATORIA" PER I SINDACI MADIA: PRONTI A MODIFICHE PER EVITARE IL RISCHIO (G. Trovati)	103
REPUBBLICA	L'OPACITA' DEL GOVERNO SUI DIPENDENTI PUBBLICI (A. De Nicola)	104
CORRIERE DELLA SERA	E COTTARELLI DISSE: LA RIFORMA MADIA? NON HA RISPARMI (A. Baccaro)	105
MESSAGGERO	MADIA: GLI IDONEI NEI CONCORSI NON HANNO DIRITTO ALL'ASSUNZIONE	106
ESPRESSO	MA INTANTO ARRIVANO PIU' BONUS PER TUTTI (P. Fantauzzi)	107
CORRIERE DELLA SERA	"GLI EX POLITICI RICOLLOCATI E QUEL DIVIETO NECESSARIO" (R. Cantone)	111
STAMPA	IL GOVERNO DICE NO, LA CAMERA LO SMENTISCE UN EMENDAMENTO FA CAMBIARE IDEA A TUTTI (F. Maesano)	112
STAMPA	IL MINISTRO MADIA LANCIA LA SUA RIFORMA "UN GRANDE FRATELLO CONTRO GLI ASSENTEISTI" (I. Lombardo)	113
MESSAGGERO	VIGILI IN PIAZZA: NON SIAMO CORROTTI MA IL GOVERNO ANNUNCIA LA STRETTA (L. De Cicco)	114
MESSAGGERO	Int. a M. Madia: MADIA: "NIENTE PIU' CASI ROMA COLPIREMO LE ASSENZE DI MASSA" (A. Bassi)	115
CORRIERE DELLA SERA	SCIOPERI NEL PUBBLICO L'ITALIA "RISPARMIA" 21 MILIONI IN STIPENDI (A. Baccaro)	116



L'agenda parlamentare di settembre. Ufficialmente Palazzo Madama riapre con la comunitaria e l'emendamento leghista sulla responsabilità civile delle toghe

# Deleghe lavoro e Pa al Senato, riforme alla Camera

**Manuela Perrone**  
 ROMA

Dal lavoro alla giustizia, dal fisco alle riforme istituzionali, passando per la manovra: per i parlamentari l'autunno si profila caldissimo. Dopo la maratona pre-vacanziera dominata dall'ingorgo tra il nuovo Senato e i decreti in scadenza, con il Governo costretto a porre la diciottesima fiducia (o la ventesima, se si contano le prime due programmatiche), la ripresa si preannuncia altrettanto difficile. Non fosse altro che per la pressione: sulle Camere, e sulla maggioranza in particolare, incombe la responsabilità di varare le misure per invertire la rotta e far tornare il paese a crescere.

Ufficialmente il Senato riapre i battenti mercoledì 3 settembre: in agenda la legge comunitaria con l'emendamento della Lega approvato alla Camera che introduce la responsabilità civile diretta dei magistrati, già sconfessato dal governo e cancellato in commissione. L'assemblea di Monte-

citorio riprende invece giovedì 4 con il decreto legge di proroga delle missioni internazionali e poi martedì 9 con la proposta di legge sul cognome materno, che si era arenata a luglio, e con quella sul reato di depistaggio. Proprio il 9 le conferenze dei capigruppo metteranno a punto i calendari. E fisseranno le priorità.

Molte partite si giocano in commissione. Al Senato deve ripartire l'esame della delega lavoro, che completa il jobs act con la riforma degli ammortizzatori sociali e il riordino delle forme contrattuali. L'esame era stato bloccato per non avvelenare il clima già teso con le polemiche sull'articolo 18. Ora i nodi verranno al pettine: Renzi e il governo dovranno chiarire quale accelerazione imprimere al cambiamento.

Sempre a Palazzo Madama, in commissione Affari costituzionali, sarà incardinato il 3 settembre il ddl delega sulla pubblica amministrazione, secondo atto del cammino intrapreso con il dl varato la settimana scorsa. In tan-

dem con il ddl procederà l'esame dell'Italicum, che però dovrà attendere la riscrittura del patto del Nazareno tra Renzi e Berlusconi. Mentre alla Affari costituzionali della Camera arriverà la riforma del Senato e del Titolo V con il prevedibile corollario di proteste e intoppi.

Approderanno poi in Parlamento dopo la pausa estiva - che quest'anno non arriverà a trenta giorni - i decreti già annunciati per il Consiglio dei ministri del 29 agosto, oltre a quello contro la violenza negli stadi appena approvato: lo Sblocca-Italia, ovvero il pacchetto da 43 miliardi per far ripartire i cantieri, e i primi passi della riforma della giustizia.

Gli occhi saranno comunque puntati sui conti: entro il 20 settembre il governo deve presentare alle Camere la nota di aggiornamento al Def, con il nuovo quadro macroeconomico di riferimento. E subito dopo sfornare la legge di stabilità 2015. Che dovrà tentare il triplo salto mortale: far quadrare i conti senza aumenta-

re le tasse, evitare la manovra correttiva e consolidare il bonus di 80 euro, sconsigliando l'accetta sulle agevolazioni fiscali.

Entro ottobre dovrà dunque svelarsi il dossier spending review. Senza trascurare l'altro fronte giudicato cruciale dal ministro dell'Economia Pier Carlo Padoa-Schioppa: gli investimenti. Una mano, Sblocca-Italia a parte, potrebbe arrivare dal Ddl per il rientro dei capitali detenuti all'estero licenziato dalla commissione Finanze della Camera. Ma le perplessità sul nuovo reato di autoriciclaggio potrebbero frenarne l'iter.

C'è poi il capitolo fisco: in Parlamento sono attesi per i pareri i dlgs di riordino delle accise sui tabacchi e gli altri decreti attuativi della delega fiscale, a partire dalle regole sui giochi e dal Fisco Amico. In questo ginepraio proveranno a farsi largo i provvedimenti che pure sono da anni in cerca d'autore. Come la delega per la riforma del Codice della strada. O il divorzio breve.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## LEGGE ELETTORALE

I senatori dovranno occuparsi anche dell'Italicum il cui esame procederà in commissione parallelamente al Ddl Madia

## I PROVVEDIMENTI

### Jobs act

Il ddl delega riprende l'iter in commissione Lavoro al Senato

### Legge di stabilità

Entro metà ottobre approda alle Camere. Il Governo ha promesso di rendere strutturali gli 80 euro in busta paga

### Delega Pa

Il 3 settembre parte in commissione Affari costituzionali del Senato

### Riforme istituzionali

In commissione Affari costituzionali di Palazzo Madama parte l'esame dell'Italicum. La riforma del Senato approda in commissione alla Camera



**Pubblica amministrazione.** I capitoli principali della riforma nel ddl che sarà esaminato dal Senato dopo la pausa estiva

# Fase 2, a settembre riparte la delega

ROMA

Riorganizzazione dell'amministrazione dello Stato. Riforma della dirigenza. Semplificazione delle norme e delle procedure amministrative. Conciliazione vita-lavoro. In tutto 16 articoli, che contengono dieci deleghe, per completare la riforma della pubblica amministrazione, iniziata con il dl 90.

Il governo ha inviato in Senato il testo del ddl di riorganizzazione delle amministrazioni pubbliche (più volte rimangiato dopo l'approvazione a metà luglio da parte del consiglio dei ministri). Il provvedimento è stato assegnato, in sede referente, alla commissione Affari costituzionali, e l'esame inizierà a settembre. Si punta a una robusta semplificazione dei servizi per cittadini e imprese: l'esecutivo dovrà emanare decreti delegati per assicurare piena accessibili-

tà online alle informazioni e ai documenti in possesso delle amministrazioni pubbliche.

Saranno poi ridefiniti i tipi di conferenza di servizi, i casi di convocazione obbligatoria, saranno ridotti i termini di conclusione del procedimento, e si darà maggior spazio all'utilizzo degli strumenti informatici.

Il ddl prevede interventi anche sul fronte dell'acquisizione dei "concerti" per l'adozione di provvedimenti normativi o atti amministrativi, introducendo il silenzio-assenso nell'acquisizione di tale "concerto" (tranne nei casi in cui è il diritto europeo a richiedere l'emanazione di provvedimenti espressi, e non ci si può quindi limitare al silenzio-assenso).

Si delega poi il governo ad adottare un decreto legislativo per l'individuazione dei procedimenti oggetto di segnalazione di

inizio attività; e si mira a delimitare, in maniera più incisiva rispetto alla disciplina attuale, le possibilità di intervento in autotutela da parte della pubblica amministrazione. Un'altra delega riguarda la modifica di alcune disposizioni della disciplina in materia di prevenzione della corruzione, con l'obiettivo di precisare meglio l'ambito applicativo in particolare modo sul fronte della trasparenza, dell'inconferibilità e dell'incompatibilità.

La riorganizzazione dell'amministrazione dello Stato passerà pure per la razionalizzazione della rete organizzativa delle prefetture-uffici territoriali del governo, con revisioni delle relative competenze e funzioni (anche attraverso la riduzione del loro numero), nonché la revisione dell'assetto dei corpi di polizia.

Dopo la spalmatura su tre an-

ni del taglio ai diritti camerali, le Camere di commercio dovranno riformarsi. Il diritto annuale dovuto dalle imprese dovrà essere eliminato, e andranno ridefinite le circoscrizioni territoriali (dovrà essere emanata una disciplina transitoria per il mantenimento dei livelli occupazionali).

Piatto forte del ddl è anche la delega al riordino della dirigenza pubblica. Dovranno essere istituiti tre ruoli unici (rispettivamente, dirigenti dello Stato, delle regioni e degli enti locali). L'accesso alla dirigenza avverrà essenzialmente per corso-concorso.

Si punta infine a promuovere la conciliazione vita-lavoro, a riordinare anche le partecipazioni azionarie delle pubbliche amministrazioni e a rivedere la disciplina dei servizi pubblici locali. Qui essenzialmente per razionalizzarne la gestione.

C. T.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## I CAPITOLI PRINCIPALI

Dirigenti articolati in tre ruoli unici, riordino delle prefetture e semplificazioni amministrative per cittadini e imprese



Le riforme e il Parlamento. Incombe il rischio ingorgo, oggi le riunioni dei capigruppo cercheranno di stabilire un calendario

# Pa e lavoro, percorso a ostacoli in Senato

**Vittorio Nuti**  
**Manuela Perrone**  
ROMA

Lavoro e pubblica amministrazione: il Senato ha due deleghe "pesanti" da mandare in porto per inviare all'Europa e ai mercati i primi segnali concreti di cambiamento, oltre agli annunci. Un compito non facile: sulla seconda gamba del Jobs act, che il ministro del Lavoro Giuliano Poletti vuole approvata entro la fine dell'anno, pende la spada di Damocle delle polemiche sull'articolo 18 che stanno frenando le decisioni della commissione di Palazzo Madama. A dividere è il riordino delle norme contrattuali vigenti e in particolare del contratto a tempo indeterminato con la sfida dell'introduzione di «tutele crescenti». La delega sulla Pa, incardinata in commissione Affari costituzionali sempre al Senato, sconta invece il clima avvelenato dal blocco dei rinnovi per dipendenti pubblici e forze dell'ordine confermato dal Governo: in queste condizioni una riforma complessiva del pubblico impiego è impresa ardua.

Si gioca in Parlamento la scommessa dei mille giorni lanciata dal premier Matteo Renzi. A metà del semestre italiano di presidenza Ue, il Governo sa bene quanto i prossimi mesi saranno decisivi per tradurre le promesse in norme. Il rischio ingorgo è dietro l'angolo. Oltre alle due deleghe, ci sono quattro decreti legge da convertire, tutti alla Camera: due già in corsa, missioni internazionali e violenza negli stadi, e due ancora in attesa di pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale, Sblocca-Italia e giustizia civile. C'è il capitolo politicamente sensibile delle riforme

istituzionali: nuovo Senato e Italicum. E c'è la sessione di bilancio alle porte.

Oggi sono convocate le conferenze dei capigruppo dei due rami del Parlamento per fissare i calendari dei lavori e sbrogliare la matassa. Cercando di soddisfare esigenze diverse: quelle del Governo e quelle delle differenti anime della maggioranza, senza scontentare Forza Italia, che resta il principale interlocutore in tema di riforme.

«Le priorità assolute sono due», dice Roberto Speranza, capogruppo Pd a Montecitorio: «La situazione economica e sociale del Paese, che affronteremo subito a ottobre con la Nota di aggiornamento al Def e con la legge di stabilità, e le riforme istituzionali». Speranza ammette il pericolo ingorgo, ma è ottimista: «Abbiamo voglia di lavorare. Prevalde l'entusiasmo di andare avanti». Tra i banchi di prova ci saranno subito i decreti legge: quello sulle missioni internazionali dovrebbe andare al voto da oggi, ma non si esclude la fiducia. «Dipende sempre dall'atteggiamento dell'opposizione», precisa Speranza. «La velocità dell'iter dei decreti passa molto per il clima, e io farò di tutto perché sia costruttivo e positivo. Lo stesso vale per le riforme: il mio auspicio è che qui alla Camera non si ripeta quel che è accaduto in Senato».

Dal canto suo il vicepresidente del Senato, Maurizio Gasparri (Forza Italia), riconosce che la priorità di Palazzo Madama «è senz'altro il Jobs act» ma, aggiunge, «una decisione sui contenuti maturerà in commissione Lavoro non prima di una decina di giorni: per questo, proporrò ai capigruppo di approfittarne per

portare in aula il ddl sulla diffamazione pronto da tempo». Difficile, per Gasparri, uno sprint su altri fronti: «Il decreto Pa ha appena iniziato il passaggio in commissione e non prevedo tempi brevi».

Dopo il complicato varo del ddl sul nuovo Senato, ad agosto, a maggioranza spera in un nuovo corso. «Abbiamo la volontà di assumere il punto di vista di chi non la pensa come noi», assicura Speranza. Le riforme istituzionali, comunque, non dovrebbero occupare il centro della scena: si lavorerà nelle commissioni, alla ricerca di intese. La legge elettorale, ad esempio, va di fat-

to riscritta dai senatori della Affari costituzionali: oggi Renzi e la ministra Maria Elena Boschi potrebbero incontrare la presidente Anna Finocchiaro per fare il punto. Gasparri conferma: «Sulla legge elettorale e riforma costituzionale possiamo parlare di una pausa di riflessione. C'è un accordo di fondo tra Forza Italia e la maggioranza, sono in corso contatti per capire come modificare i testi. Non credo che sarà un percorso definito a breve».

Altre riforme bussano alla porta delle Camere: la giustizia (con il dl e i sei ddl approvati dal Governo il 29 agosto) e il fisco, con il lungo elenco di decreti attuativi della delega che devono incassare i pareri delle commissioni. I tempi sono stretti e le insidie parlamentari tante, come l'ostruzionismo estivo sul nuovo Senato ha dimostrato. Entro il 1° ottobre il Governo deve presentare alle Camere la Nota di aggiornamento al Def. E poi individuare (e far digerire) i 20 miliardi di tagli annunciati dal premier per la legge di stabilità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## I PROVVEDIMENTI

Oltre alle due deleghe ci sono quattro decreti legge da convertire alla Camera. Alle porte anche la sessione di bilancio

## L'INTERVISTA

### SACCONI: «LICENZIARE PER INDISCIPLINA ANCHE GLI STATALI»

LOMBARDI >>> 7

IL PRESIDENTE DELLA COMMISSIONE LAVORO DEL SENATO ANNUNCIA BATTAGLIA SULLA RIFORMA MADIA

# Sacconi: «E ora omologare il lavoro pubblico al privato» «Licenziamenti disciplinari anche per gli statali»

## L'INTERVISTA

MICHELE LOMBARDI

**ROMA.** «Omologare le regole del lavoro pubblico con quelle del lavoro privato, tenendo fuori le assunzioni per concorso e le carriere d'ordine, come magistrati e militari». Scoraggiato ma non sconfitto per i risultati parziali ottenuti con il Jobs act, il senatore Maurizio Sacconi, presidente della commissione Lavoro del Senato, si prepara a tornare in trincea in vista dell'esame della riforma Madia, che potrebbe riportare in gioco i licenziamenti per scarso rendimento, cominciando a introdurli proprio nel pubblico impiego dove maggiori sono le resistenze di sindacati e sinistra Pd.

**Senatore, il premier Matteo Renzi sembra intenzionato a affrontare il tema dei licenziamenti nel pubblico impiego in occasione dell'esame del disegno di legge Madia: dopo qualche dispiacere, può essere considerata un'apertura nei confronti di Ncd. Ma lei ci crede a questa possibilità di un Jobs act a misura di pubblico dipendente o no?**

«Basterebbe una norma che omolo-

ga il lavoro pubblico a quello privato come avevamo proposto con un emendamento al Jobs act durante la discussione della delega in Senato: un emendamento che poi ci fu chiesto di ritirare con l'impegno del governo a procedere lungo la via dell'unico diritto del lavoro. Io non ho cambiato idea: la mia convinzione è che bisogna introdurre l'omologazione del lavoro pubblico e di quello privato. Tutto il resto viene di conseguenza».

**Anche la possibilità di licenziare i dipendenti che il suo l'ex ministro Renato Brunetta definì sinteticamente «fannulloni»?**

«Certo, perché a quel punto sarebbe possibile procedere con i licenziamenti di natura economica e di natura disciplinare anche nel settore pubblico. Ma non solo. Si comincerebbe ad utilizzare l'apprendistato, si rispetterebbero i vincoli temporali dei contratti a termine, si praticerebbero moderne relazioni industriali».

**Il governo Berlusconi, nel 2009, aveva introdotto il licenziamento per «insufficiente rendimento» nel settore pubblico. Un novità che però è rimasta sulla carta...**

«Alcuni importanti passi avanti sono stati fatti. Vorrei ricordare che prima ancora fui io stesso privatizzare il rapporto di lavoro pubblico su cui oggi

decide il giudice del lavoro e non più quello amministrativo. Quanto alla norma sui licenziamenti per scarso rendimento, il meccanismo si inceppò perché non furono più rinnovati i contratti che dovevano in concreto stabilire i criteri. Ma ora, ripeto, basterebbe una semplice norma che omologa le regole del settore pubblico e di quello privato. Questo consentirebbe di applicare norme, che già ci sono, per intervenire nei casi di assenteismo, scarso rendimento e via dicendo».

**La riforma Madia potrebbe essere l'occasione buona per riaprire la partita?**

«Sull'omologazione delle regole ci sono resistenze politiche di origine corporativa. Malo stesso sindacato, alla luce del blocco dei contratti collettivi, può essere interessato ad una via nuova con cui valorizzare il lavoro nel settore pubblico ricostruendo percorsi di carriera, collegando le retribuzioni alla produttività, ecc. Vedremo».

**Tempi e ostacoli della riforma Madia. Cosa prevede accadrà in Parlamento?**

«Questo dipenderà dalla buona volontà di tutti».

**La sinistra Pd attacca il Jobs act paventando la sua incostituzionalità. C'è questo rischio?**

«Stiamo parlando del sesso degli an-



geli. Il Jobs act semplicemente introduce un doppio regime transitorio, come è già accaduto: quello nuovo assor-

birà progressivamente quello vecchio. Così è stato spesso per riforme delle pensioni. Ma ormai certa sinistra si oc-

cupa più di organizzare contenzioso causidico che lotta politica».

llombardi@ilsecoloxix.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## JOBS ACT INCOSTITUZIONALE?

Certa sinistra si preoccupa più di alimentare il contenzioso che di fare politica

**MAURIZIO SACCONI**  
senatore Ndc



**Il ddl Madia al Senato.** Giovedì riprende l'esame in commissione, presentati mille emendamenti

# Riforma Pa, il governo accelera sui licenziamenti disciplinari

ROMA

Il governo ha annunciato di voler accelerare sulla riorganizzazione della pubblica amministrazione, contenuta nel Ddl Madia che giovedì pomeriggio sarà all'esame della commissione Affari costituzionali del Senato.

Nelle intenzioni del presidente del consiglio, Matteo Renzi, questo provvedimento sarà un nuovo Jobs act del lavoro pubblico, e servirà ad evitare il ripetersi di episodi come quello accaduto a Roma, con l'assenza in massa dei vigili in turno la notte di capodanno. Sul disegno di legge che prende il nome dal ministro della Pa, e contiene complessivamente 11 deleghe al governo, sono stati presentati circa mille emendamenti in commissione Affari costituzionali che ha avviato l'esame a ottobre. «Considero

realistica la deadline indicata dal premier Renzi - afferma il relatore Giorgio Pagliari (Pd) - ovvero l'approvazione del disegno di legge entro febbraio o marzo da parte del Senato. In commissione siamo già in avanti con l'istruttoria sugli emendamenti, attendiamo i pareri della commissione Bilancio». Nelle prossime settimane bisognerà comunque fare i conti con il calendario dei lavori del Senato, che ha all'ordine del giorno le riforme istituzionali e l'elezione del presidente della Repubblica, che avrà l'ef-

## IL TIMING

Il relatore Pagliari: realistica l'approvazione a Palazzo Madama entro febbraio-marzo come annunciato dal premier

fetto di rallentare i lavori della commissione.

Gli articoli del Ddl Madia che impattano in modo specifico sul lavoro nel pubblico impiego sono il 12 e il 13 - contengono i criteri ai quali dovrà ispirarsi il governo nell'esercizio della delega - la loro attuazione sarà preceduta dal varo dei Dlgs di riforma della dirigenza pubblica e di valutazione dei rendimenti dei pubblici uffici. Nei giorni scorsi Scelta civica ha chiesto la riapertura dei termini per gli emendamenti, per poter presentare delle proposte sul tema specifico dei licenziamenti. Il governo ha annunciato un emendamento per ridefinire complessivamente il sistema di sanzioni disciplinari nel pubblico, potenziando le norme previste dalla legge Brunetta (Dlgs 150 del 2009) per favorirne l'applicazione, intervenendo an-

che sui controlli dei certificati medici. Tra le novità, anche nel pubblico sarà affidato all'Inps il controllo dei certificati, oggi competenza delle Asl. L'Inps controlla i certificati di tutto il lavoro privato con un costo di 25 milioni a fronte dei 70 milioni delle Asl che in termini numerici si occupano dei controlli a meno della metà della platea, i 3,2 milioni di lavoratori pubblici. Il governo è convinto in questo modo di poter risparmiare sui costi e di ottenere nel contempo una qualità del servizio migliore affidandosi al sistema di verifiche mirate da parte dei medici utilizzato dall'Inps. «Vi- cende che si ripetono costantemente in determinate occasioni - afferma Pagliari - come le assenze di massa attraverso la presentazione di certificati medici, evidenziano la necessità di intervenire. Occorre individuare un meccanismo di responsabilizzazione dei medici con l'obbligo di rifare la diagnosi, e di risponderne. La visita fiscale non può essere solo un proforma».

**G.Pog.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



# In Senato riparte la riforma della Pa ma è stallo sul nodo licenziamenti

## IL PROVVEDIMENTO/2

ROMA Fisco, ma anche scuola, lavoro e pubblica amministrazione. Il governo Renzi è impegnato in questo inizio di anno in almeno quattro delicati fronti di riforma, che sono poi altrettante bandiere dell'esecutivo. Il disegno di legge sulla Pa ha ripreso il proprio percorso in Senato: si tratta di un provvedimento complesso con molti capitoli importanti e sostanziosi. L'intenzione è portarlo avanti in modo spedito, come ha confermato anche ieri il ministro Marianna Madia. Ma ci sono alcuni nodi delicati da sciogliere e uno in particolare è connesso con il disegno di legge sul lavoro (il cosiddetto Jobs Act) che attende i successivi decreti legislativi dopo il primo approvato alla vigilia di Natale.

## LA POLEMICA

La disciplina sui licenziamenti illegittimi inserita in quel testo non si applicherà ai dipendenti pubblici, che dovrebbero essere destinatari di regole ad hoc, proprio in sede di riforma della pubblica amministrazione. Per il momento però le carte non sono ancora state messe in tavola. Interpellato sul punto, il relatore del provvedimento in Senato,

Giorgio Pagliari (Pd), si è limitato ad alcune considerazioni di carattere generale. Ha spiegato che «occorre dare maggiore puntualità, laddove necessario, alla disciplina dei doveri dei dipendenti pubblici, ma in una logica di equilibrio senza passare a un giustizialismo privo di senso». Secondo Pagliari le attuali regole sui licenziamenti dei dipendenti pubblici sono «complete» e dunque «non c'è da inventare niente». Il riferimento è evidentemente alla legislazione del 2001 in materia di mobilità e messa in disponibilità, poi rivista con la riforma Brunetta. Quelle norme riguardano però le eventuali uscite dovute ad esuberi (dopo un periodo di due anni in cui si percepisce solo l'80 per cento della retribuzione) non il tema del reintegro-risarcimento in caso di licenziamento illegittimo.

Sul tema negli ultimi giorni dello scorso anno si era scatenata la polemica, per la rinuncia di una norma specifica che avrebbe dovuto escludere il pubblico impiego dalle novità messe a punto per i dipendenti privati, con il meccanismo delle tutele crescenti. I ministri Poletti e Madia avevano spiegato che i lavoratori statali e degli enti locali non sono toccati, ma poi lo stesso presidente del Consiglio ha

spiegato che la questione sarebbe stata rimandata al disegno di legge sulla pubblica amministrazione, che ha anch'esso la forma di una delega. Non è chiaro però se l'intervento ci sarà ed eventualmente con quale livello di dettaglio.

## INTERNET NEGLI UFFICI PUBBLICI

Nel provvedimento dovrebbe confluire anche il passaggio dalle Asl all'Inps delle competenze sui controlli relativi alle malattie dei dipendenti pubblici. Ma il disegno di legge ha altri capitoli importanti, dalla digitalizzazione della Pa al funzionamento della macchina di governo. Su quest'ultimo tema c'è un emendamento dello stesso relatore che ha l'obiettivo di snellire le procedure per le opere pubbliche: si prevede che gli enti locali i quali non partecipano alla prevista conferenza dei servizi oppure non danno il loro parere nei termini previsti non possano più opporsi alla realizzazione (e dunque bloccare le opere) con provvedimenti in autotutela. Un'altra proposta di modifica firmata da Pagliari punta a garantire l'accesso a Internet e in particolare la connettività a banda larga in tutti gli uffici pubblici che per la loro funzione richiedono questo tipo di dotazione.

**L. Ci.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**UN EMENDAMENTO  
PER SBLOCCARE  
LE OPERE PUBBLICHE:  
NIENTE VETI DAI COMUNI  
CHE NON PARTECIPANO  
ALLE DECISIONI**



**Burocrazia** I mali della Pubblica amministrazione sono noti. Per non perdere lo slancio riformista, occorre porlo tutti i giorni nell'agenda di governo e selezionare un gruppo di dirigenti che diffondano buone pratiche

## CENTO BRAVI MANAGER PER UNO STATO MIGLIORE

di **Sabino Cassese**

**L'**

ultimo libro del nostro maggiore storico della Pubblica amministrazione, Guido Melis (*Fare lo Stato per fare gli italiani*, Il Mulino, in questi giorni in libreria) termina con una invocazione: che la politica si riappropri della Pubblica amministrazione. Sia chiaro: Melis non auspica un aumento della occupazione di posti pubblici da parte dei partiti. Chiede che la classe politica si dedichi al miglioramento dell'ammini-

strazione, nell'interesse del Paese.

Melis ha ragione. Le amministrazioni pubbliche hanno bassi rendimenti (si pensi solo al divario delle prestazioni sanitarie tra Nord e Sud) e alti costi (procedure tortuose, che gravano su privati e imprese, insufficiente informatizzazione, fallimento dello «sportello unico»). Investono poco e male (le spese di personale passano prima di tutte le altre e si fanno sprechi negli acquisti di beni e servizi). Non riescono a liberarsi degli errori nella gestione del personale (la contrattualizzazione rimasta a metà, le ripetute stabilizzazioni di precari, la precarizzazione della dirigenza). Sono incapaci di correggere i propri errori (basti pensare alle assenze per malattia e alle vicende dei vigili romani).

Le conseguenze: la burocrazia italiana è giudicata male all'estero, lascia insod-

disfatti i governi, raccoglie solo proteste dai cittadini, è scontenta essa stessa. Rappresenta un singolare caso nel quale tutti perdono, nessuno guadagna.

Il governo Renzi è partito di slancio. Nell'aprile dello scorso anno ha annunciato 44 obiettivi. Nello stesso mese ha esposto in Parlamento le sei priorità (semplificazione, trasparenza, staffetta generazionale, dirigenza, controllo della spesa e lotta alla corruzione). È ora fortemente impegnato nella semplificazione e nella realizzazione del sistema pubblico di identità digitale. Sta facendo procedere in Parlamento, ma lentamente, un disegno più ambizioso di riforma. Ma corre il rischio, passato un anno, di perdere la spinta iniziale e l'iniziativa: ogni volta che appare una disfunzione, deve giocare di rimessa.

I dati di fondo sono noti. Il governo Renzi è il 63° della

storia repubblicana. Nello stesso arco di tempo, la Germania ha avuto solo 24 governi e solo 8 capi di governo. Dunque, in Italia bisogna andare più in fretta, oltre a cercare di allungare la vita dei

governi. Se non si procede speditamente, se l'obiettivo della riforma amministrativa non sta tutti i giorni nell'agenda del governo, se questo obiettivo non viene quotidianamente condiviso da tutti i ministri e se non diventa parte del dibattito pubblico, si rischia il fallimento.

L'altro accorgimento è quello di concentrare gli sforzi solo su uno o due obiettivi. Quello che precede tutti gli altri, riguarda la dirigenza. Solo riuscendo a selezionare un centinaio di bravi amministratori pubblici, da porre al vertice delle amministrazioni, sia al centro, sia in periferia, si può sperare di diffondere le buone pratiche amministrative.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### I confronti

L'Italia ha avuto 63 governi in 69 anni, la Germania 24: bisogna cambiare, e in fretta

### Conseguenze

L'inefficienza della macchina pubblica produce anche danni all'immagine dell'Italia





## Primo Piano | Le riforme

## I dirigenti pubblici contro la nuova legge: farà sparire la scuola per i supermanager

Negli emendamenti spunta l'appalto ai privati del reclutamento e della formazione

**ROMA** La legge delega sulla Pubblica amministrazione riaccende i motori. Domani scade il termine per la presentazione dei subemendamenti agli emendamenti formulati dal relatore Giorgio Pagliari (Pd) il 20 gennaio scorso. La pausa è servita a quanti volevano approfondirne i contenuti per preparare la controffensiva. Primi fra tutti i dirigenti della P.a., bersaglio di una legge delega già molto dura che gli emendamenti di Pagliari rendono, per certi aspetti, ancora più indigesta.

Proprio su questi emendamenti si appunta l'attenzione dell'Associazione dei dirigenti che provengono dalla Scuola nazionale dell'amministrazione (Sna), da cui negli ultimi 15 anni sono usciti 500 nuovi manager pubblici. Preoccupa l'ipotesi di esternalizzazione

del sistema di reclutamento e formazione della dirigenza pubblica, che ridurrebbe la Sna a un ruolo simile a quello di un'agenzia, ipotesi che emerge dalla lettura degli emendamenti Pagliari. In particolare quello che, con riferimento al sistema di formazione dei pubblici dirigenti, prevede «la revisione dell'ordinamento, della missione e dell'assetto organizzativo della Scuola nazionale dell'amministrazione con eventuale trasformazione della natura giuridica, con il coinvolgimento di istituzioni nazionali ed internazionali di riconosciuto prestigio». Una trasformazione della scuola che dovrà «assicurare l'omogeneità della qualità e dei contenuti formativi dei dirigenti dei diversi ruoli», e offrire la «possibilità di avvalersi, per le attività di re-

clutamento e di formazione, delle migliori istituzioni di formazione, selezionate con procedure trasparenti, nel rispetto di regole e indirizzi generali e uniformi».

Secondo l'associazione di alievi Sna, guidata da Alfredo Ferrante, la formulazione della proposta affida una vera e propria delega in bianco al governo per la stesura dei decreti delegati, rendendola inammissibile. Nel merito poi, la possibile trasformazione della Sna da soggetto pubblico a privato (in un'agenzia?) comporta di appaltare di fatto a soggetti esterni non ben individuati le attività non solo di formazione ma di reclutamento della dirigenza pubblica. «Ciò — aggiunge l'associazione — comporta non solo un inutile aggravio di spesa pubblica ma l'espropriazione di una delle più delicate funzioni dello Sta-

to-datore di lavoro, ovvero la selezione, il reclutamento e la formazione della dirigenza pubblica».

Un altro emendamento di Pagliari rende ancora più chiaro il destino della Sna, laddove riformula l'articolo della delega sulla formazione dei dirigenti che prevedeva «la definizione di obblighi formativi annuali e delle modalità del relativo adempimento presso la Sna», cancellando proprio l'espressione «presso la Sna», che dunque non costituirà più il luogo naturale di erogazione della formazione. L'emendamento mantiene però l'obbligo per i dirigenti pubblici di prestare gratuitamente la propria opera di formazione, senza alcun limite temporale presso soggetti esterni alla P.a.

Antonella Baccaro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## La Sna

● A suonare l'allarme sui rischi dell'esternalizzazione di selezione e formazione dell'alta dirigenza della P.a. è l'associazione di categoria dirigenti che provengono dalla Scuola nazionale dell'amministrazione

● Dalla Sna, che potrebbe diventare un'agenzia, sono usciti negli ultimi 15 anni 500 manager pubblici

## I punti

1

## La delega P.a.

La delega della Pubblica amministrazione è stata approvata dal Consiglio dei ministri a fine luglio ed è attualmente all'esame della commissione Affari costituzionali del Senato. Il 20 gennaio il relatore Giorgio Pagliari (Pd) ha presentato i propri emendamenti. Domani scade il termine per la presentazione dei subemendamenti. Il disegno di legge è composto da sedici articoli, di cui dieci deleghe, da esercitare per lo più entro un anno dall'approvazione della legge

2

## Gli obiettivi

Gli obiettivi perseguiti dalla legge delega sono essenzialmente quello di innovare la Pubblica amministrazione attraverso la riorganizzazione dell'amministrazione dello Stato, la riforma della dirigenza, la definizione del perimetro pubblico, la conciliazione dei tempi di vita e lavoro e la semplificazione delle norme e delle procedure amministrative. La legge segue l'avvenuta approvazione di un decreto legge sulla Pubblica amministrazione.

3

## Il cambio

Tra gli emendamenti presentati dal relatore Giorgio Pagliari (Pd) c'è quello che propone la trasformazione della Scuola nazionale dell'amministrazione da soggetto pubblico a privato, con la conseguenza di appaltare di fatto a esterni le attività non solo di formazione ma di reclutamento della dirigenza pubblica. L'emendamento mantiene però l'obbligo per i dirigenti pubblici di prestare gratis la propria opera di formazione presso i soggetti esterni alla P.a.

**Al Senato.** Da martedì l'esame - Nel mirino il taglio delle partecipate

## Pa, la riforma prova a ripartire

ROMA

Stretta sulle partecipate in rosso e sanatoria "salva-sindaci". Sono solo due dei principali nodi da cui proverà in settimana a rimettersi in cammino la riforma della pubblica amministrazione. Dopo 300 giorni trascorsi in Commissione Affari costituzionali del Senato, schiacciata tra le riforme istituzionali, l'Italicum e il consueto via libera di fine anno alla legge di Stabilità, la cosiddetta "riforma Madia" tenterà martedì prossimo di ripartire dalla scadenza del termine per i subemendamenti alle proposte di modifica presentate dal relatore Giorgio Pagliari (Pd). E proprio tra questi emendamenti del relatore sono spuntate le nuove spine della riforma. A partire la stretta sulle 2.380 società in perdita: rilanciando il "piano Cottarelli" verrebbe previsto, in caso di disavanzo, prima un piano di rientro e, se questo fallisce, dissesto ed eventuale commissariamento. Stretta in arrivo anche sugli affidamenti in house. Più caldo il tema rilanciato su queste pagine della "sanatoria-salva sindaci". Con un emendamento del relatore, infatti, nell'ambito della riforma della dirigenza si punterebbe a rafforzare il principio di separazione tra indirizzo politico-amministrativo e gestione e del conseguente regime di responsabilità dei dirigenti, anche attraverso l'esclusiva imputabilità agli

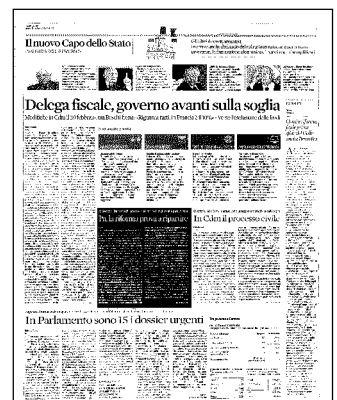
stessi della responsabilità amministrativo-contabile per l'attività gestionale.

La discussione parlamentare, come ha dichiarato il 25 gennaio scorso al Sole-24 Ore lo stesso ministro per la Funzione pubblica Marianna Madia, dovrà essere «aperta come lo è stata qualche mese fa sul decreto sulla Pa: "sanatorie" o "colpi di spugna" non sono nelle nostre intenzioni».

Partita con 16 articoli e la previsione di non meno di 10 deleghe da esercitare nei 12 mesi successivi all'approvazione della legge, resta tra le priorità dell'Esecutivo Renzi. Gli obiettivi sono noti: innovare la Pa riorganizzando l'amministrazione dello Stato (centrale e periferica), riformare la dirigenza, ridefinire il perimetro pubblico e, tra l'altro, riordinare la disciplina del lavoro alle dipendenze della Pa. Proprio su quest'ultima delega il confronto con i sindacati sarà particolarmente acuto, vista la preannunciata mobilitazione per il contratto di lavoro. Il Governo punta soprattutto ad accentrare i concorsi e riprogrammare i meccanismi di assunzione, puntando sul calcolo dei fabbisogni del personale delle amministrazioni con il superamento delle vecchie dotazioni organiche. Altro nodo cruciale sarà la rilevazione delle competenze.

**R. R.**

8. RIPRODUZIONE RISERVATA



**Intervista**

# «Mai più l'Italia dei veti C'è un patto con il Paese»

**ARTURO CELLETTI E EUGENIO FATIGANTE**

ROMA

«Sulla delega per la pubblica amministrazione voglio il via libera entro fine anno, ma se serve un mese in più sono pronta».

«**N**essuno potrà dirci "qui non met-tete le mani". Questo no, questo ho visto posizioni in dissenso, ma con mai. Questo governo ha fatto un con una loro luminosità. Calderoli ha patto vero con il Paese e nessun settore può contribuire a scrivere una bella pagina dirsi intoccabile». Una pausa leggera precede di democrazia, ma i Cinque Stelle? Che de il nuovo messaggio: «La riforma della pubblica amministrazione sarà una vera rivoluzione e i veti non saranno più accettati». Marianna Madia guarda a settembre, alla ripresa dell'attività parlamentare, al dibattito che si aprirà a palazzo Madama e parla a forze politiche e sindacati: «Vorrei un contributo di arricchimento, una partecipazione larga. Mi aspetto idee dalla commissione Affari costituzionali. Non servono chiusure e posizionamenti tattici». E allora? «Allora tutti possono contribuire e il testo può ancora migliorare. Ma una sola cosa deve essere chiara: nessun rinvio *sine die*, questo governo le leggi le scrive e le rende operative. Con noi non muoiono in Parlamento, con noi arrivano alla meta». È un messaggio chiaro, netto. Madia lo ripete con parole diverse: «Voglio chiudere entro dicembre, ma se ci fosse un atteggiamento costruttivo e servisse un mese in più siamo pronti».

Siamo al piano nobile del ministero della Funzione Pubblica. I corridoi sono quasi deserti. C'è silenzio, ma il ministro è ancora al lavoro, solitaria: "regala" un sorriso leggero e, legando la riforma

—del Senato a quella della P.A., rilancia la linea del confronto "costruttivo". «Si può fare opposizione a tutto, ma i no, i distinguo devono

Una nuova pausa precede il messaggio che assomiglia a un appello: «La riforma della P.A. cambierà la vita delle persone. I Cinque Stelle non facciano l'errore che hanno fatto sul Senato, non si sottraggano al confronto. È invece ora che entrino in gioco: mi aiutino a fare meglio perché questo Stato è anche dei loro figli». Parliamo per cento minuti con il ministro della Funzione pubblica. Dell'Italia e dell'Europa. Delle riforme fatte e di quelle da fare. E anche di *Moody's* che vede grigio sul futuro dell'Italia. Marianna Madia non ci sta e lo dice scommettendo sul Paese e sul governo: «Noi crediamo nell'Italia come grande Paese dell'Europa avanzata. La stiamo tirando fuori dal pantano; la stiamo aiutando a fare uno scatto in avanti. E quando racconto le sfide del governo, lo faccio sempre declinando due parole: tenacia e speranza. Vorrei davvero che emergesse che ce la stiamo mettendo tutta e che alla fine ce la faremo».

**A settembre si parte in Senato con il disegno di legge delega, ma c'è un decreto già approvato. Quando partiranno davvero il dimezzamento dei permessi sindacali e la mobilità obbligatoria?**

Il decreto è servito per alcuni interventi urgenti, fra i quali quelli volti a ridurre l'eccessiva disuguaglianza che era ormai divenuta normalità. C'è bisogno di equità ed equilibrio sociale, il tetto agli stipendi è stato solo un passo: non ci può essere una così ingiusta differenza tra chi guadagna di meno e chi di più. Ma ora si va avanti. Il dimezzamento di distacchi e permessi sindacali parte dal 1° settembre, anche per allinearli alla scuola. Andiamo avanti sin da subito anche sulla mobilità. Qui servono le tabelle di equiparazione per determinare la qualifica e la retribuzione del lavoratore che viene trasferito. Andavano già fatte da anni, ora le faremo sentendo i sindacati e la Conferenza Stato-Regioni, ma se non dovessimo trovare un accordo, andrò avanti da sola.

**È un nuovo colpo alla concertazione?**

La concertazione non può più essere un freno, non può bloccare le cose che vogliamo fare. Collaborazione e confronto sono fondamentali, ma niente resistenze pregiudiziali. Noi siamo liberi e questa libertà ci dà un'incredibile forza per sfidare chi si oppone al cambiamento. Chi preferisce l'immobilismo lo fa perché difende quei privilegi che noi vogliamo cancellare. E per centrare l'obiettivo vogliamo svegliare quella parte del Paese addormentata.

**È una sfida ai sindacati? Sono loro che vogliono l'immobilismo?**

I sindacati non sono un corpo unico che ragiona in modo unico. Sulla riforma della Pa abbiamo fatto un mese di consultazione pubblica e abbiamo ricevuto 40 mila mail, alcune anche da sindacalisti. Il sindacato stesso, mentre su alcuni temi presentava posizioni univoche, su altri

ha offerto contributi articolati anche in maniera spontanea, indicandoci punti critici sui quali intervenire.

## Sull'articolo 18 Alfano insiste per toglierlo...

Noi dobbiamo uscire da un modo conformista di affrontare i problemi, e questo vale anche per il mercato del lavoro. Non dobbiamo piantare bandierine, dobbiamo governare e farlo con coraggio che, come ha detto domenica agli scout il cardinale Bagnasco, è proprio l'opposto del conformismo. Non ha senso fare una discussione retorica art. 18 sì o no, sganciata da politiche di sviluppo e nuove tutele sociali. Il nostro vuol essere davvero un governo di rottura.

## E Alfano?

Questo è un governo del noi, superare il conformismo è un esercizio quotidiano per tutti. Per Alfano e per Madia. Ai precari della mia generazione non interessano i posizionamenti politici e le piccole tattiche, loro guardano il "Jobs act" del ministro Poletti nella sua visione complessiva. Cosa succede se perdi il lavoro? Lo Stato deve prenderti per mano non in modo assistenziale, ma accompagnarti verso una nuova occupazione.

## Oggi non è così.

Fino ad oggi non è stato così, ma domani lo sarà. Precario viene dal latino precarius, "colui che prega". E l'idea che un giovane debba sempre pregare per ottenere qualcosa è inaccettabile. Come è inaccettabile la mancanza di certezze dei giovani, costretti a fare i conti tutti i giorni con questa terribile insicurezza. È un obbligo voltare pagina.

## Lei insiste molto sui giovani. Ma non c'è anche un problema generale di "costruzione" della carriera in Italia? Da noi si guadagna poco da giovani e tanto da "vecchi", quale che sia il merito.

È vero, esiste questo aspetto. Per questo nella Pa, che è la più grande azienda del Paese, abbiamo deciso che è il momento di invertire lo schema. La riforma della dirigenza è un aspetto centrale della riforma, vogliamo costruire un ruolo unico della dirigenza pubblica dove nessuno ha più una carriera automatica, cosa che è l'opposto di quello che serve in Italia.

## Ora si volta pagina?

Sì, il dirigente sarà valutato e se avrà funzionato potrà crescere, altrimenti potrà anche non essere rinnovato nell'incarico. Basta, insomma, con gli automatismi legati all'anzianità; l'idea è avere una carriera che si presta anche a dei possibili saliscendi, dove merito e retribuzione si leghino ancor di più.

## Ma qual è il vero obiettivo della delega?

Agevolare il cittadino, che non deve più piegarsi a tempi, modi e condizioni dell'amministrazione che spesso sono vessatori. Digitalizzazione e semplificazione sono nostre

sfide centrali.

## Questi sono slogan usati anche dagli ultimi esecutivi. Qual è la differenza?

Qui c'è un governo che ogni giorno ha la testa su questi temi. Qui ogni giorno si fa il punto sullo stato di avanzamento della digitalizzazione. La responsabilità dell'attuazione è politica e non amministrativa. Questa è la differenza. Vogliamo superare lo scarto fra gli annunci e la realtà. Vi posso raccontare un aneddoto.

## Prego...

Un precedente governo annunciò i cambi di residenza on-line. A me è successo di cambiarla: provai a farla on-line e non ci riuscii. Il risultato: dovetti andare fisicamente tre volte al municipio, un'odissea.

## Succederà anche a voi?

Dico che abbiamo mille giorni prima di fare un bilancio. Ma fra tre anni la Pa sarà diversa, altrimenti avremo fallito.

## Lei come ministro o il governo?

Renzi usa il "noi": si vince o si perde insieme, in questo siamo davvero comunità e la nostra forza politica viene anche da questo.

## A proposito di annunci: quello di San Matteo, cioè il 21 settembre come termine per pagare alle imprese 68 miliardi di debiti arretrati della Pa, sembra già fallito, o no?

Non sono sicura che si fallirà. Comunque potevamo mettere o no delle scadenze, è una strategia che abbiamo voluto. Come governo abbiamo solo da perdere, se fossimo furbi non lo faremmo. Ma serve per imprimere una marcia veloce. Prendiamo il Senato: le scadenze ci hanno aiutato a chiudere l'8 agosto.

## Ma ritiene più decisiva la partita da giocare in Italia, con tutte le riforme da fare, o quella in Europa, che deve concederci gli spazi per poterle realizzare queste riforme?

Penso che Italia e Europa vanno insieme, e sarebbero dovute andare insieme già da tanto tempo. Essere entrati in questa crisi, nel 2008, con l'Europa ancora indietro sul piano della costruzione politica certamente non ha aiutato nessuno, noi paghiamo questo prezzo. Gli italiani della mia generazione sognavano da anni di camminare a passi veloci verso una "cessione di sovranità" all'Europa, meglio tardi che mai. Ma ci sono vari tipi di cessione. Noi la vogliamo sulla difesa, sull'immigrazione, sulla politica estera, su quelle sociali con un "Social compact" che affianchi il "Fiscal compact". Ma non vogliamo un'Europa che declassi i Paesi. Vogliamo un'Unione che sia una vera unione. Europa politica significa anche accettare di cedere quote di sovranità, che non vuol dire però farsi imporre i contenuti dell'agenda nazionale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## L'intervista

Cento minuti con il ministro della Funzione pubblica per parlare di Italia e di Europa e per fare il punto sul decreto già approvato e sul disegno di legge che sarà discusso da settembre a Palazzo Madama. «Voglio il via libera definitivo nel 2014, ma se serve un mese in più sono pronta. A una condizione: chiedo un atteggiamento costruttivo». E chiama i Cinque Stelle: «Collaborate, questo Paese è anche vostro»

## Draghi e l'Europa

«Non vogliamo una Ue che declassi i Paesi, ma che li rafforzi. Vogliamo un'Unione che sia una vera unione. In politica estera, sulle politiche sociali, sull'immigrazione. Da anni sogniamo una cessione di sovranità per camminare verso un'Europa politica. Ma non ci facciamo imporre i contenuti dell'agenda nazionale»

## I sindacati e il Paese

«La concertazione non può essere un freno. Accettiamo collaborazione e confronto, ma niente resistenze pregiudiziali. Chi preferisce l'immobilismo lo fa perché difende quei privilegi che noi vogliamo cancellare. I sindacati non sono un corpo unico che ragiona in modo unico. Ma nessun settore può più dirsi intoccabile»

## I giovani e il lavoro

«L'Ncd? Noi dobbiamo uscire da un modo conformista di affrontare i problemi. Non dobbiamo piantare bandierine. I precari non sanno nemmeno cosa sia l'art. 18, a loro interessa più un quadro di certezze se perdono il lavoro. E un ribaltamento nelle prospettive di carriera: basta con gli automatismi, merito e retribuzione devono legarsi di più»

*Madia: «È vera svolta, noi determinati al massimo. Subito dimezzati i distacchi, via a mobilità entro l'anno»*



**Attualità** GOVERNO ALLA PROVA / LA SFIDA DI MADIA

# Marianna CONTRO TUTTI

**Giovane. Forte di relazioni e amicizie. Annuncia guerra alla burocrazia. Ma c'è chi vorrebbe che fallisse**

DI EMILIANO FITTIPALDI

**I**n pellegrinaggio a Medjugorje Marianna Madia c'è andata cinque volte, pregando la Madonna dei veggenti e cantando l'inno santo dedicato a "Emmanuel", nome con cui San Matteo chiama Gesù Cristo. «Non ho mai sperato nel miracolo, non volevo certo ingraziarmi Maria», ha scritto a "Sette" qualche giorno fa descrivendo la sua «vacanza ideale». La ministra che ha sostituito Renato Brunetta alla Funzione pubblica, però, avrà presto bisogno di un evento soprannaturale. O di qualcosa che ci vada molto vicino.

La Giovanna D'Arco di Matteo Renzi, bibbia nella borsa e iPad nella mano, ha deciso che dopo le ferie passate con marito e i due pargoletti comincerà a far sul serio, e proclamerà guerra totale alla burocrazia. Un mostro fin dall'etimologia (la parola coniata nel '700 dall'economista francese Vincent de Gournay è la fusione del francese "bureau" - ufficio - e del greco "kratos", cioè potere) che in Italia è diventata metafora perfetta dei ritardi del Paese. Dirigenti incapaci e inamovibili, sprechi miliardari,

dipendenti improduttivi, enti inutili e pleonastici, servizi da Terzo mondo: il governo ha annunciato di "rivoluzionare" la pubblica amministrazione, una delle zavorre più pesanti per la crescita del Paese. «Stavolta non guarderemo in faccia a nessuno, lobby, sindacati confederali, consiglieri di Stato o magistrati che siano», ripete la Madia da mesi. Così, dopo aver approvato a inizio agosto un decreto legge assai deludente, tutti aspettano il giovane ministro al varco: a inizio settembre il disegno di legge delega che dovrebbe modificare la vita dei nostri travet (sono secondo l'Istat 2,8 milioni, sparsi in 12 mila enti) e quella dei cittadini dovrebbe infatti approdare al Senato. Le parole d'ordine sono le solite: staffetta generazionale, limiti ai compensi dei dirigenti, taglio di prefetture, digitalizzazione, semplificazione.

L'impresa è improba per chiunque. Da Sabino Cassese a Brunetta, passando per il giurista Luigi Mazzella e Franco Bassanini, sono una mezza dozzina i professori che nelle ultime due decadi hanno tentato di rivoltare lo Stato come un calzino. Tutti hanno fallito, sbattendo la faccia contro il

muro di "niet" costruito dai burocrati e dai loro referenti nei partiti. In molti temono che la giovane Marianna farà la stessa fine dei suoi predecessori. Se i dubbiosi vedono nel profilo rinascimentale della fanciulla quello della vergine sacrificale data in pasto al mostro, i detrattori più accaniti («un'incapace, una raccomandata di ferro, simbolo del nepotismo più squallido», ha scritto Piergiorgio Odifreddi qualche mese fa, mentre la bersaniana Chiara Geloni le ha dato senza giri di parole della voltagabbana e dell'opportunista) ne vaticinano un fallimento sicuro dovuto all'inadeguatezza. I pregiudizi, in effetti, accompagnano la ragazza da sempre. L'odiografia è attiva dal 2008, da quando la Madia, perfetta sconosciuta, precipitò sulle prime pagine dei giornali perché nominata da Walter Veltroni capolista nel Lazio per le elezioni politiche. «In Italia se sei una ragazza di 27 anni e non sei brutta ti passano una falce per tagliarti la testa. Marianna è una ragazza di altissimo livello», replicò il fondatore del Pd che negava di voler fare la chioccia a chicchessia.

**L'AMICA DEGLI AMICI**

La verità, come spesso accade, sta nel mezzo. La giovane Marianna diventa onorevole attraverso una cooptazione dall'alto, grazie a uomini potenti che le aprono le porte. Il papà Stefano, giornalista morto nel 2004 a soli 49 anni per una grave malattia (fece anche l'attore vincendo un premio a Cannes come miglior attore non protagonista in un film di Dino Risi, «Caro papà»), era infatti un grande amico di Veltroni. Nel 2001 fu eletto anche consigliere comunale a Roma nella lista civica intitolata al sindaco. Non solo: Stefano Madia (fratello del celebre avvocato Titta, e nipote del deputato fascista Giovanni Battista Madia) era in ottimi rapporti pure con Giovanni Minoli, con cui aveva collaborato a «Mixer». Sarà un caso, ma Minoli nel 2007 prova a lanciare la figlia dell'amico in televisione, affidandole un programma su Rai Educational come conduttrice (il format si chiamava «E-Cubo» e parlava dello stato dell'ambiente sulla Terra), mentre Veltroni decide di spedirla dritta dritta in Parlamento. «Porto in dote la mia straordinaria inesperienza», fu la prima, ineffabile dichiarazione della Madia. Da allora frizzi, lazzi e sospetti l'accompagnano come un'ombra.

Epperò la «giovane economista» (definizione in tv che fece sbellicare dalle risate la professoressa Chiara Saraceno) oltre a qualche spintarella sa aiutarsi da sola. Cresciuta al liceo francese Chateaubriand, destinato ai rampolli della Roma bene capaci di pagare rette da capogiro, le vecchie professoressa se la ricordano come una delle più brave della classe. «Perfezionista, intelligente, idealista, studiava dalla mattina alla sera. Aveva un fidanzato, Paolo, e pochi grilli per la testa». «Insieme a Chiara Pappalardo e Chiara Ravagnan, le sue migliori amiche, era nel gruppo delle «parioline». Ma era sempre gentile con gli altri», racconta un compagno: «Una secchiona, forse un po' bigotta. Non mi ha sorpreso affatto che Marianna sia diventata ministro. Secondo me poteva diventarlo anche prima».

La Madia, che ha il mito del cattolicesimo sociale di Don Milani, si diploma con il massimo dei voti e nel 2004 si laurea in Scienze Politiche con 110 e lode. Entra un mese dopo all'Arel, il centro studi di cui Enrico Letta era dominus assoluto, come stagista. In stanza con lei c'è Benedetta Rizzo, al tempo compagna del democristiano Francesco Boccia, e Marianonietta Colimberti, giornalista di «Europa». All'Arel mostra la sua determinazione feroce, si sa far voler bene da tutti (è lì che conosce Giulio Napolitano, figlio del presidente della Repubblica, con cui ha una relazione che lei tronca dopo un po'). Nel 2006 viene chiamata nella segreteria tecnica di Letta, diventato sottosegretario alla Presidenza del governo Prodi. Due anni dopo Veltroni alla ricerca di facce nuove pensa che la figlia dell'amico scomparso può

simboleggiare il rinnovamento della classe dirigente del Pd. Mai poteva immaginare che la sua cocca sei anni dopo sarebbe addirittura diventata ministro.

## RIVOLUZIONE O FUFFA?

«In sei mesi il ministro Madia ha fatto poco o nulla. Non siamo solo noi della Cgil a criticarla, ma tutti gli altri sindacati, il mondo della scuola, gli avvocati dello Stato, i magistrati. E temo che andrà sempre peggio». Michele Gentile, responsabile settori pubblici della Cgil, è deluso. «Era stata annunciata una «rivoluzione», l'ennesima, ma come sempre è mancato coraggio e visione politica: il decreto approvato è fuffa pura (vedere box nella pagina a fianco). E anche il disegno di legge delega rischia di non riuscire a far entrare i giovani di cui abbiamo bisogno per svecchiare il personale. Come ai tempi di Brunetta: tanti annunci mirabolanti e pochissima concretezza». Con un'età media di 48 anni (52 nei ministeri) il personale dello Stato è il più vecchio della Ue, a causa del blocco del turn-over. «Oggi abbiamo circa 300 mila precari, ma dubitiamo che potranno essere assorbiti con il divieto di trattenimento in servizio appena varato. Gli ostacoli finanziari per la staffetta generazionale non sono stati rimossi, questa è la verità».

Dal governo sostengono che i sindacati in realtà siano piccati per il dimezzamento dei permessi sindacali e per la mobilità obbligatoria entro 50 chilometri dei dipendenti pubblici. «Feserie», chiosa la Cgil: «Noi campiamo lo stesso. Tra l'altro», ragiona Gentile, «sottolineo che il decreto prevede 51 provvedimenti attuativi, mentre nel disegno di legge delega che verrà presentato a giorni ne ho contati altri 26. Se la riforma venisse approvata a gennaio 2015, e ho molti dubbi in proposito, serviranno altri due anni per vedere i primi effetti».

La Madia, se ha studiato economia del lavoro all'università, è a digiuno di pubblica amministrazione. Non è un caso che Renzi abbia voluto mettere al suo fianco il fedelissimo Angelo Rughetti, ex segretario generale dell'Anci nominato sottosegretario. È lui che insieme allo staff del ministro (tra cui Bernardo Polverari, capo di gabinetto, e Bernardo Mattarella, capo del legislativo e professore di diritto amministrativo con un passato alla Civit) sta mettendo a punto il cuore della riforma: basata sul rafforzamento dei poteri del premier in merito all'organizzazione nei vari ministeri, all'abolizione di antichi privilegi, alla licenziabilità dei dirigenti, e al pin unico per gli utenti.

Giovanni Valotti, professore alla Bocconi ed esperto di management pubblico, prova ad essere ottimista. «La Madia l'ho

incontrata, e mi sembra abbia intenzioni serie. Condivido i pilastri della sua riforma, ma so anche che si scontrerà con forti resistenze interne: la collusione tra apparati burocratici e potere politico è spaventosa». Secondo Valotti oltre a una vera trasparenza sui risultati conseguiti dalle amministrazioni, l'obiettivo primario è quello di rinnovare i dirigenti apicali. «Nei ministeri sono tremila, molto anziani e con competenze inadeguate. Se ne cambi la metà, subito, cambi pure la pubblica amministrazione». Ma per sceglierli bene, spiega il bocconiano, bisogna contestualmente modificare i concorsi pubblici: «Due prove scritte nozionistiche e un esame orale con domande sorteggiate per garantire l'imparzialità non selezionano affatto i migliori. Sulla produttività abbiamo bisogno di un cambio di passo repentino: il numero dei dipendenti pubblici italiani non è eccessivo se rapportato a quello di Germania, Inghilterra e Francia. Rispetto al resto d'Europa, però, i nostri impiegati forniscono prestazioni inferiori, sotto ogni profilo. Non è colpa loro: fannulloni non si nasce, però si rischia di diventare se il datore di lavoro te lo permette. Sono trent'anni che aspettiamo una riforma vera, speriamo sia la volta buona».

## LE GAFFE DI MARIANNA

Il compito è immane, la Madia rischia - se fallisce - di fare la fine della Pulzella d'Orléans. Eppure, nessuno scommetteva anni fa sulle sue capacità di muoversi in politica come un pesce rosso nello stagno. Nonostante il rapporto speciale con Veltroni, Marianna è riuscita - è un fatto - a farsi prendere in simpatia persino da Massimo D'Alema, che l'ha messa nel comitato di presidenza della Fondazione Italianeuropei. Negli anni ha stretto rapporti con Roberto Morassut e Enrico Gasbarra, due ras del Pd romano: è grazie al loro appoggio e a quello di Veltroni, dicono i maligni, che è riuscita a prendere quasi 5 mila preferenze alle primarie del 2013. Dopo aver appoggiato Bersani contro Renzi, la troviamo tra gli organizzatori della fronda contro la candidatura di Franco Marini a presidente della Repubblica. Mentre la vita privata va a gonfie vele (dopo essere entrata alla Camera riesce a comprarsi una casa di otto stanze a pochi passi da Piazza del Popolo, poi incontra il produttore cinematografico Mario Gianani, con il quale ha due figli) non molla la carriera. Dopo il flop di Bersani appoggia il governo Letta (oltre all'Arel la Madia faceva parte anche di «Vedrò», il think-tank di Enrico), poi si avvicina a Renzi quando è chiara la sua inarrestabile ascesa. Matteo ne ammira la pacatezza e le capacità: è lui a volerla prima nella sua segreteria e poi nel gabinetto di governo. Nella scelta di farla ministro gioca anche il fatto che Marianna sia una giovane donna in dolce attesa:

Renzi sa che i media ci andranno a nozze.

L'ascensione repentina alla Funzione pubblica lascia, però, l'amaro in bocca a molti colleghi. Dell'opposizione, ma soprattutto del Pd. Se Paola De Micheli e l'europeutata Alessia Mosca - ricercatrice all'Arel che ha visto la ministra muovere i suoi primi passi in politica - non vedono di buon occhio la cavalcata trionfale, molti bersaniani e gli uomini di Letta si sentono traditi. Il ministro dell'Istruzione Stefania Giannini non sopporta la sua autonomia, garantita dal rapporto speciale col premier. Così, tra critiche argomentate e invidie devastanti, nei salotti romani c'è la gara a elencare i passi falsi e le sue gaffe. Alcune da leggenda: se il "Tempo" ha raccontato come qualche mese fa l'enfant prodige abbia confuso il ministero del Lavoro con quello dello Sviluppo economico presentandosi al ministro sbagliato, molti ricordano ancora quando la Madia paragonò il suo partito a «piccole associazioni a delinquere». Contraria all'eutanasia («Credo che la vita la dà e la toglie Dio, noi non abbiamo diritto di farlo») da deputata finì nel tritacarne per aver salvato, insieme ad altri 22 assenti democratici, il governo Berlusconi che rischiava di cadere sul voto sullo scudo fiscale. La sua astensione a una mozione contro Nicola Cosentino la rivendicò con orgoglio: «Spetta alla magistratura intervenire, non a noi», disse. Memorabile infine il tentativo, un anno fa, di inseguire i grillini depositando una legge sul reddito di cittadinanza. «Una puttana colossale, abbassate piuttosto le tasse sul lavoro», gli disse Massimo Cacciari a "Servizio Pubblico". «Lei vuole spegnere qualunque fuoco e qualunque speranza ma non ci riuscirà!», replicò lei mistica. Qualche settimana dopo, però, fu lei stessa a ritirare la proposta.

L'ultimo scivolone l'ha fatto da ministro, quando meno di un mese fa, seguendo i consigli della commissione Bilancio presieduta dall'amico Boccia, ha tentato di prepensionare per decreto 4 mila docenti esodati dalla Fornero, in modo da garantire diritti acquisiti e contemporaneamente assumere giovani: peccato che non ci fossero le coperture finanziarie, e il governo è stato costretto a un clamoroso dietrofront. «Dilettante allo sbaraglio», hanno attaccato le opposizioni. La Madia se ne frega, e giura che terrà dritta la barra. «La rivoluzione si farà, non ci fermeranno». Servirà un miracolo, che lei ci creda o no. ■

## Riforma in sintesi

La riforma della pubblica amministrazione è stata spacchettata dal governo in due provvedimenti distinti. Il primo, un decreto legge, è stato approvato in via definitiva ai primi di agosto dalla Camera. Tra le novità principali la mobilità obbligatoria dei dipendenti entro 50 chilometri e l'abolizione del trattenimento in servizio: entro il 2016 nessun dipendente pubblico potrà restare a lavoro dopo aver raggiunto i requisiti pensionistici. Il cuore della rivoluzione voluta da Renzi e dalla Madia è però nel disegno di legge delega che dovrebbe cominciare a settembre il suo iter al Senato. Circolano alcune bozze, dove sono segnalati punti fondamentali, come la staffetta generazionale, la licenziabilità dei dirigenti apicali, l'assunzione dei precari, maggiore trasparenza sui risultati. Nel disegno di legge la presidenza del Consiglio avrà più poteri nell'organizzazione dei vari ministeri, mentre gli utenti saranno forniti di un pin unico per i servizi on line. Previsto anche il taglio delle prefetture (forse scenderanno a 40) e la razionalizzazione dei vari uffici locali sparsi per il territorio in un unico edificio. È possibile che il decreto prenda in considerazione anche i risparmi (si parla di due miliardi) che il commissario alla spending review Carlo Cottarelli ha ipotizzato per la pubblica amministrazione.

**CATTOLICA, FIGLIA  
DELLA ROMA BENE,  
È VICINA A VELTRONI,  
AMICA DI D'ALEMA  
E HA CONQUISTATO  
ANCHE RENZI. MA SI È  
FATTA MOLTI NEMICI...**

## Le misure

In percentuale il governo Renzi si muove nella media dei suoi predecessori, gli esecutivi Monti e Letta  
Tra gli interventi varati ma ancora da rendere operativi, la cancellazione delle Province

## La paralisi delle riforme

mancano all'appello

700 decreti attuativi

In salita anche Pa e lavoro

VALENTINA CONTE E ROBERTO MANIA

ROMA. Si fa presto a dire riforme: solo per attuare quella della pubblica amministrazione del ministro Marianna Madia ci vorranno almeno 77 decreti attuativi. Ventisei — ha calcolato la Cgil — per applicare, entro dodici-diciotto mesi, il decreto convertito in legge e pubblicato già sulla Gazzetta ufficiale (quello sulla mobilità degli statali, per capirci) e ben 51 per il disegno di legge delega (il "cuore" della riforma) che deve ancora cominciare il suo iter parlamentare. Tempi lunghi, insomma, al di là della promessa, e degli sforzi, della Madia di rendere totalmente operativo il decreto entro la fine di quest'anno. Anche per il Jobs Act di Giuliano Poletti serviranno per ciascuno dei cinque articoli di cui è composta la legge delega «uno o più decreti legislativi». Dunque almeno cinque. Senza pensare che tra sessanta giorni, altri due decreti legge-giustizia sui processi civili e Sblocchi Italia - saranno leggi bisogno di attuazione. E dunque di

regolamenti ministeriali. Passo dopo passo, la montagna si è stratificata a tal punto che per dare compimento a tutti i provvedimenti dei governi della Grande Crisi - Monti-Letta-Renzi - servono ancora 699 decreti attuativi, come confermato ieri dallo stesso Renzi e da Maria Elena Boschi, ministro (appunto) per l'Attuazione del programma.

Il passaggio delle riforme dalla carta all'attuazione pratica non è mai lineare e soprattutto non è mai veloce: le Province, per dire,

sono ancora vive e vegete. La legge Delrio le avrebbe cancellate, ma senza i relativi decreti attuativi è come se le norme fossero scritte sulla sabbia. I decreti per la loro abolizione dovevano arrivare a luglio, ora tutto è slittato a questo mese. Vedremo. Ma questo è il nostro sistema di produzione legislativa nel quale solo una parte del compito spetta a Parlamento e governo mentre tutta la parte applicativa viene delegata ai "potenti" uffici ministeriali. L'ha scritto Sabino Cassese, uno dei maggiori studiosi italiani del diritto amministrativo: «Ma chi è il legislatore? Formalmente il Parlamento, nei fatti le burocrazie operanti sotto il comando del governo. Per lunghi periodi della storia italiana, attribuzione di pieni poteri al governo, controllo dei governi sul Parlamento, deleghe del Parlamento all'esecutivo hanno consentito alle burocrazie e ai governi di legiferare. Quasi nessuna delle grandi leggi della storia italiana è prodotto del solo Parlamento».

D'altra parte — è il governo Renzi che lo certifica nel suo "Monitoraggio sullo stato di attuazione del programma di governo" aggiornato al 7 agosto scorso — il 62% dei provvedimenti legislativi varati dall'attuale esecutivo ha bisogno per essere effettivamente attuato di altri decreti, visto che meno della metà (precisamente il 38%) si applica da solo: in termini assoluti, su 40 solo 15 sono autoapplicativi. Risultato: servono 171 regolamenti. In percentuale il governo Renzi si muove nella media dei suoi predecessori. È stato infatti il governatore della Banca d'Italia, Ignazio Visco, nelle sue ultime Considerazioni, a ricordare come delle 69 riforme approvate dai governi tra il novembre del 2011 (quando si insedia l'esecutivo di emergenza guidato dal professor Mario Monti) all'aprile del 2013 (governo di Enrico Letta) solo la metà era stata realizzata a dicembre 2013. Anche questo inci-

de sulla nostra scarsa competitività. Ancora oggi, alla vigilia della nuova legge di Stabilità, mancano all'appello 59 provvedimenti attuativi della legge di Bilancio del governo Letta. Di più: per 25 di quei provvedimenti è addirittura scaduto il termine entro il quale andavano adottati.

Il decreto soprannominato enfaticamente "Decreto del fare" è rimasto al palo per circa la metà dei previsti decreti attuativi: su 79 ne sono stati adottati 40. Ne mancano ancora 39 per 12 dei quali sono pure scaduti i termini temporali. Pensiamo se fosse stato chiamato con un altro nome...

Pessima la performance del "Destinazione Italia": dei 32 decreti attuativi richiesti ne mancano ancora 26, dunque ne sono stati applicati solo sei. Continua ad essere in affanno anche il "Salva Italia" (governo Monti, fine 2011): mancano tuttora 12 decreti attuativi per cinque dei quali è scaduto il termine.

Nel complesso ci sono ancora 258 provvedimenti amministrativi da adottare per rendere completamente operative le leggi varate dal governo Monti; 273, invece, per quelle del governo di Enrico Letta. In tutto ce ne sono da varare ancora 531 (ieri la Boschi ha detto che sono scesi a 528) relativi ai precedenti governi che sommati ai 171 dell'esecutivo Renzi fanno 702 decreti mancanti al 7 agosto, ora diminuiti a 699.

Come sempre, in questa lunga stagione di crisi economica, la parte del leone la fa il ministero dell'Economia: sono 36 su 171 i provvedimenti che devono essere ridefiniti dalla struttura guidata da Pier Carlo Padoa-Schioppa. Segue il ministero dell'Ambiente con 24 e poi la presidenza del Consiglio dei ministri con 22. Vero è che il governo Renzi ha smaltito un arretrato del 40% targato Monti-Letta da quando si è insediato, a febbraio (889 provvedimenti da approntare, portati in agosto a 531, ora a 528). Innalzando così la percentuale di attuazione rispettivamente di 12 punti percentuali (governo Monti al 64%) e ben 23 punti (governo Letta al 37%, poco più di un terzo). Ma ciò

che colpisce è l'incredibile vacanza di decreti per leggi importanti, ormai "datate". È il caso ad esempio della legge Fornero del lavoro, la molto discussa 92 del 2012. Ebbene, anche in questo caso mancano all'appello sei decreti attuativi su 16. Nel frattempo, si sono succeduti ben due governi, l'attuale ha già modificato la disciplina dei contratti a termine e si appresta a varare il nuovo Codice del lavoro tramite il Jobs Act. La stratificazione normativa e la corsa a legiferare ad ogni costo portano a questi paradossi. Negando benefici concreti a chi poi deve applicare le regole, vecchie e nuove. Anzi aggiungendo confusione e favorendo conflitti interpretativi. Per rimanere nel campo del lavoro, c'è da segnalare l'assurda storia del credito d'imposta previsto dal decreto Sviluppo 83 del 2012 ("Misure urgenti per la crescita del Paese"), entrato in vigore il 26

giugno di due anni fa e predisposto dall'allora ministro Corrado Passera. La norma assicura benefici fiscali (un abbattimento del 35% del costo aziendale per un massimo di dodici mesi) a quelle imprese che assumono a tempo indeterminato ricercatori, laureati o dottorati per svolgere attività di ricerca e sviluppo. Ecco, fino a pochi giorni fa questo bonus non era operativo, pur essendo previsto da una legge dello Stato. L'attuazione era demandata al solito decreto interministeriale da emanare entro 60 giorni. Decreto arrivato il 23 ottobre 2013 (oltre un anno dopo, governo Letta) che a sua volta prevedeva un "decreto direttoriale" del ministero dello Sviluppo, firmato il 28 luglio scorso (governo Renzi) e pubblicato in Gazzetta ufficiale solo il 9 agosto scorso. Oltre due anni dopo la legge che lo istituisce, "urgente" e "per la crescita del Paese". Con una disoccupazione giovanile alle stelle, la fuga dei cervelli e la spesa in ricerca ai minimi storici, passaggi burocratici biblici come quelli descritti lasciano davvero attoniti.

Il passaggio dei provvedimenti dalla carta all'attuazione pratica non è mai lineare



**Il piano** Dentro la legge delega, il modello di «governo del presidente»

# Statali, nella riforma spunta il rafforzamento dei poteri del premier Depotenziare le prerogative dei dicasteri

ROMA — Oscurata finora dalle discussioni che stanno caratterizzando lo scontro sullo Jobs Act, la delega della Pubblica amministrazione, approvata dal governo il 10 luglio scorso, dopo un primo varo del 13 giugno, inizia il suo iter martedì prossimo in commissione Affari costituzionali del Senato.

Si tratta di una delle tre riforme-pilastro del governo Renzi, insieme con la delega del lavoro e quella del fisco, e contiene elementi di cambiamento potenzialmente altrettanto dirompenti. Anzi, se la discussione sul lavoro è circoscritta all'articolo 4 (cioè ai contratti) la riforma della P.a. racchiude in quasi ognuno dei 16 articoli e delle 10 deleghe che la compongono una piccola rivoluzione. A partire dalla verticalizzazione dei poteri all'interno della struttura dell'esecutivo, contenuta nell'articolo 7, che costituisce una vera e propria spinta verso un modello di «governo del presidente», realizzando quello che è stato il sogno di tutti i premier allergici alla collegialità. Titolata in modo neutro «Riorganizzazione dell'amministrazione dello Stato», la delega, che dovrà essere attuata con successivi decreti, si propone di riformare il bilanciamento di poteri e funzioni messo a punto ormai 15 anni fa col decreto 300/1999 dal governo D'Alema. Il risultato è un depotenziamento delle prerogative dei singoli ministeri che sembra porsi nel solco della prassi, sin qui tracciata da Renzi, di dire l'ultima parola

su ogni provvedimento dei suoi ministri, a volte ribaltandolo.

Ma ecco le linee-guida. Primo: saranno definiti «strumenti normativi e amministrativi per la direzione della politica generale del governo e il mantenimento dell'unità dell'indirizzo politico», per evitare cioè fughe in avanti da parte dei singoli ministeri. Secondo: verrà rafforzato il ruolo di coordinamento e promozione dell'attività dei ministri da parte del premier. Passaggio che prelude a un consolidamento della struttura centrale di comunicazione. Terzo: sarà rafforzato «il ruolo della presidenza del Consiglio nell'analisi e nella definizione delle politiche pubbliche». La vaghezza della norma permette solo di dedurre il tentativo di evitare protagonismi e fughe in avanti dei ministri. Quarto: verranno definite procedure di nomina da parte del governo, tale da assicurare la collegialità del Consiglio dei ministri. E qui sembra prefigurarsi un'avvocazione quantomeno al consiglio di nomine fin qui appannaggio dei singoli dicasteri.

Quinto: riduzione degli uffici di diretta collaborazione dei ministri e dei sottosegretari, con definizione di criteri generali per la determinazione delle relative risorse finanziarie, in relazione alle attribuzioni e alle dimensioni dei rispettivi ministeri, da parte del premier. È un giro di vite sui fondi dei singoli ministeri in vista del loro ridimensionamento. Sesto: eli-

minazione degli uffici ministeriali le cui funzioni si sovrappongono a quelle delle Autorità indipendenti. Settimo: revisione delle funzioni di vigilanza sulle Agenzie governative nazionali e delle relative competenze, in funzione del rafforzamento del ruolo della presidenza del Consiglio. Qui nel mirino finiscono Aran, Agenzia digitale, Arpa (ambiente), eccetera.

Come si ricorderà, la delega contiene anche un articolo che consente al presidente del Consiglio di risolvere il conflitto tra più ministeri che debbano emanare provvedimento «in concerto». Alla fine sembra saltata però la «norma delle norme»: quella che avrebbe consentito al premier di avocare a sé gli atti omessi dal singolo ministero. Un potere sostitutivo che però potrebbe riapparire nelle pieghe dell'articolo 7, quando questo verrà trasfuso in decreto.

**Antonella Baccaro**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## La formula

Obiettivo della norma è mantenere «l'unità dell'indirizzo politico», arginando le divisioni

## Le norme

### Il ruolo stabilito dalla Costituzione

**1** I poteri del presidente del Consiglio sono regolati dall'articolo 95 della Costituzione che gli affida un ruolo di direzione della politica del governo

### La differenza con i singoli ministri

**2** Il dettato costituzionale attribuisce al capo del governo responsabilità di indirizzo generale, i singoli ministri sono responsabili per i propri atti

### Il dibattito politico su limiti e modifiche

**3** Prima di Renzi, era stato il leader del centrodestra Berlusconi a chiedere poteri più ampi per sostituire i ministri o sulla decretazione d'urgenza

## I tagli

Saranno ridotti gli uffici che collaborano con i singoli ministeri e i fondi a loro disposizione

# Renzi riapre il fronte “Riforma per gli statali? Decida il Parlamento”

E sulla partita del Quirinale proverà a incontrare anche Grillo

**Retroscena**

CARLO DENTINI  
ROMA

**M**entre infuriano le polemiche sul perimetro del Jobs Act limitato ai privati, Matteo Renzi apre sulla possibilità di estendere la riforma del lavoro anche agli statali. Il premier non entra nel merito, dice che deciderà il Parlamento nell'ambito della delega sulla pubblica amministrazione, ma fa capire che nuove regole del lavoro potranno riguardare anche i lavoratori pubblici. Lo dice in un'intervista a QN, in cui affronta vari temi alla vigilia della conferenza stampa di fine anno che terrà oggi a Palazzo Chigi. «Sarà il Parlamento a pronunciarsi» sulla licenziabilità o no degli statali. «Esiste giurisprudenza nell'uno e nell'altro senso. Ma non sarà il governo a decidere. A febbraio, quando il provvedimento sul pubblico impiego firmato da Marianna Madia verrà discusso in Parlamento, saranno le Camere a scegliere. Non mancherà il dibattito, certo».

Ma il dibattito già impazza.

Chi segue da vicino la delega sul pubblico impiego all'esame della commissione Affari Costituzionali in Senato spiega che sarà in quella sede che si dovrà intervenire con una nuova disciplina per gli statali. Il segnale è che per il governo nulla osta, dunque nessuna pregiudiziale in tal senso. «La posizione del governo è di apertura», conferma Filippo Taddei, consigliere economico del premier. «Tenendo presenti la specificità e il livello di complessità aggiuntiva della pubblica amministrazione, la materia va presa in considerazione e non rinunciamo a farlo».

Il premier chiarirà meglio oggi a Palazzo Chigi: quando farà il punto su quanto fatto nel 2014 - lavoro, riforme, semestre europeo, crisi industriali affrontate. E sull'agenda 2015, puntando sulla responsabilità rispetto agli impegni presi, con un occhio particolare alla crescita e alla flessibilità richiesta all'Europa. Un anno che si aprirà con

la partita più dura, quella del Quirinale, che andrà in scena in concomitanza con l'ingorgo parlamentare per le riforme cruciali, quella elettorale e quella costituzionale. Che Renzi conta di portare a casa entro la fine del prossimo mese, ben sapendo che non sarà facile sbloccare le resistenze di chi teme le urne anticipate. Specie dopo aver chiarito di voler concedere il voto sulla clausola di salvaguardia che lega l'entrata in vigore dell'Italicum a settembre 2016 solo dopo che saranno votati tutti gli articoli della legge e non prima. E se molti temono che una volta formalizzate le dimissioni di Napolitano la scena politica sarà di fatto paralizzata, il premier invece è fiducioso di sbloccare almeno al Senato la nuova legge elettorale prima di dare la parola ai grandi elettori. Per una partita che Renzi conta di giocare allargando il più possibile la platea degli interlocutori. Tanto che batterà tutte le strade per un'intesa il più am-

pia possibile, provando ad incontrare quando sarà il momento pure i leader della Lega e dei Cinque Stelle, cioè Salvini e Grillo, sempre che le condizioni lo consentiranno.

«Noi cerchiamo il dialogo con tutti coloro che sono disponibili a farlo», spiega Lorenzo Guerini, braccio destro di Renzi per le questioni istituzionali. «Quindi pure con Salvini e Grillo, cercando il più ampio consenso possibile, certo se c'è condivisione di un metodo che prevede il riconoscimento reciproco e un'assunzione di responsabilità comune. Vediamo le dichiarazioni dei prossimi giorni dei Cinque Stelle, poi andremo a vedere le carte, per ora siamo in una fase di studio». Con una postilla significativa che mostra come questo snodo sarà il banco di prova per la durata della legislatura. Perché pur dicendosi fiducioso che la prova sarà superata con onore, Guerini ammette che «un Parlamento che rimettesse in scena il dramma dello scorso aprile 2013 sarebbe delegittimato agli occhi di italiani».

NELLA RIFORMA MADIA UN EMENDAMENTO CHE ADDOSSA AI DIRIGENTI LA RESPONSABILITÀ DI DANNI ERARIALI

# Il giallo del salva-sindaci. Il relatore: non ci sono favori

TOMMASO CIRIACO

ROMA. «Una sanatoria per salvare gli amministratori locali dal controllo della Corte dei Conti». È questa la denuncia del Movimento 5 Stelle, secondo il quale nella riforma della pubblica amministrazione attualmente in Senato «c'è un emendamento della maggioranza che a una prima lettura sembra costruito ad arte per mettere nuovamente fine ai guai giudiziari di Renzi». Per i grillini, siamo di fronte a una «legge ad personam» che favorisce il premier, chiamato in causa dai giudici contabili per danno erariale. L'autore dell'emendamento, però, smentisce in modo deciso: «Non incide assolutamente sul caso del presidente del Consiglio», assicura il senatore del Pd Guido Pagliari, che è anche relatore della legge Madia. «Intanto è un criterio di delega — mette in chiaro —. E poi è una materia che non ha efficacia retroattiva».

La vicenda Renzi-Corte dei conti è nota. I giudici contabili contestano al premier del-

le irregolarità nella nomina di quattro dirigenti. All'epoca dei fatti Renzi era presidente della Provincia di Firenze. «Il 15 luglio dovrà affrontare una nuova udienza davanti alla Corte — ricorda il deputato M5S Riccardo Fraccaro — e con questo vergognoso salvacondotto potrà farla franca». In realtà, l'iter della legge è ancora lungo e molto probabilmente si completerà solo dopo l'arrivo della sentenza sull'inquilino di Palazzo Chigi.

Ma cosa prevede l'emendamento finito sotto i riflettori? Sancisce, così si legge nel testo, «il principio di separazione tra indirizzo politico-amministrativo e gestione anche attraverso l'esclusiva imputabilità agli stessi della responsabilità amministrativo-contabile per l'attività gestionale». Per il Movimento, si tratta in estrema sintesi di uno scudo per gli amministratori locali. D'ora in poi, sostengono infatti i grillini, «per ogni danno erariale provocato da un ufficio o ente pubblico, la responsabilità esclusiva da un punto di vista della gestione ammini-

strativo-contabile ricade solo e soltanto sul dirigente stesso e non su chi è a capo dell'ufficio preposto».

Raggiunto telefonicamente, Pagliari nega questa interpretazione. «La disposizione — giura — vuole solo chiarire il quadro normativo esistente». E non rappresenta un potenziale salvacondotto per gli amministratori locali? «Assolutamente no. Anzi, con questo atto limitiamo la responsabilità del dirigente agli atti di gestione e non a quelli di indirizzo. Vogliamo solo circoscrivere l'ambito e cancellare una preoccupazione dei dirigenti. Resta la responsabilità degli amministratori per gli atti che creano danni erariali». Una delle ragioni che rendono necessario questo intervento nonostante una normativa già esistente, fa infine presente il senatore del Partito democratico, è da rintracciarsi anche in una certa «oscillazione» nell'interpretazione di alcuni casi da parte dei giudici contabili. D'ora in poi, assicura, sarà «eliminato ogni dubbio».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

M5S all'attacco: «È un tentativo di chiudere i guai di Renzi alla Corte dei conti». Il pd Pagliari: «Nulla che riguardi il processo del premier»



Delega Pa. Perplexità tra i magistrati contabili

# Maggioranza in difesa del «salvacondotto» per sindaci e assessori

**Gianni Trovati**  
 ROMA

La maggioranza difende la «barriera» contro la responsabilità erariale dei politici, scritta in un emendamento del relatore alla delega sulla riforma della pubblica amministrazione in discussione alla commissione affari costituzionali al Senato, mentre tra i magistrati contabili cresce l'allarme contro il rischio di veder bloccare una serie di procedimenti che vedono coinvolti i politici, soprattutto regionali e locali.

Il correttivo (si veda Il Sole 24 Ore di ieri) chiede al Governo di rafforzare «il principio di separazione» tra politica e dirigenti, attribuendo solo a questi ultimi «l'esclusiva imputabilità della responsabilità amministrativo-contabile per l'attività gestionale». Tradotto, significa che i politici non potrebbero essere più chiamati a rispondere dalle Procure della Corte dei conti per gli «atti gestionali» che aprono buchi nei bilanci pubblici.

Il problema si concentra proprio qui: quali sono le «attività ge-

stionali»? Nella pratica la divisione fra queste attività e le scelte politiche non è netta, le sovrapposizioni sono molte e molti sono anche i politici locali, attuali e passati, oggi coinvolti in processi contabili per vicende che potrebbero rientrare nel campo «gestionale», e quindi potenzialmente coinvolti dalla novità. «Malanostra intenzione non è certo quella di una sanatoria - ribatte Giorgio Pagliari, senatore del Pd, relatore della riforma e primo firmatario dell'emendamento - ma di una distinzione delle responsabilità più precisa rispetto a oggi». Per spiegare il punto Pagliari propone l'esempio «atecnico, ma significativo» del piano regolatore: «La definizione del piano e le scelte di fondo, e quindi le loro conseguenze, sono responsabilità della politica, ma i singoli provvedimenti amministrativi che lo attuano sono compito dei dirigenti». Il problema più delicato, allora, diventa la «separazione tra indirizzo politico-amministrativo e gestione» indicata dallo stesso emendamento. L'indicazione è generale, perché sia-

mo all'interno di una legge delega che andrà appunto tradotta in provvedimenti attuativi (e che potrebbe cambiare ancora nel passaggio alla Camera), ma se si guarda alle esperienze recenti e ai processi contabili in corso non sembra facile da tradurre in indicazioni puntuali. Davanti alle procure regionali della Corte dei conti, ad esempio, oggi sono chiamati a rispondere amministratori per nomine di dirigenti esterni considerate irregolari dai magistrati (il caso più noto è quello del presidente del Consiglio Matteo Renzi, chiamato in udienza alla Corte dei conti Toscana per il prossimo 15 luglio per quattro dirigenti nominati quando era presidente della Provincia di Firenze), ex sindaci e assessori accusati di aver «abbellito» i conti per evitare le sanzioni che scattano quando il Comune sfiora il Patto di stabilità (per esempio gli ex amministratori di centrodestra di Alessandria, condannata in primo grado a risarcire 7,6 milioni di euro), e molti procedimenti riguardano assunzioni illegittime nei Comuni o nelle partecipate, che con i nuovi ingressi

hanno superato i tetti di spesa di personale, o per contratti integrativi che in passato hanno distribuito aumenti a pioggia senza rispettare i criteri di selezione chiesti dalle leggi (anche su questo il decreto salva-Roma ter ha tentato l'anno scorso una sanatoria, con scarsi successi). Dove finisce, in tutti questi casi, la scelta politica, e dove comincia l'attività gestionale? «Bisogna distinguerle meglio - sostiene Linda Lanzillotta, senatrice di Scelta civica ed ex ministro - e questo è un passaggio essenziale per superare la paralisi amministrativa che nasce dalla confusione dei ruoli. Se gli amministratori sono responsabili di ogni singolo atto, finiscono per non firmarne più nessuno per evitare contestazioni, mentre i dirigenti si vedono riconosciuta autonomia e status, anche nel trattamento economico, ma non le responsabilità che ne derivano. Non è accettabile - chiude - che si gridi allo scandalo ogni volta che si sottrae qualcosa alla Corte dei conti».

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## IL RELATORE

Pagliari (Pd) difende l'emendamento che limita la responsabilità erariale dei politici: non è una sanatoria ma un semplice chiarimento

## LANZILLOTTA

«La norma serve a superare la paralisi che nasce dalla confusione dei ruoli, la Corte dei conti non gridi sempre allo scandalo»



CON IL PERSONALE

## La Madia pasticcia anche negli uffici giudiziari

Oldani a pag. 8

TORRE DI CONTROLLO

### Per rendere la giustizia più efficiente servirebbe un ministro della Pa all'altezza del compito. Purtroppo la Madia non lo è

DI TINO OLDANI

**I**n risposta alle critiche che alcuni magistrati gli hanno mosso nei discorsi inaugurali dell'anno giudiziario, il premier **Matteo Renzi** ha detto alcune cose sacrosante: «Un paese civile deve avere un sistema giudiziario veloce, giusto, imparziale. Per arrivare rapidamente a sentenza, bisogna semplificare, accelerare, eliminare inutili passaggi burocratici, andare come stiamo facendo noi sul processo telematico (così nessuno perde più i faldoni dei procedimenti, come accaduto anche la settimana scorsa). Bisogna anche valorizzare i giudici bravi, dicendo basta allo strapotere delle correnti, che oggi sono più forti in magistratura che non nei partiti». Un'analisi breve quanto impeccabile sui mali della giustizia. Da applausi. Peccato che l'operato del governo, segnatamente del ministro della Pubblica amministrazione, **Marianna Madia**, vada in tutt'altra direzione.

**La cartina di tornasole è proprio il processo telematico.** Di fronte a 9 milioni di processi pendenti (5 milioni di cause civili e 4 milioni di penali), e di fronte all'evidente produttività scarsa dei magistrati (che hanno pure la faccia tosta di lamentarsi per la riduzione delle ferie da 45 a 30 giorni), anche un bambino capisce che l'unica soluzione efficace è accelerare il più possibile il processo telematico. Per questo, a partire dal 2010, per sopperire ai 9 mila buchi di organico della macchina amministrativa dei tribunali, sono stati reclutati (prima dalle Regioni, e poi dal ministero della Giustizia) circa 3 mila tirocinanti precari, i quali sono stati prima sottoposti a un adeguato periodo di addestramento, e poi inseriti nei 1.300 tribunali con lo scopo di

aumentarne l'efficienza.

**Il compito svolto da questi precari**, per lo più giovani laureati e disoccupati, è stato di passare allo scanner i fascicoli dei procedimenti, smaltire gli arretrati, inserire le nuove pratiche nei computer e rispondere agli sportelli. Un lavoro prezioso, di cui si è parlato poco sui giornali, ma ben presente al procuratore generale della Cassazione, che ha sollecitato più volte il governo a «non risparmiare gli sforzi – a ogni livello, anche legislativo – perché le professionalità acquisite da questi lavoratori non si disperdano». Parole al vento. La ministra Madia le ha completamente ignorate.

**Problema di costi? Non si direbbe.** Il mantenimento in servizio dei precari dei tribunali (scesi ora da 3 mila a 2.650) non sembra di quelli proibitivi: 7,5 milioni di euro spesi nel 2013, più altri 15 milioni stanziati con la Legge di stabilità 2014. Di quest'ultima somma, però, sono stati erogati solo 9 milioni nel 2014, mentre gli altri 6 milioni (esclusi in un primo tempo dalla Legge di stabilità 2015) sono stati inseriti nell'ultimo decreto milleproroghe e basteranno per pagare gli stipendi dei precari fino al 30 aprile prossimo. Dal primo maggio, festa del lavoro, tutti a casa.

**In previsione di questo nuovo buco di organico**, la Madia ha annunciato (con un tweet!) che circa mille dei 20 mila dipendenti delle Province sopresse, rimasti per mesi inoperosi, saranno trasferiti nei tribunali in base alle nuove norme sulla mobilità del pubblico impiego. In pratica, mettendo insieme due riforme sbagliate e lacunose (province e pubblica amministrazione), la Madia ne sta sbagliando una terza. Fa come i gamberi: un passo avanti e due indietro. Così, dopo avere speso alcune decine di milioni di euro

per formare dei giovani, e rendere più efficiente la burocrazia giudiziaria con il processo telematico, proprio quando ha raggiunto un primo risultato positivo (vedi il giudizio del procuratore generale della Cassazione), lo Stato, grazie alla Madia, azzerà tutto e ricomincia da capo.

E al posto dei precari già preparati (molti anche plurilingue, impiegati nelle traduzioni delle rogatorie internazionali), sceglie un migliaio di ex dipendenti delle Province, che non solo sono pochi (in media, meno di uno per tribunale; appena un terzo dei precari da sostituire), ma non hanno neppure le competenze necessarie per maneggiare le pratiche giudiziarie, e dovranno pertanto essere sottoposti a un tirocinio formativo, con inevitabile perdita di tempo e di efficienza.

**Di questo passo, la tanto sbandierata riforma della pubblica amministrazione**, che porta la firma della Madia, rischia di produrre più danni che benefici. Di certo, non giova al processo telematico, né a ringiovanire la burocrazia italiana, che ha l'età media più alta in Europa ed è tra le meno qualificate. Uno studio dell'Aran ha accertato che la metà dei dipendenti pubblici italiani ha più di 50 anni, mentre quelli sotto i 35 anni sono appena il 10 per cento, contro il 28% della Francia e il 25% del Regno Unito. Gli over 60 sono il 10%, mentre i laureati sono appena il 34%, contro il 54% del Regno Unito.

**Un robusto turn over** per abbassare l'età media e alzare la qualità del personale è ciò che gli esperti suggeriscono da anni. E il minor costo del pubblico impiego italiano (11% del pil rispetto al resto d'Europa (in Francia è il 13,4% del pil) lo consentirebbe, purché abbinato a piani più credibili sulla mobilità. Ma servirebbe un ministro all'altezza del compito. Purtroppo per l'Italia, non c'è.

# L'intervista

**Graziano Delrio**

Il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio: "Il lavoro pubblico deve diventare più responsabile  
Non faccio accuse generiche, dico che la pubblica amministrazione non può sentirsi un mondo autonomo"

## "Statali, efficienza come per i privati E dopo le riforme uniremo le Regioni"

GIOVANNA CASADIO

ROMA. La scommessa del governo per il nuovo anno? «Creare lavoro, lavoro, lavoro...». Ma anche incassare le riforme in cantiere, nonostante «le crisi di rigetto e i malumori che i grandi cambiamenti provocano». Graziano Delrio, il sottosegretario "macchinista" — come lo definiscono per dire che si occupa della macchina del governo — ha una pila di dossier aperti sul tavolo di Palazzo Chigi, al primo piano, lo stesso del premier Renzi.

**Sottosegretario Delrio, a proposito di lavoro. Il Jobs Act per la PA non c'è ma ci sarà? Gli statali saranno licenziabili?**

«Gradatamente il lavoro pubblico dovrà adeguarsi ai principi di efficienza, esattamente come il lavoro privato. Non intendo accusare genericamente chi fa un ottimo lavoro, ma l'efficienza della PA non è una cosa che uno Stato si può permettere di avere o non avere. Chi svolge un servizio in un ente

pubblico deve essere più responsabile di chi lo svolge nel privato».

**Per scarso rendimento ad esempio, si va a casa?**

«Lo scarso rendimento è stato normato da Brunetta a suo tempo. Penso piuttosto che dovremmo discutere di digitalizzazione, di standard uguali, di banche date inter operative. La PA deve funzionare bene e un ministero non deve pensare di essere un pezzo autonomo dello Stato e le Regioni si raccordino con gli altri servizi pubblici».

**Regioni che sarà bene accorpate?**

«Sì, ne sono sempre stato convinto. La discussione sulle Regioni la facciamo, ma non interferisca con il percorso rapido della riforma costituzionale».

**Il lavoro è il tema centrale. Ma nelle deleghe del Jobs Act ora metterete i licenziamenti collettivi, facendo infuriare sindacati e sinistra dem?**

«A decidere saranno le commissioni e quindi vedremo la seconda versione del testo. Non penso ci sia alcun eccesso di delega come sostiene la sinistra dem. Noto però che ci si concentra sul dito invece che sulla luna che il dito indica. La sostanza del Jobs Act è favorire il contratto a tempo indeterminato e un assegno unico per la disoccupazione. Invece ci si sta appassionando a situazioni-limite».

**Tuttavia siete più dalla parte degli imprenditori che dei lavoratori?**

«Stiamo dalla parte del lavoro. Il lavoro lo crea chi fa impresa di qualità. Ascoltare l'impresa non vuol dire fare dei favori ma essere ossessionati dall'idea di creare lavoro. Nessuno pensa di avere trovato la ricetta magica. Gli 80 euro e la riduzione delle tasse sul lavoro sono due dei tre passi necessari. Il terzo è aumentare gli investimenti pubblici. Qui dobbiamo ricorrere a un progetto europeo di investimenti pubblici sul modello

Usa. Il piano Juncker va nella direzione giusta».

**Però il governo snobba i sindacati?**

«Il nostro stile è diverso. La democrazia si salva dal populismo solo quando sa decidere nei tempi giusti. Stiamo provocando una grande rivoluzione e questo crea malumore. Ma una democrazia che decide non è deriva autoritaria né incapacità di ascoltare, né arroganza. Con i sindacati parliamo ogni giorno e ci fa piacere il loro stimolo».

**In che senso? Lo sciopero generale vi fa piacere?**

«Certo che no. Lo sciopero è una libertà e un diritto pur se fa male all'economia del paese e agli stipendi dei lavoratori. Ci fa piacere che i sindacati stimolino il governo a risolvere le crisi industriali. Non devono però mentire. Quando il segretario della Uil, Barbagallo afferma che non spendiamo il

50% dei fondi europei dice una sciocchezza e una bugia. Nei politici e nei sindacalisti ci vuole un po' d'amore per la verità».

## Riforme in velocità, però poi sulle Province è il caos?

«Non è il caos. Abbiamo voluto un cambiamento vero. Se fosse stata una riformetta non ci sarebbero stati problemi né crisi di rigetto. Invece quell'ente trasformato in una agenzia di servizi per i Comuni e per le Regioni, dovrà al-

leggerirsi di personale e compiti inutili. Il taglio è profondo, ma per i compiti che affidiamo loro, le scuole e le strade, i soldi ci sono».

## Renzi promette l'Italicum entro fine gennaio, ma entrerà in vigore nel 2016?

«L'Italicum garantisce la governabilità e che i cittadini scelgano i parlamentari. Abbiamo intenzione di governare fino al 2018 se il Parlamento continua a darci fiducia. Non ci interessa andare a

votare: il paese ha bisogno di stabilità».

## In un patto sempre con Berlusconi?

«Le riforme istituzionali si fanno tutti insieme, vale per Berlusconi e anche per gli altri. Ma qualcheduno si è chiamato fuori, per esempio i 5Stelle».

## I grillini saranno nella partita per il Quirinale?

«Va chiesto ai parlamentari. Puntiamo al massimo di condi-

visione poi si farà quel che si potrà. Importante è decidere, non si pensi a veti incrociati».

## Teme un replay dei 101 "franchi tiratori"?

«Quella è stata una grande sconfitta della politica e una brutta pagina che questo Parlamento è pronto a girare».

## Sa che circola il suo nome tra i papabili per il Quirinale?

«L'ho sentito dire».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“

## JOBS ACT

La sostanza del Jobs Act è favorire il contratto a tempo indeterminato e un assegno unico per la disoccupazione

## IL QUIRINALE

I 101 franchi tiratori una brutta pagina che il Parlamento è pronto a girare. Si fa il mio nome per il Colle? Ho sentito

”





INTERVISTA | **Angelo Rughetti**

# «Un fondo per collocare le Spa che si aggregano»

**Eugenio Bruno**  
ROMA

«Sulle partecipate il Governo stamettendo a punto «una svolta epocale». Almeno nell'approccio. Da un lato con i commissariamenti e i piani di rientro previsti dall'emendamento al Ddl Madia (su cui si veda l'articolo accanto). Dall'altro con l'avvio di uno o più fondi per collocare sul mercato le municipalizzate capaci di aggregarsi. Parola di Angelo Rughetti, sottosegretario alla Pa e profondo conoscitore del mondo dei servizi pubblici locali grazie al suo recente passato di segretario generale dell'Anci.

**Tutti gli ultimi governi si sono posti l'obiettivo di ridurre le partecipate, senza però riuscirci. Perché voi dovreste farcela?**

Perché non ci limitiamo a un intervento normativo o finanziario come era quello del piano Cottarelli. Ma mettiamo al centro l'autonomia e la capacità dei territori di fare dei piani industriali su cui poi calare l'organizzazione delle aziende. Prima era l'opposto con delle aziende che

esistevano a prescindere dal mercato e dall'analisi dei fabbisogni. Oggi ribaltiamo la prospettiva: chiediamo agli amministratori di vedere cosa c'è sul territorio e solo dopo di fare delle scelte. Insomma scommettiamo sulla politica buona.

**Basterà la minaccia di commissariamenti e piani di rientro previsti dagli emendamenti alla delega Pa depositati giovedì?**

Gli strumenti per intervenire si trovano in entrambe le norme proposte. In quella sulle partecipate si punta a estendere il commissariamento già utilizzato in altri casi, come l'Irpa o Parmalat. In quella sulle aziende si parla per la prima volta di poteri sostitutivi. E poi c'è anche un aspetto politico: il presidente Renzi e Delrio hanno detto che si trattava di una riforma su cui la maggioranza avrebbe scommesso insieme alla legge 56 per rivoluzionare l'assetto istituzionale dell'Italia. Direi che abbiamo mantenuto gli impegni.

**Proprio Delrio ha ribadito che resta in piedi l'obiettivo di**

«I territori devono essere in grado di fare piani industriali su cui poi calare le aziende»

**ridurle da 8 mila a mille annunciando a suo tempo da Cottarelli. Come farete?**

Sono due facce della stessa medaglia. Negli articoli 14 e 15 della delega ci sono anche gli strumenti per dire agli enti locali che se vogliono costituire nuove aziende devono raggiungere certi obiettivi di efficienza e che devono farlo anche se vogliono mantenere le vecchie. In più introduciamo degli incentivi per aggregarsi. In fase di studio ci sono uno o più fondi immobiliari con una certa dotazione finanziaria e il compito di entrare nel capitale delle società che sono il frutto dell'aggregazione di quelle più piccole.

**Con quali soggetti?**

C'è l'interesse di più soggetti. Ad esempio il Fondo strategico italiano ma anche capitali privati. L'importante è che alla base ci sia un processo industriale solido perché nessun investitore privato andrà a rilevare delle perdite.

**Anche sugli immobili provinciali si punterà su un fondo immobiliare?**

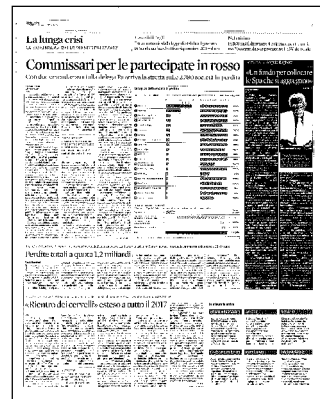
Sì. L'Agenzia del demanio ha

fatto un lavoro egregio con il Mef e con gli Affari regionali individuando un elenco di beni provinciali dotati di una certa redditività. Tutti insieme dovrebbero valere 1-1,1 miliardi. Le province li devolveranno al fondo e in cambio potranno abbattere il loro debito pubblico per circa un miliardo. Così facendo scenderà la spesa per interessi e si libererà spesa corrente.

**Passiamo ai dipendenti provinciali. Pare chiaro che non ci saranno esuberanti ma si riuscirà a ridurre il personale dell'intera Pa?**

La pianta organica della Repubblica nel suo complesso si ridurrà. Grazie al taglio delle spese delle province e al blocco del turnover nelle Pa centrali e locali ci saranno tra i 12 e 15 mila addetti in meno. È importante però che questo obiettivo non sia solo numerico. Deve migliorare anche la qualità dei servizi. Se riusciremo a spostare 2 mila persone dalle province ai tribunali probabilmente riusciremo a rendere più efficiente il sistema giustizia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## PUBBLICA AMMINISTRAZIONE

# Sulla riforma pesa la sfiducia dei dirigenti

di **Gianni Trovati**

**L**a «valutazione delle performance» e la «meritocrazia», che secondo la riforma Brunetta del 2009 avrebbero dovuto premiare i «migliori» e incentivare produttività e responsabilità, sono durate lo spazio di un mattino, travolte dalla crisi economica e dai match fra lo stesso Brunetta e il ministro dell'Economia Giulio Tremonti che congelò gli stipendi proprio quando le pagelle di merito avrebbero dovuto produrre i primi effetti. Dopo quell'esperienza, è naturale che i dirigenti pubblici abbiano cominciato a cedere alla sfiducia, alimentata dalla distanza che continua a separare le parole d'ordine di politici e analisti dalla realtà quotidiana dei loro uffici. Quelli fotografati oggi dalla nuova edizione dell'indagine annuale sulla «Pubblica amministrazione vista da chi la dirige», che la fondazione PromoPa presenterà domani al dipartimento della Funzione pubblica con il ministro Maria Anna Madia e i vertici amministrativi di Palazzo Vidoni, sono dirigenti scettici. A dirlo non è solo la flessione netta (dal 49,4 del 2013 al 46,3 del 2014, con un calo del 6,3% in un solo anno) dell'«indice di fiducia», cioè l'indicatore che sintetizza il sentimento emerso dalle risposte dei dirigenti alle varie domande poste dall'indagine: significativo, e piuttosto freddo, è l'atteggiamento nei confronti dei capitoli chiave della nuova riforma, scritta nella legge delega che sta avviando il proprio percorso al Senato incrociandosi con la legge elettorale.

Il nervo scoperto è quello del rapporto con la politica, alla ricerca di un'autonomia promessa fin dall'epoca delle leggi Bassanini ma mai davvero raggiunta. Sul punto, i pericoli maggiori arrivano oggi dal progetto di licenziabilità (cioè di decadenza dal futuro ruolo unico) dei dirigenti che rimarranno senza incarico per più di un determinato periodo di tempo, da definire nei decreti attuativi. Una mossa del genere, secondo tre intervistati su quattro, finirà per aumentare la dipendenza dalla politica, nel timore che a uscire dal "mercato degli incarichi" previsto dal nuovo sistema siano soprattutto i dirigenti considerati scomodi da chi deve sceglierli.

Lo stesso ruolo unico, che secondo la legge delega dovrà essere il cardine della dirigenza riformata, secondo la maggioranza degli interessati non permetterà «una reale mobilità tra le amministrazioni, con la rotazione degli incarichi», e non sarà efficace nel tentativo di «mettere ordine alle retribuzioni»: su quest'ultimo punto, del resto, scottano ancora i tetti agli stipendi introdotti da Mario Monti e abbassati da Matteo Renzi a quota 240mila euro («allontanerà i migliori dalle Pa», prevede il 73,5% degli interessati).

«Si può dire - ragiona Gaetano Scognamiglio, presidente di PromoPa - che la burocrazia rimane schiacciata sotto il proprio peso, come dimostra l'opinione quasi unanime, emersa nell'indagine, che le riforme siano illusorie se non si modifica il contesto, operando a monte su una legislazione

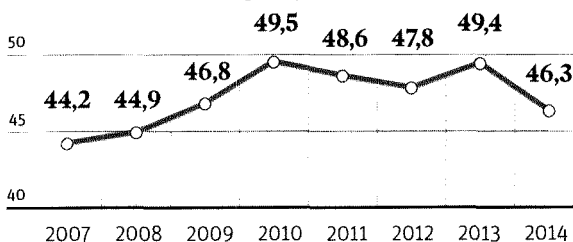
ipertrofica, contraddittoria e ormai incomprensibile». Su questa linea si collocano i giudizi sugli obblighi di trasparenza e sui decreti anti-corruzione, che secondo i dirigenti «contribuiscono a privilegiare comportamenti formalistici per cautelarsi» invece di «favorire la diffusione di una cultura della legalità sostanziale». Certo, non tutte le note suonate dall'indagine sono dolenti, il giudizio migliora quando si guarda alle innovazioni reali come la fattura elettronica, e la richiesta di procedere in questa direzione è netta. Ma tocca alla politica, ora, cambiare il clima negli uffici di vertice delle amministrazioni: con una dirigenza fredda e sfiduciata, infatti, non c'è riforma che possa avere successo.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## In calo

L'indice di fiducia dei dirigenti pubblici



punte **S**ecche

# Il buon burocrate che dice no all'emiro

Aldo Masullo

**H**o vissuto come un fausto auspicio per la repubblica di cui sono cittadino il fatto che, sugli affollati notiziari del giorno in cui veniva eletto il suo nuovo presidente, sia apparsa un' esemplare notizia di vita civile in una grande capitale europea. Tamim bin Hamad Al Thani, emiro del Qatar, ricchissimo per il gas e il petrolio di cui quella parte della Terra è grazie a Dio imbottita, dopo aver comprato mezza Londra, dai grandi magazzini Harrods allo Shard che è il grattacielo più alto d'Europa, alla nuova City finanziaria in riva al Tamigi, ha giustamente desiderato di metter su casa nella bellissima città dove tanto ha investito.

&gt; Segue a pag. 51

Segue dalla prima

## Il buon burocrate che dice no all'emiro

Aldo Masullo

Ha acquistato perciò due ville del XVIII secolo che, previo abbattimento di una vecchia abitazione collocata tra l'una e l'altra, progettava di unire in un'unica regale residenza. Pronti i soldi e gli architetti, incaricate le varie ditte all'altezza della prestigiosa opera, restava solo da ottenere il permesso comunale all'esecuzione del progetto. A questo punto però il buon emiro si è trovato di fronte a una grave difficoltà formale. I regolamenti comunali, che tutelano l'edilizia popolare di Londra, vietano una siffatta manomissione. Quale difficoltà c'è, direbbero molti nostri concittadini? Basta trovare la conoscenza giusta o, in termini correnti, ungere il carro quanto basta, e il piccolo intralcio sparisce! Proprio come molti italiani la pensava anche il ricco e potente emiro arabo. Il guaio è che l'impiegato comunale, competente a trattare la pratica, è ostinato, ostinatissimo, un testone di ferro. È immaginabile la quantità e il peso delle pressioni piovutegli addosso. Si dice che l'emiro, tra l'al-

tro, abbia offerto 1 milione di euro generosamente destinato alla costruzione di case popolari. L'impiegato è rimasto inflessibile, e ha chiuso negativamente la pratica, spiegando che l'abbattimento violerebbe il piano cittadino approvato nel 2013.

Questo oscuro signore si chiama Mattheuw Rees. Il suo nome non merita di restare ignoto, appartiene a un uomo qualunque che, non senza molti fastidi e qualche rischio, ha fatto il suo dovere di funzionario pubblico e di cittadino. Un deputato laburista ha lodato la decisione, osservando sarcasticamente che la città ha bisogno di alloggi per i poveri e non di palazzi reali per i ricchi. È questo un giusto richiamo di politico sociale.

Tuttavia ben più appropriata è l'esemplarità che nel comportamento del modesto funzionario coglie Enrico Franceschini, il giornalista che firma la notizia: «un piccolo uomo, armato di una norma, può sbarrare la strada a un emiro miliardario»!

Qui mi sembra emerga il significato della burocrazia in una società democratica e liberale. In

una tale società, frutto della rivoluzione moderna, «burocrazia» non è il potere arbitrario degli addetti al funzionamento amministrativo dello Stato, ma neppure il loro efficiente prestarsi al servizio di un arbitrario potere politico. Di fatto poi, perfino nella società democratica e liberale non manca di presentarsi la patologia di una burocrazia che, asservendosi ad eccessi arbitrari del potere politico, esercita arbitrariamente a proprio vantaggio il potere di cui dispone. In questo caso anche una società istituzionalmente giusta scade a gravemente ingiusta.

Quanto la burocrazia sia la chiave di volta del buon funzionamento di uno Stato democratico è sotto gli occhi di tutti. Da tutte le più autorevoli riflessioni di studiosi, economisti, magistrati, sulla situazione italiana che, pur fatta la tara della pesantissima crisi generale di questi ultimi anni, presenta elementi propri di specifica debolezza del tessuto economico e della coesione sociale, viene richiamata l'attenzione sul peso determinante della corruzione diffusa. Quotidiane sono le notizie di

storie criminali che l'indagine giudiziaria scopre intrecciate intorno alla classica cerniera di gioco tra affari e politica. Dinanzi all'esplosione di sempre più scandalosi episodi il governo è ricorso all'istituzione di un'Autorità nazionale anticorruzione, chiamando a presiederla un magistrato di alto profilo, tanto esperto e deciso quanto criticamente lucido, come Raffaele Cantone.

A ben considerare, chi se non i grandi operatori economici possono essere interessati a corrompere? E costoro chi possono voler corrompere se non i politici, detentori del potere di decidere dei loro affari?

Ma tra gli uni e gli altri c'è l'apparato della pubblica amministrazione, ci sono cioè i burocrati. È evidente che, senza la complice mediazione di costoro, né gli affaristi potrebbero tentare la corruzione né i politici soddisfare la richiesta corruttiva. Si delinea così nella sua crudezza l'ambiguo ruolo della burocrazia. Essa può funzionare da mezzana e complice di corruttori e corrotti; o può al contrario attuare la sua costitutiva funzione tecnica di terzietà, im-

ponendo agli uni e agli altri, agli operatori economici e ai politici il rispetto delle leggi e dei regolamenti, facendosi dunque custode della legalità.

In un certo senso la burocrazia è decisiva nella realizzazione del principio fondamentale della moderna società: l'uguaglianza di tutti gli uomini. Ben si sa che nella natura e nella storia uguaglianza non c'è: chi nasce forte e chi debole, chi più intelligente e chi meno, chi inquieto e sempre alla ricerca di nuove esperienze e chi tranquillo

lo e amante del quieto vivere. Non v'è uomo che non sia differente da ogni altro, salvo in quei bisogni che con Epicuro si potrebbero dire «naturali e necessari» e che, nell'attuale coscienza civile, sono non solo quelli indispensabili per la sopravvivenza, ma pur quelli supremi della libertà e della conoscenza. Ora, proprio questi supremi bisogni vengono per legge riconosciuti come diritti fondamentali. In tal modo tutti gli uomini, pur differenti per natura e per storia, vengono grazie al diritto re-

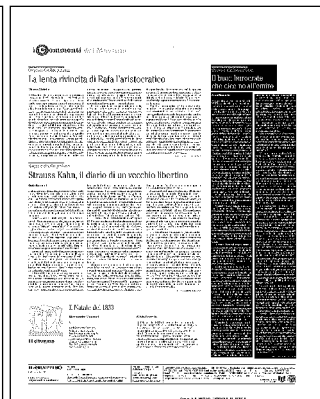
si pari. Il quale effetto o si manifesta fin nelle minute pieghe dei rapporti civili, da quelli pubblici ai privati, o non è.

Tra lo Stato di diritto, politicamente costruito e pur sempre in via di costruzione, e la vita dei singoli cittadini intercorre, inevitabilmente, la funzione della pubblica amministrazione. Solo la rigorosa legalità di ogni atto della burocrazia rende possibile che la vita di ogni cittadino sia piena di doveri osservati e di diritti soddisfatti.

Perciò il fatto che nel medesi-

mo giorno, in cui viene eletto alla presidenza della nostra repubblica un galantuomo, eminente giurista e soprattutto, per forte vocazione personale, un rigoroso difensore della parità tra uomini pur differenti, sia occasionalmente apparsa la notizia dell'oscuro burocrate che, armato della pubblica norma, mette in iscacco la pretesa del ricco e potente emiro, mi è sembrato un singolare segno di speranza, promessa alla nostra confusa società.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Le misure** Un dipendente pubblico potrà essere ricollocato in altra sede. Il premier twitta: ora sotto con la delega e i provvedimenti attuativi

# Dalla mobilità alle pensioni, passa la riforma degli statali

ROMA — La Camera approva in modo definitivo la riforma della Pubblica amministrazione. Il provvedimento, che passa con la fiducia, è «legge», dice con soddisfazione il premier Matteo Renzi su Twitter aggiungendo: «Adesso sotto con la delega e i decreti attuativi». E ieri in tarda serata, contrariamente alle previsioni, l'aula del Senato ha approvato (con 155 sì e 27 no) il decreto sulla competitività: il ministro per i Rapporti con il Parlamento, Maria Elena Boschi, ha posto di nuovo la fiducia per la conversione definitiva. Il documento contempla, tra l'altro, norme sull'Ilva, sulla riduzione delle bollette, i rifiuti nel Lazio, l'Opa e pacchetti *ad hoc* su ambiente e agricoltura, nonché l'esclusione delle nutrie dalle specie tutelate.

Tornando alla legge sulla Pa (il decreto n.90 passa con 303 sì e 163 voti contrari, oltre a 9 astenuti), il ministro della Semplificazione, Marianna Madia, fa notare che questo «è il primo tassello di una riforma importante», ma il cantiere resta aperto e la stessa Madia si augura di poter iniziare al più presto con il disegno di legge delega sulla Pa, «chiudendolo per la fine dell'anno». I pilastri della norma, secondo il ministro, sono «le semplificazioni, l'anticorruzione, la mobilità e

l'equità nei compensi pubblici». Per il sottosegretario Angelo Rugheri quello che esce fuori «è uno Stato più facile e meno costoso». E sulle polemiche mai sopite sullo stralcio di «quota 96» (i 4 mila insegnanti esodati), Madia taglia corto: «I rilievi del ministero dell'Economia ci hanno fatto fare una scelta politica, ma il governo è unito».

Tra le nuove regole fissate dal decreto sulla Pa, ecco alcuni particolari: dalla fine di ottobre nessun dipendente pubblico potrà restare a lavoro dopo avere raggiunto i requisiti per la pensione di vecchiaia, mentre finora la carriera poteva protrarsi ancora per due anni. Le pubbliche amministrazioni potranno mandare a riposo i loro dipendenti a 62 anni (quattro anni prima del previsto), purché abbiano l'anzianità massima. Un dipendente pubblico potrà essere trasferito da un ufficio all'altro, nel raggio di 50 chilometri, senza motivazioni: tutto ciò non vale per i genitori con bambini sotto i 3 anni o sotto la legge 104. Inoltre le amministrazioni pubbliche possono procedere ad assunzioni che non superino il 20% delle spese sostenute per quanti sono usciti nel 2014, la percentuale si alza al 40% nel 2015 per arrivare al 100% nel 2018: previsti mille nuovi assunti tra i vigili del fuoco. Nel

documento anche la riduzione graduale del 50% in tre anni delle iscrizioni dovute dalle imprese alle Camere di commercio. Forte spinta sul fronte della sburocratizzazione: il decreto lancia il vademecum con moduli standard per l'edilizia e l'avvio di attività produttive (Scia), pubblicati su [www.impresainungiorno.gov.it](http://www.impresainungiorno.gov.it). Sempre sul fronte informatizzazione, il dl mira anche a velocizzare il processo amministrativo digitale.

Il decreto sulla competitività invece prevede, tra l'altro, un nuovo spalmare incentivi per le piccole e medie imprese con la riduzione del 10% delle bollette. Per il polo siderurgico dell'Ilva viene introdotto il prestito ponte, oltre al rafforzamento del ruolo del sub-commissario ad hoc per il Piano di risanamento e lo sblocco delle risorse della famiglia Riva poste sotto sequestro. Sempre sul fronte ambientale si prevede l'accelerazione di interventi contro il dissesto idrogeologico, procedure semplificate per le bonifiche e l'estensione di indagini nella «Terra dei fuochi». Per aiutare i giovani sono stati inseriti provvedimenti per la concessione di mutui a tasso zero e per la detrazione al 19% per affitto dei terreni a under 35.

**Francesco Di Frischia**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Via libera anche al decreto competitività, energia meno cara per le piccole imprese

### Ilva e Opa

Nel provvedimento misure diverse: dall'Ilva alle nutrie, alla regolamentazione delle offerte pubbliche d'acquisto

4

**mila**

gli insegnanti cosiddetti «Quota 96» che non potranno andare in pensione a causa della mancata copertura contabile segnalata dalla Ragioneria dello Stato

62

**anni**

l'età di pensionamento per i dipendenti contenuta nella riforma della pubblica amministrazione. Purché abbiano raggiunto la massima anzianità contributiva



**Ddl delega.** Assicurata la corsia preferenziale rispetto all'Italicum, pesa il nuovo blocco sui contratti

# E ora la riforma della Pa riparte in salita

**Davide Colombo**  
ROMA

Questa settimana parte l'iter di approvazione del ddl delega di riorganizzazione della Pa, la "seconda gamba" della riforma Madia. La corsia preferenziale è già stata assicurata in Commissione affari costituzionali, visto che s'è deciso di dare la priorità a questo Ddl lasciando in parcheggio il ddl di riforme della legge elettorale, il famoso Italicum.

Martedì si riunirà l'ufficio di presidenza della commissione che dovrà stabilire il calendario dei lavori con il consueto ciclo di audizioni. Sempre per martedì è prevista una nuova riunione della Commissione. «L'obiettivo - ha affermato il relatore Giorgio Pagliari (Pd) confermando quanto auspicato dalla stessa Marianna Madia - è quello di concludere l'esame entro fine anno».

Il Ddl è perlomeno ambizioso quanto lo fu, al suo debutto, il disegno di legge delega presenta-

to nel 2008 dall'allora ministro Renato Brunetta in materia di «ottimizzazione della produttività del lavoro pubblico, l'efficienza e la trasparenza delle pubbliche amministrazioni». Oggi come allora il percorso di approvazione della delega non sarà facilitato dal rinnovo del contratto del pubblico impiego. Anzi il contesto si presenta ancor più critico, visto che il "sistema Pa" arriva a questo nuovo appuntamento riformatore dopo 4 anni di blocco dei contratti (che ha prodotto minor spesa per 11,5 miliardi in termini cumulati tra il 2010 e il 2014) e quasi 6 di parziale blocco del turnover (che ha ridotto di circa 300 mila unità il numero di dipendenti).

La leva salariale non si è mai rivelata lo strumento più efficace per favorire l'innovazione nelle amministrazioni o premiare il merito e la produttività. Almeno a partire dalla seconda privatizzazione del pubblico impiego, cioè dai contratti siglati per il quadriennio normativo 1998-2001. Un'analisi Aran sul

decennio 2000-2009 conferma che gli aumenti retributivi realizzati sono stati solo in minima parte collegati a incrementi delle voci stipendiali legate alle verifiche dei risultati conseguiti dalle amministrazioni. E anche la Corte dei conti ha sempre lamentato l'uso distorto delle risorse destinate ai premi di produttività; fondi sempre usati per elevare i trattamenti fissi e continuativi. Però un conto è sprecare una risorsa nelle disponibilità del Governo di turno e un conto è non averla affatto.

Il ddl delega di Marianna Madia si muoverà in questo difficile contesto. Parte con 16 articoli e la previsione di 10 deleghe da esercitare nei 12 mesi successivi all'approvazione della legge. «È una buona base di partenza - ha osservato nei giorni scorsi il relatore - è scritto in modo apprezzabile e affronta tematiche significative tra cui la riforma complessiva del pubblico impiego».

Gli obiettivi sono noti: innovare la Pa riorganizzando l'amministrazione dello Stato (centrale e

periferica), riformare la dirigenza, ridefinire il perimetro pubblico e, tra l'altro, riordinare la disciplina del lavoro alle dipendenze della Pa. Proprio su quest'ultima delega il confronto con i sindacati sarà particolarmente acuto, vista la preannunciata mobilitazione per il contratto.

Il Governo punta soprattutto ad accentrare i concorsi e riprogrammare i meccanismi di assunzione, puntando sul calcolo dei fabbisogni del personale delle amministrazioni con il superamento delle vecchie dotazioni organiche. Altro nodo cruciale sarà la rilevazione delle competenze. In un'intervista recente il sottosegretario Angelo Rugheri ha ricordato che il peso della retribuzione di risultato scenderà dal 30% del totale al 10%. Mentre il 30% della busta paga sarà in futuro legata all'incarico momentaneamente svolto e quel pezzo di stipendio sarà perso in caso di mancata conferma.

Insomma, la partenza in salita è assicurata, vedremo dove si arriverà.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## 16 ARTICOLI E 10 DELEGHE

Tra gli obiettivi il riordino della disciplina del pubblico impiego con attenzione alle competenze e ai fabbisogni delle amministrazioni



**Viale dell'Astronomia.** Maccaferri al Senato: sì alla riforma delle partecipate

# «La riforma Pa è preconditione per il rilancio dell'economia»

ROMA

Un «tema cruciale» perché costituisce «una preconditione per rilanciare l'economia». È stato esplicito Gaetano Maccaferri davanti ai senatori della commissione Affari costituzionali, nell'audizione sul disegno di legge Madia. «Crescere è difficile», ha detto il vice presidente di Confindustria per la semplificazione e l'ambiente, che ha ricordato alcuni dati della crisi: quasi 90 mila imprese chiuse negli ultimi 5 anni, quasi due milioni di posti di lavoro persi. «Ma non impossibile», ha aggiunto - se si interviene su tre fattori: il prelievo fiscale a carico delle imprese, il credito e il rilancio degli investimenti». Ma, ha sottolineato Maccaferri, «la premessa per l'efficacia di qualsiasi stimolo all'economia è l'efficienza della Pa». Un risultato che «si raggiunge con politiche di ampio respiro, perché per risanare la macchina amministrativa non ba-

sta un'aspirina, ma occorre una cura attenta, costante e scrupolosa». Per questo «Confindustria» ha aggiunto - apprezza senza riserva la strategia messa in campo dal governo, che ha deciso di affrontare in modo organico i tanti problemi sul tappeto».

Il primo tassello è stato messo la scorsa estate con il decreto legge 90. Ma se non seguiranno l'approvazione del disegno di legge ora in discussione e dei relativi decreti attuativi «la riforma della Pa non sarà realmente compiuta». Quindi il ddl Madia per Confindustria è l'occasione per «compiere scelte coraggiose e affrontare i troppi nodi gordiani che condizionano il rapporto tra imprese e Pa. Bisogna coniugare coraggio e velocità d'azione per dare il via ad una delle riforme strutturali invocate da tempo anche dall'Europa».

Maccaferri è sceso nel dettaglio del provvedimento che, ha detto, ha tre obiettivi principali: velocizzare e rendere certi i prov-

vedimenti, per migliorare i rapporti tra Pa e imprese; riorganizzare la Pa, per ridurre i costi e migliorarne la funzionalità; rivedere il perimetro pubblico, per razionalizzare le partecipazioni societarie. Sul primo punto è determinante rivedere la normativa della conferenza dei servizi, oggi poco chiara e motivo di numerose distorsioni. In caso di dissensi, la richiesta di Confindustria è che il confronto venga spostato in una sede diversa, in cui individuare soluzioni definitive. Non solo: l'attuale disciplina di autotutela va cambiata. «Bene che il ddl intervenga su questo correggendo le criticità. Si tratta di uno dei punti qualificanti e chiediamo che non venga snaturato».

Quanto alla riorganizzazione, sono apprezzabili, per il vice presidente di Confindustria, sia la delega per la razionalizzazione di alcuni enti pubblici, sia quella per il riordino degli uffici interni e della dirigenza. Da Confindustria c'è

un apprezzamento anche per la riforma delle Camere di commercio, «a condizione che non si metta in discussione la gestione del Registro delle imprese, che le Camere hanno svolto con profitto».

Infine, la revisione del perimetro pubblico: «Troviamo discutibile che la delega non preveda mai la parola dismissioni», ha affermato Maccaferri. «È necessario eliminare quelle società che minano la concorrenza o che sono strutturalmente in perdita, se non inefficienti. Il Rapporto del Commissario Cottarelli è un'utilissima guida». Il tema delle partecipazioni è connesso con quello dei servizi pubblici locali: «Apprezziamo la volontà del governo di intervenire con un approccio organico, che mira al riassetto in direzione della concorrenza». Da un corretto funzionamento della Pa, ha concluso Maccaferri, deriverà il recupero di fiducia nelle istituzioni.

N. P.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## LE PRIORITÀ

### Rapporti Pa-imprese

■ Per Confindustria occorre rivedere la normativa della conferenza dei servizi, oggi poco chiara e motivo di numerose distorsioni

### Riorganizzare la Pa

■ Bene la riforma delle Camere di commercio, «a condizione che non si metta in discussione la gestione del Registro delle imprese»

### Perimetro pubblico

■ Eliminare le società che sono strutturalmente in perdita. Il rapporto del commissario Cottarelli «è un'utilissima guida»





Ddl Pa. In commissione Bilancio rilievi per la mancata copertura

# Da rivedere la riforma delle Camere di commercio

ROMA

Oggi la commissione Bilancio del Senato esprimerà il parere sulle coperture del Ddl di riforma della Pa e, a quanto si è potuto apprendere, potrebbe arrivare una bocciatura per una parte dell'articolo 9, quello che delega il Governo a riorganizzare la rete delle Camere di commercio. Il provvedimento è oneroso, come conferma la relazione tecnica presentata dallo stesso ministero dell'Economia, e quindi dovrà essere finanziato ai sensi dell'articolo 81 della Costituzione.

La criticità sollevata in commissione V riguarda la prevista eliminazione dei diritti camerali a carico delle imprese, contenuto nella lettera a) dell'articolo. Un passaggio che fa seguito al taglio del 50% dei diritti che le imprese devono alle Camere di commercio, spalmato in tre anni (-35% nel 2015, -40% nel 2016 e -50% nel 2017), già stabilito con

il Dl 90/2014, la "prima gamba" della riforma Madia, con una previsione di risparmi pari a circa 400 milioni di euro. Criticità sarebbero state sollevate anche sulla volontà di trasferire al ministero per lo Sviluppo economico della tenuta del registro delle imprese, con garanzie di «continuità operativa del sistema informativo nazionale»; misura a sua volta giudicata onerosa e dunque da finanziare, visto che il Mise già è chiamato a fare i conti con la spending review.

Oggi si conoscerà l'esito complessivo del vaglio di ammissibilità, poi la parola tornerà alla commissione Affari costituzionali, dove l'esame del Ddl Pa procede in parallelo con quello sul ddl di riforma della legge elettorale. E settimana ventura si dovrebbe entrare nel vivo delle votazioni sul migliaio di emendamenti che sono stati presentati.

Il riordino del sistema delle Camere di commercio è stato

oggetto dell'ultimo confronto a palazzo Chigi tra il ministro Madia, la collega Boschi e il presidente del Consiglio, Matteo Renzi, insieme con altri aspetti della riforma sui quali le valutazioni sono ancora aperte: la riorganizzazione delle sedi territoriali di Governo, il ruolo unico della dirigenza e la razionalizzazione delle società partecipate e dei servizi pubblici locali. Per le Camere di commercio l'ipotesi di riordino prevede il passaggio dall'attuale rete provinciale a una più ridotta, con non più di un ente per territori ove operino almeno 80 mila imprese. In ballo c'è anche il destino del personale di questi enti, circa 12 mila addetti, che in caso di eccedenze verrebbero trasferiti ad altre amministrazioni come si farà con un altro riordino: quello delle province di secondo livello, previsto dalla legge Delrio.

**D. Col.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Ddl Pa.** Dopo lo stop in commissione Bilancio arriva la correzione della delega

# Cdc, salterà l'azzeramento dei diritti pagati dalle imprese

**Davide Colombo**  
ROMA.

Per superare la cancellazione della delega per il riordino delle Camere di Commercio, disposta ieri dalla commissione Bilancio del Senato ai sensi dell'articolo 81 della Costituzione, Governo e relatore stanno già lavorando alla riformulazione della norma.

Con ogni probabilità i nuovi criteri non contempleranno più la cancellazione totale dei diritti camerali, mentre il registro delle imprese resterà alle Camere di Commercio. Non si dovrebbe andare oltre il taglio già disposto nel Dl 90/2014: il 50% dei diritti spalmato in tre anni (-35% nel 2015, -40% nel 2016 e -50% nel 2017), con una previsione di risparmi pari a circa 400 milioni. Il futuro assetto della rete camerale dovrebbe restare quello già anticipato: si passerà da un ente per provincia a uno per ogni territorio con non meno di 80 mila imprese. E il decreto legislativo disporrà la disciplina transitoria per l'attuazione

del riordino e la gestione del personale da trasferire.

La commissione Bilancio nei suoi rilievi ha chiesto che i decreti delegati siano corredati di relazione tecnica e che gli eventuali decreti «onerosi» vengano emanati solo dopo i provvedimenti che ne assicurino la copertura. Tra gli altri rilievi sollevati dalla Bilancio, uno riguarda la delega per il riforma delle diri-

## AGENDA SEMPLIFICAZIONI

Via in Conferenza unificata al piano di attuazione di 38 azioni strategiche per la Pa digitale, il welfare, il fisco e l'edilizia

genza con la cancellazione delle due fasce: in linea con le valutazioni critiche della Corte dei conti anche la commissione V del Senato sottolinea il rischio di un'operazione che può diventare onerosa.

La commissione Bilancio pas-

serà la prossima settimana all'esame del migliaio di emendamenti presentati in commissione Affari Costituzionali dove il Ddl, collegato alla manovra, è all'esame.

Ieri intanto è stata approvata in Conferenza unificata l'Agenda triennale per le semplificazioni, prevista dall'articolo 24 del Dl 90. Ad annunciare l'atteso passaggio è il ministro, Marianna Madia, con un tweet, hashtag #Repubblicasemplice.

Il documento programmatico che contiene il cronoprogramma di attuazione e monitoraggio di 38 azioni di semplificazione previste dalla normativa vigente dovrà ora fare un ultimo passaggio in Consiglio dei ministri prima di diventare operativo. Come anticipato (si veda il Sole24Ore dell'8 novembre) il piano di attuazione prevede semplificazioni che spaziano dal Pin unico per l'accesso ai servizi online della Pa a interventi nei settori del welfare, il fisco e l'edilizia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



# Era la rivoluzione di Renzi. Ora è dispersa

La prima riforma annunciata dal premier: quella della Pubblica amministrazione. Doveva partire ad aprile, a giugno un piccolo anticipo. Oggi il testo è impantanato

**Fabrizio dell'Orefice**  
f.dellorefice@iltempo.it

■ Doveva essere una rivoluzione. Anzi, la rivoluzione. La rivoluzione per eccellenza. Tanto che era stato creato un indirizzo mail che era un ossimoro: *rivoluzionegoverno.it*. Era la riforma della pubblica amministrazione che Matteo Renzi, nelle famose slide del 12 marzo, aveva messo in cima a tutte le altre promettendo: sarà pronta per aprile.

In realtà il 30 aprile viene lanciata una consultazione pubblica: in sostanza viene chiesto agli italiani di mandare contributi, suggerimenti. Matteo Renzi scrive ai dipendenti pubblici e annuncia: «Vogliamo fare sul serio». E ancora: «L'Italia ha potenzialità incredibili. Se finalmente riusciamo a mettere in ordine le regole del gioco (dalla politica alla burocrazia, dal fisco alla giustizia) torniamo rapidamente fra i Paesi leader del mondo. Il tempo della globalizzazione ci lascia inquieti ma è in realtà una gigantesca opportunità per l'Italia e per il suo futuro. Non possiamo perdere questa occasione. Vogliamo fare sul serio, dobbiamo fare sul serio». Che cosa voglia dire, lo spiega subito dopo: «Fare sul serio richiede dunque un investimento straordi-

nario sulla Pubblica Amministrazione. Diverso dal passato, nel metodo e nel merito. Nel metodo: non si fanno le riforme della Pubblica Amministrazione insultando i lavoratori pubblici. Che nel pubblico ci siano anche i fannulloni è fatto noto. Meno nota è la presenza di tantissime persone di qualità che fino ad oggi non sono mai state coinvolte nei processi di riforma. Persone orgogliose di servire la comunità e che fanno bene il proprio lavoro».

## POCHE PROPOSTE DAI CITTADINI

Ma gli italiani, si sa, non eccellono per straordinario senso civico. Arrivano quasi 40 mila mail, ma diecimila di queste sono petizioni personali: spesso precari che pregano di vedere rinnovato il loro contratto. Tra le «richieste collettive» la prima riguarda l'eliminazione dell'obbligo di iscrizione alle camere di commercio, poi l'abrogazione dell'istituto del trattenimento in servizio, quindi la modifica dell'istituto della mobilità volontaria e obbligatoria. Il 13 giugno il varo in consiglio dei ministri. Ma è un varo tormentato, alcune norme (in particolare quelle sui pensionamenti, mobilità e qualche semplificazione) vengono anticipate in un decreto legge che andrà in gazzetta ufficiale quasi due settimane do-

po. Il provvedimento d'urgenza sarà varato dal Parlamento ai primi di agosto.

Ma il disegno di legge (che poi è un ddl delega)? Che fine ha fatto? Anzitutto deve essere ri-varato dal governo l'11 luglio perché il testo è stato stravolto dagli uffici. Arriva al Senato a fine luglio, ma sarà esaminato soltanto a partire da settembre. Da allora si può dire che tecnicamente il ddl Madia è «disperso».

Eppure contiene molte norme di grande importanza e che potrebbero davvero cambiare la vita degli italiani. La Madia, nel presentare quella che definisce una «rivoluzione copernicana», annuncia anzitutto il pin unico: «La possibilità di accedere a tutte le informazioni che ci riguardano da un pc, con un nostro pin, e di potere ricevere tutto ciò che si può al domicilio telematico o di residenza: è questo il primo punto, su cui vogliamo investire di più». Ma forse la parte più pesante è quella che vuole portare le carriere nella Pa legate davvero al merito.

Viene assegnato alla commissione Affari costituzionali, che a dirla tutta si è occupata in

queste settimane soprattutto di Italicum. Ma è altrettanto vero che l'organismo presieduto da Anna Finocchiaro se l'è presa davvero comoda. Ha deciso da subito di aprire un ciclo di audizioni.

## ASCOLTATE PURE LE AUTOSCUOLE

Sfila di tutto un po'. L'associazione autoscuole, l'Acinformatica con dirigenti e sindacati, i segretari comunali, i dirigenti della Pa, Confindustria, la Forestale, la Uil, Rete Imprese, i commercianti, la Cgil, l'associazione Comuni, l'associazione piccoli Comuni, i rettori, la Cisl, la Confederazione Italiana Dirigenti e Alte professionalità, il commissario alla spesa Carlo Cottarelli (che nel frattempo si è pure dimesso e abbandonato l'Italia), l'associazione degli allievi della Scuola Superiore della Pubblica Amministrazione, Confedir, Codi, associazioni giovani avvocati amministrativi. Il risultato è che poi è arrivato l'Italicum e la rivoluzione Madia è stata messa da parte, se ne riparerà a gennaio.

Appena ieri Matteo Renzi ha ricordato: «Lo Stato c'è se finalmente combattiamo una battaglia contro la burocrazia, lo Stato c'è se siamo in grado di dimostrare concretamente che le cose cambiano».

Con questi ritmi gli italiani saranno costretti ad aspettare ancora molto.

## Il capo del governo

**Disse: «Vogliamo fare sul serio con investimenti straordinari»**

## Sfilza di audizioni

**Da settembre in commissione solo un bla bla bla di associazioni**

## Consultazione pubblica

**Un quarto delle mail era per chiedere un posto**

## Marzo

**L'annuncio**  
La riforma è la prima slide della «Svolta buona» di Renzi

## Luglio

**Lo stop**  
Il testo ha dovuto fare un secondo passaggio in Cdm

**Il Ddl Madia.** Fra gli emendamenti tecnici in arrivo alcune precisazioni sull'applicazione

# Silenzio-assenso per tutte le Pa

■ Si precisa che la disciplina del silenzio assenso riguarda tutte le amministrazioni pubbliche (e quindi non solo quelle statali). Inoltre, si prevede che, ai fini dell'acquisizione di assensi o concerti su provvedimenti normativi e amministrativi, è sufficiente che tali schemi di provvedimenti siano «corredati della relativa documentazione».

Il pacchetto di emendamenti al Ddl Madia depositati giovedì dal relatore, Giorgio Pagliari, tocca anche gli articoli 3 e 4 in tema di silenzio assenso e certificazioni di inizio attività. Sull'acquisizione di assensi e concerti, la modifica presentata «punta a scoraggiare

amministrazioni, che non dovranno più sindacare se l'atto trasmesso è compiutamente istruito o meno, e quindi rimandarlo indietro se non lo è. Ma si dovrà solo prendere in considerazione la documentazione trasmessa», spiega Giorgio Pagliari. Anche l'emendamento sull'inizio attività punta a semplificare il quadro normativo: «Si intende cioè favorire la predisposizione di una nuova disciplina delle attività che i soggetti privati possono iniziare immediatamente, senza la preventiva autorizzazione dei pubblici poteri - aggiunge Pagliari -. Del resto, è ormai principio acquisito che la Pa non è più autoritativa, ma controlla ex post l'ini-

ziativa una volta avviata».

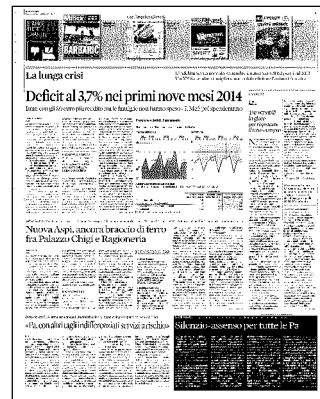
I lavori in commissione Affari costituzionali del Senato sul Ddl Madia (16 articoli per 10 deleghe) riprenderanno la settimana prossima. La commissione Bilancio ha emanato i pareri sugli emendamenti fino all'articolo 5. Il relatore ha annunciato la presentazione di ulteriori emendamenti, concordati con il Governo, e, da quanto si apprende, l'intenzione è di chiudere l'esame del provvedimento entro metà/fine febbraio (elezione del nuovo Capo dello Stato permettendo). Nel nuovo pacchetto di emendamenti annunciato da Pagliari l'attesa è tutta per le correzioni sui temi più delicati, e più volte citati dal premier Renzi, del

licenziamento disciplinare e della riorganizzazione della dirigenza.

Tra le altre modifiche presentate giovedì dal relatore spicca anche la riscrittura dell'articolo 1 del Ddl che delega l'Esecutivo a modificare e integrare il codice dell'amministrazione digitale, secondo principi di semplificazione e razionalizzazione. In particolare, si sottolinea la necessità di definire il livello minimo di qualità, fruibilità, accessibilità e tempestività dei servizi online delle pubbliche amministrazioni e di garantire la disponibilità di connettività a banda larga, e l'accesso alla rete internet presso tutti gli uffici pubblici.

**Cl. T.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Enti locali. «Le ridurremo da 8 mila a mille»

# Delrio: nella delega Pa il riordino «definitivo» delle partecipate

**Eugenio Bruno  
Giorgio Pogliotti**  
ROMA

Il riordino delle partecipate si farà. Anzi lo si sta già facendo. Da un lato, infatti, si andrà avanti sul piano Cottarelli per ridurre da 8 mila a mille. Dall'altro, si utilizzerà la delega Pa per il riordino delle società a capitale pubblico. A ribadirlo è stato ieri sera il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Graziano Delrio, in un incontro con gli studenti del primo Master in Management politico organizzato dalla Business School del Sole 24 Ore a Roma.

Nel rivelare di avere affrontato il tema proprio qualche ora prima in un pranzo di lavoro con il premier Matteo Renzi, l'ex sindaco di Reggio Emilia ha ribadito qual è la strategia che l'esecutivo intende seguire. Il punto di partenza resta l'analisi sulle società strumentali fatta dall'allora commissario per la revisione della spesa pubblica, Carlo Cottarelli. «Resta fermo - ha assicurato l'esponente del Pd - l'obiettivo di ridurle da 8 mila a mille». Nella consapevolezza che il passo più importante lo sia «con aggregazioni successive, facendo

entrare capitali privati e togliendo alla politica i posti nei consigli d'amministrazione». Da qui l'intenzione di utilizzare il disegno di legge delega sulla Pa attualmente all'esame del Senato e i decreti attuativi che seguiranno «per dare il quadro definitivo».

La presenza di Delrio è stata anche l'occasione per fare il punto sulla legge che porta il suo nome: la 56 del 2014 che ha trasformato le province in enti di secondo livello, riducendone le funzioni, e ha fatto nascere dieci città metropolitane. In questi giorni le regioni stanno decidendo quali compiti trattenere, quale lasciare agli enti di area vasta e quale attribuire ai comuni. Un passaggio cruciale per determinare la sorte dei circa 20 mila dipendenti provinciali considerati in esubero. Ribadendo che saranno tutti ricollocati all'interno della Pa grazie al procedimento di mobilità, il sottosegretario ha evidenziato: «La persona che sa fare atti amministrativi è a disposizione della Repubblica e non di proprietà di comuni, province e regioni». Il riordino investirà anche gli immobili provinciali: «Li metteremo in un fondo e abatteremo il debito pubblico di un miliardo», ha spiegato Delrio.

Che sulla loro redditività, e conseguente appetibilità per gli investitori privati, non ha dubbi visto che in gran parte dei casi si tratta di beni affittati alle amministrazioni statali.

Quanto al Ddl di riforma della Pa, ieri il relatore Giorgio Pagliari (Pd) ha presentato in commissione Affari costituzionali del Senato un primo pacchetto di emendamenti, d'intesa con il governo, che prevede sostanzialmente una stretta sulle partecipate. Le società partecipate con bilanci in disavanzo potranno essere sottoposte a «piani di rientro» con un «eventuale

commissariamento». Ci sarà una razionalizzazione del sistema delle Spa pubbliche «secondo criteri di efficienza, efficacia ed economicità», con una «ridefinizione della disciplina, delle condizioni e dei limiti per la costituzione di società, l'assunzione e il mantenimento di partecipazioni societarie da parte di amministrazioni pubbliche». Tra le novità, si prevede l'introduzione di «strumenti, anche contrattuali, volti a favorire la tutela dei livelli occupazionali nei processi di ristrutturazione e privatizzazione». Nell'ambito

del riordino della disciplina dei servizi di interesse economico generale di ambito locale, è prevista «l'abrogazione, previa ricognizione, dei regimi di esclusiva non conformi ai principi della concorrenza».

Novità anche in tema di autotutela amministrativa: è stato indicato il periodo di 60 giorni di tempo dal ricevimento della segnalazione di carenza di requisiti per rientrare nella categoria «attività amministrativa», per «adottare i provvedimenti di divieto di prosecuzione dell'attività e di rimozione degli eventuali effetti dannosi». Il generico riferimento al «termine ragionevole» è stato modificato, prevedendo la scadenza di «8 mesi dal momento dell'adozione dei provvedimenti di autorizzazione o di attribuzione dei vantaggi economici», che può essere superato solo nel caso di «provvedimenti amministrativi conseguiti dal cittadino in base a dichiarazioni sostitutive di certificazione e dell'atto di notorietà false o mendaci».

Quanto agli emendamenti attesi sul pubblico impiego, in particolare sui licenziamenti disciplinari e sulla valutazione, Pagliari ha annunciato che «arriveranno la prossima settimana».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## L'EMENDAMENTO

Nella modifica al Ddl Madia depositata dal relatore piani di rientro ed eventuale commissariamento per le Spa locali con bilanci in rosso



Commissariamento per le 2.400 partecipate in rosso - Lavoro, 3,6 milioni di scoraggiati

# Stretta sulle municipalizzate

Stretta sulle municipalizzate: con le modifiche al Ddl Madia verranno commissariate fino a 2.400 società con i bilanci in rosso. Rugghetti: «Un fondo per le Spa che si aggregano». Intanto l'Eurostat certifica la crisi: sono 3,6 milioni gli italiani che non cercano più lavoro.

Servizi ► pagine 6 e 7

## I PROVVEDIMENTI

In caso di disavanzo prima un piano di rientro: se fallisce disesto ed eventuale commissariamento. Stretta sugli affidamenti in house

# Commissari per le partecipate in rosso

Con due emendamenti alla delega Pa arriva la stretta sulle 2.380 società in perdita

**Stefano Pozzoli**  
**Gianni Trovati**  
ROMA

L'obiettivo è chiaro, e punta a risparmiare i circa 300 milioni di euro che secondo il piano Cottarelli si possono salvare con una cura concentrata sulle partecipate con i bilanci più problematici; misure che, in base ai censimenti che si sono avventurati nel groviglio delle società pubbliche, potrebbero interessare fino a 2.400 imprese, cioè quelle in perdita censite dall'allora commissario alla spending review: circa 500 sono i casi in cui il disavanzo si è ripresentato puntuale per tre anni, ma il problema vero si concentra nelle 20 società, Atac in testa, che da sole producono il 48% degli 1,2 miliardi di rosso che colora i bilanci delle aziende pubbliche.

Lo strumento è quello proposto dall'emendamento all'articolo 14 della legge Madia dal relatore al Senato, Giorgio Pagliari (Pd), all'interno di un pacchetto di correttivi che riprendono i punti chiave del piano Cottarelli (almeno un miliardo di risparmi stimati a regime) prima abbozzato e poi quasi del tutto stralciato dalla legge di stabilità. Alle aziende con i conti in affanno, l'emendamento dedica due passaggi precisi: nel primo si prevede «la possibilità di piani di rientro per le società con bilanci in disavanzo, con eventuale commissariamento», e nel secondo

prospetta una «proporzionalità delle deroghe rispetto alla disciplina privatistica in materia di organizzazione e crisi d'impresa». Tradotto, quest'ultimo punto significa che i decreti attuativi dovrebbero dire una parola chiara sulla possibilità che le aziende pubbliche falliscano, tema su cui la giurisprudenza dibatte da anni soprattutto quando si tratta di servizi locali gestiti in house.

Certo, la legge delega (ancora al primo passaggio parlamentare) offre indicazioni di massima, che toccherà ai decreti attuativi tradurre in concreti strumenti operativi. Ma l'ispirazione al piano Cottarelli, che torna anche nelle altre parti dell'emendamento in cui si profila un taglio del numero di società (con tutele occupazionali nei processi di ristrutturazione) e si predica la trasparenza dei dati di bilancio, è evidente, e punta a mettere sotto tutela le realtà con i disavanzi più gravi, che si trasformano in spesa pubblica con i ripiani delle perdite da parte delle amministrazioni azioniste. Per avere un'idea pratica di questa tutela si può guardare a quel che succede nei Comuni: quando i conti sono a rischio, come accaduto a Napoli, Reggio Calabria, Catania e in tanti centri più piccoli, per evitare il dissesto si prepara un piano di rientro decennale, con aumenti di entrate (tasse locali in primis) e tagli di spesa obbligatori, sotto il controllo periodico della Corte dei conti. Se il piano non riesce, o

se la malattia del bilancio è troppo grave, scatta invece il dissesto e il commissariamento.

L'esempio dei Comuni evidenzia anche quali potrebbero essere le differenze nella traduzione di questa idea in ambito societario, dove ovviamente non si pone il tema dell'autonomia che caratterizza i sindaci eletti dai cittadini: per le aziende l'obbligo al piano di rientro potrebbe scattare in base a precisi indicatori di bilancio, invece che su richiesta come accade nei Comuni, e soprattutto le verifiche dovrebbero essere più stringenti di quelle che si stanno attuando sui piani municipali.

È stato lo stesso Cottarelli a evidenziare poi che le perdite registrate dai bilanci delle partecipate sono solo una quota dei costi reali che pesano sui bilanci pubblici, e che nascono anche dagli aiuti «impliciti» prodotti da contratti di servizio gonfiati e finanziamenti fuori mercato. Gli emendamenti del relatore al disegno di legge Madia affrontano anche questo aspetto, attraverso le misure di «liberalizzazione». Tutto l'impianto è giocato su un doppio binario, che distingue le regole per le «partecipazioni» (articolo 14 del Ddl) da quelle per gli affidamenti dei servizi (articolo 15). Sul primo aspetto, oltre ai piani di rientro e alle ristrutturazioni citate sopra, l'emendamento chiede di regolare i «flussi finanziari» (tra i quali appunto

quelli previsti dai contratti di servizio) «secondo il criterio di parità di trattamento tra imprese pubbliche e private», evitando «effetti distorsivi sulla concorrenza» nei rapporti fra aziende e i loro azionisti pubblici. Sul versante degli affidamenti, invece, il nuovo testo chiede al Governo «l'abrogazione dei regimi di esclusiva che risultino non conformi ai principi di concorrenza». L'idea che traspare è quella di un nuovo tentativo di limitare drasticamente gli affidamenti diretti, dopo le prove del passato che tra deroghe e illegittimità costituzionali non hanno però sortito alcun effetto.

Con gli emendamenti, e soprattutto con i decreti attuativi una volta approvata la delega, dovrebbe insomma prendere una forma definitiva quel «piano Cottarelli» che la legge di stabilità aveva quasi abbandonato. La manovra per il 2015, infatti, al momento chiede solo agli enti territoriali, alle università e alle autorità portuali, di scrivere entro fine marzo un «piano di razionalizzazione» delle partecipate, da sottoporre alla Corte dei conti. Poca cosa, nei fatti, mentre può avere effetti maggiori l'altra norma della legge di stabilità: quella che conferma per quest'anno i bonus fiscali per i proventi da dismissioni di partecipazioni, introdotti l'anno scorso per cominciare a sfoltire quella che Cottarelli ha definito «la giungla delle partecipate».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# La lunga crisi

LA «GIUNGLA» DELLE MUNICIPALIZZATE

## I possibili tagli

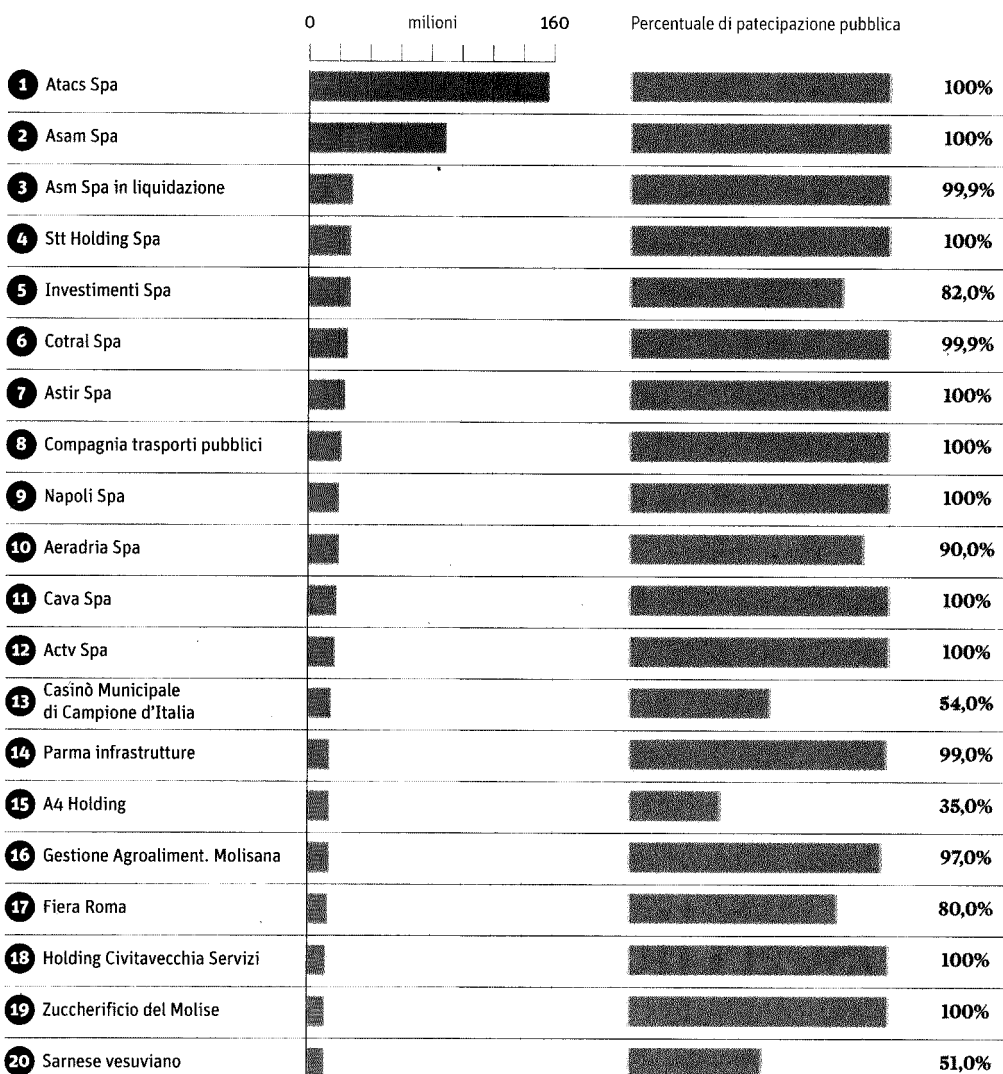
Dopo lo stralcio dalla legge di Stabilità il governo torna alla carica: obiettivo risparmiare 300 milioni

## Nel mirino

In 500 casi il disavanzo si è ripetuto per tre anni, ma 20 società da sole producono il 48% del totale

## La top 20 delle società in perdita

Le perdite sono calcolate pro-quota sulla base della percentuale di proprietà come risulta dalla banca dati Mef



## LA GALASSIA DELLE SOCIETÀ

Il confronto tra partecipate attive e non attive con l'indicazione del numero di addetti

		Addetti
Imprese attive	7.155	951.249
Imprese non attive che hanno presentato il bilancio o Unico	0.151	0
Imprese fuori campo d'osservazione Asia	994	16.579
Altre unità non classificabile	891	9.963
<b>Totale</b>	<b>51.024</b>	<b>977.792</b>

Fonte: Rapporto del commissariato straordinario per la revisione sulla spesa



## La delega

di Lorenzo Salvìa

# Il governo riscrive la norma salva-sindaci Ecco quando pagheranno i dirigenti pubblici

La responsabilità per il danno erariale scatterà solo per gli atti decisi direttamente

**ROMA** Era stata ribattezzata la «sanatoria salva-sindaci». Perché, secondo alcune interpretazioni, quella norma della legge delega sulla Pubblica amministrazione avrebbe messo gli amministratori locali al riparo dalla responsabilità per danno erariale, cioè dall'accusa di aver fatto un «buco» nelle casse pubbliche in caso di atti illegittimi. Ma il governo, che pure ha sempre respinto questa interpretazione, ora è pronto a modificare il testo, chiarendo che per i politici non cambia nulla. E che si tratta solo di definire meglio le responsabilità dei dirigenti amministrativi.

Il provvedimento in questione è da tempo sul tavolo della commissione Affari costituzionali del Senato. Ma il caso nasce da un emendamento presentato nei giorni scorsi dal relatore, Giorgio Pagliari del Pd. Dice quel testo che il governo procederà alla «ridefinizione del rapporto tra responsabilità dirigenziale e responsabilità amministrativo-contabile, con particolare riferimento alla esclusiva imputabilità ai dirigenti della responsabilità per l'attività gestionale».

Il problema è semantico. Aggravato da una formulazione non chiara e per forza di cose «vaga», visto che si tratta di una legge delega che sarà poi detagliata dal governo con i decreti attuativi. Secondo alcuni, la «esclusiva imputabilità ai dirigenti» vuol dire che in caso di provvedimenti che producano un danno erariale solo loro sono responsabili e i politici sono salvi. Sarebbero tantissimi, perché quella per danno erariale è un'accusa classica per gli amministratori locali. Tra loro c'è anche il presidente del consiglio Matteo Renzi, che ha in corso un procedimento davanti alla Corte dei conti per la nomina di quattro dirigenti quando era alla guida della provincia di Firenze.

Il governo aveva respinto questa interpretazione, sostenendo che quella formula andava intesa in modo diverso:


saranno sì riscritte le norme che riguardano la responsabilità erariale, ma solo quella dei dirigenti, senza toccare quella dei politici. Nessuno «scudo» per i sindaci, insomma. Malgrado ciò il governo ha deciso di rendere esplicita e inequivocabile questa lettura con una modifica all'emendamento da presentare nei prossimi giorni. Il nuovo testo è all'esame dell'ufficio legislativo del ministero della Pubblica amministrazione, guidato da Bernardo Mattarella, professore di diritto amministrativo e figlio del nuovo presidente della Repubblica. E nelle ultime ore, anche se a differenza dei parlamentari il governo può presentare modifiche in qualsiasi momento, ci sarebbe stata un'accelerazione. Come mai?

Si dice che, dopo l'elezione del padre al Quirinale, il professor Mattarella potrebbe valutare l'ipotesi di lasciare l'incarico al ministero. Non per motivi di incompatibilità, che non ci sono, ma per una scelta di opportunità. Sempre secondo indiscrezioni, tale passo non verrebbe fatto prima che la norma, a torto o a ragione, ribattezzata salva-sindaci, venga cancellata. Per eliminare ogni ombra.

Il punto è come cambiarla. È probabile che dalla formula «esclusiva imputabilità ai dirigenti» si passi a «esclusivamente con riferimento all'imputabilità dei dirigenti». Per far capire che il governo non addosserà ai dirigenti amministrativi tutte le responsabilità, anche quelle dei sindaci. E che si tratta solo di correggere la parte che riguarda direttamente loro.

Ma perché c'è bisogno di un intervento del genere? Oggi il confine tra la responsabilità dei dirigenti e dei politici è parecchio confuso. Ci sono dirigenti che si fanno scudo degli atti di indirizzo politico, per salvarsi da ogni accusa. E politici che si chiamano fuori scaricando ogni colpa sui dirigenti che hanno firmato gli atti impugnati. Secondo la norma in

questione, la responsabilità per i dirigenti dovrebbe riguardare solo l'«attività gestionale». Pagliari, il relatore del provvedimento, ripete l'esempio fatto nei giorni scorsi: «Prendiamo il piano regolatore di una città. Della sua definizione, e quindi della scelta di rendere edificabile una determinata area, risponde il sindaco. Ma sul singolo permesso di costruire risponde il dirigente». Messa così, sembra già più semplice. Ma bisogna trovare le parole giuste per evitare che la norma si presti ad usi impropri. Nella commissione del Senato si comincerà a votare la prossima settimana. Per quella successiva è previsto lo sbarco in Aula. Ma la norma salva-sindaci sarà cambiata prima.

 @lorenzosalvia  
© RIPRODUZIONE RISERVATA

## La vicenda

● Il disegno di legge delega per la riforma della pubblica amministrazione è all'esame del Senato

● Un emendamento del relatore, non ancora votato, dice che saranno riviste le norme sul danno erariale. Secondo alcune interpretazioni sarebbe eliminata la responsabilità dei sindaci.

● Il governo respinge queste interpretazioni ma ha pronta una modifica per chiarire che la modifica riguarda solo la responsabilità dei dirigenti e non quella dei sindaci

8

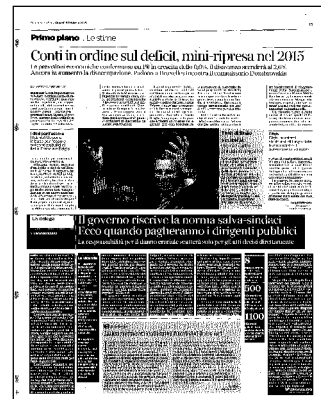
**mila**, i Comuni, di cui 7.318 iscritti all'Anci, l'associazione nazionale

500

**I Comuni** che superano i 15 mila abitanti, 150 superano i 50 mila abitanti

1100

**I Comuni** guidati da un sindaco donna. Tra i più grandi: Alessandria e Ancona



L'INTERVISTA / IL SOTTOSEGRETARIO ALLA PA RUGHETTI

# “Protestino se vogliono ma chi guadagna poco ha già preso gli 80 euro”

VALENTINA CONTE

**ROMA. Sottosegretario Rughetti, perché questo balletto sul blocco del contratto degli statali? Prima il ministero dell'Economia e lo stesso Renzi smentiscono, poi la conferma...**

«Nessun balletto. Con la crescita allo 0,8%, com'è sin qui nel Def, potevamo contare su margini che ora, con il Pil negativo e l'inflazione a zero, si sono ristretti. Bisognava fare una scelta politica. Noi l'abbiamo fatta: la nostra priorità è sostenere i redditi più bassi. E non privilegiare alcuni corpi sociali a discapito di altri».

**Ma non è fuori luogo il parallelo tra bonus e contratto?**

«No, parliamo sempre di lavoratori. L'unica diversità è quanto guadagnano. Se mettevamo 10 miliardi sul rinnovo del contratto anziché per gli 80 euro, avremmo accontentato tre e non undici milioni di italiani e non avremmo fatto redistribuzione sociale».

**I sindacati l'hanno saputo dai giornali. Li vivete come fastidio?**

«Non penso. Ma devono decidere se essere rappresentanza dei lavoratori o forza intermedia che sfida il governo sulle riforme. La ritualità della convocazione a palazzo Vidoni non avrebbe cambiato

la sostanza delle cose».

**Minacciano lo sciopero. Le forze di polizia lo hanno già annunciato...**

«Ho grande rispetto per le forze di polizia. Ma se i sindacati lo vogliono, ci prenderemo lo sciopero. La sfida è sul piano delle riforme. Mi chiedo: hanno altre proposte per ridurre la spesa o riattivare la produttività nel sistema pubblico?».

**Intanto arriva un altro 3% di tagli lineari ai ministeri...**

«Non sarà un taglio cieco e lo farà ciascun ministro per il suo dicastero. Qualora lo fosse, interverrebbe Palazzo Chigi».

**C'è disprezzo per la categoria, sussurrano i sindacati...**

«L'epoca di chi considera gli statali fannulloni è finita. Alcuni reggono sulle spalle grandi responsabilità. Altri sono succhiaruote. Io non li tratterei allo stesso modo e mi aspetterei uno scatto in avanti su questo anche dai sindacati».

**A quando leggi autoapplicative? Tra decreto e delega, il suo dicastero deve ancora fare 77 decreti attuativi della riforma della Pa...**

«Nel futuro ci saranno leggi con meno decreti. E quando si richiede un decreto si innescherà la tagliola del silenzio-assenso, prevista dalla delega: se entro 60 giorni il ministero competente non si muove, si presume acquisito».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## L'intervista

di Lorenzo Salvia

# Taddei: «Gli statali? In teoria tutto è possibile Ma noi non lo vogliamo»

## «Le riforme non si fanno con i blitz»

**ROMA** «Dal punto di vista tecnico tutto è possibile ma quello che conta è la volontà politica. E l'intenzione del governo è che le nuove regole non valgano per i dipendenti pubblici. Se è necessario lo chiariremo nei prossimi passaggi del provvedimento». Filippo Taddei, responsabile Economia del Pd, ha guidato la trattativa sul primo decreto attuativo del Jobs act, quello che introduce il contratto a tutele crescenti.

**Professore, Piero Ichino, relatore al Senato del Jobs act, ha spiegato che le regole diverse per gli statali riguardano solo assunzioni e promozioni. Perché lei dice che sono esclusi da tutta la riforma?**

«Perché le riforme non si fanno con i blitz. Se si vogliono applicare queste norme anche a loro bisognerà avviare un processo di confronto e coinvolgere anche il ministro competente, Marianna Madia».

**Ma, al di là delle intenzioni, così come è scritta la norma si applica oppure no a loro?**

«Ripeto, vale la volontà poli-

tica che è quella di trattare la materia in un altro provvedimento, la delega sulla pubblica amministrazione. In ogni caso il decreto ora passa alle Camere per i pareri e poi torna in Consiglio dei ministri. Piccoli aggiustamenti sono possibili».

**La norma che li escludeva c'era, racconta sempre Ichino, ma è stata cancellata all'ultimo momento.**

«Trovo molto scorretto portare alla discussione pubblica solo alcuni passaggi intermedi di una discussione complessa. Ciò che conta è il risultato finale. Se ognuno si mette a sollevare il suo punto di vista...».

**La sento piuttosto arrabbiato con il senatore Ichino.**

«Assolutamente no, massimo rispetto per il senatore. Ma il decreto è stato scritto da presidenza del Consiglio e ministero del Lavoro. Molti sono stati ascoltati, questo non significa che siano gli estensori materiali del testo».

**Ma è giusto che per pubblico e privato valgano le stesse regole oppure no?**

«Bisogna tener conto della specificità della pubblica amministrazione, la cui logica non è gerarchica come nelle aziende che devono massimizzare il profitto. Nella pubblica amministrazione gli obiettivi sono molteplici e la gerarchia molto più orizzontale. I margini di autonomia del dipendente pubblico possono essere diversi. Però con questa discussione stiamo perdendo di vista il cuore del provvedimento».

**E qual è?**

«Abbiamo rimesso al centro il lavoro stabile, quello più colpito dalla crisi di questi anni».

**Però a marzo avete reso più flessibili i contratti a termine.**

«Infatti secondo me bisogna intervenire anche lì. I contratti a termine sono usati, anche in modo improprio, come una sorta di periodo di prova. Questo poteva aver senso con il vecchio contratto a tempo indeterminato ma non con quello a tutele crescenti. La durata massima dei contratti a termine, che oggi è di tre anni, a mio giudizio dovrebbe essere ridotta».

**Sui licenziamenti collettivi ci saranno vecchie e nuove regole. Non si rischia il caos?**


«Secondo noi non è un grosso problema. Mentre era importante garantire uniformità di trattamento tra i licenziamenti economici individuali e quelli collettivi, che sono economici per definizione».

**Anche perché le nuove regole saranno estese a tutti, giusto?**

«Capisco l'ossessione normativa ma il ricambio naturale sarà molto più veloce di quanto si creda. Oggi il 10% dei dipendenti ha un'anzianità di servizio inferiore ai dodici mesi. Nel giro di quattro anni, le nuove entrate cambieranno radicalmente il mercato del lavoro».

**Ci vuole un chiarimento tra Poletti e Renzi?**

«Qui siamo nel retrobottega della politica, mi rifiuto di commentare. I rapporti fra il presidente del Consiglio e il ministro del Lavoro sono eccellenti. E al di fuori del raccordo anulare di Roma questa storia non interessa a nessuno».

 @lorenzosalvia



Massimo rispetto per il senatore Ichino ma sono altri gli estensori materiali del testo



I rapporti tra il ministro del Lavoro Poletti e il premier sono eccellenti

● Filippo Taddei, bolognese, 38 anni, è docente di economia alla Johns Hopkins University e ricercatore del Collegio Carlo Alberto

● Tra i principali consulenti economici del premier Matteo Renzi, dal dicembre 2013 è responsabile Economia del Pd

### Il tavolo

Il responsabile Economia del Pd: per andare oltre bisognerà coinvolgere la Madia



# Madia: le regole valgono solo per i dipendenti privati

Il ministro: nessuna norma sparita. Sì a modifiche su indicazione parlamentare

## Intervista

FRANCESCA SCHIANCHI  
ROMA

«Il Jobs act non si applica ai dipendenti pubblici. E' sempre stato pensato solo per il lavoro privato». Il ministro della Pubblica amministrazione, Marianna Madia, interrompe i pochi giorni di ferie per chiarire che no, la legge delega sul lavoro non si applicherà agli statali, «il governo non ha mai avuto dubbi su questo». E per raccontare cosa la aspetta al rientro.

Ministro, eppure il senatore di maggioranza Ichino spiega che, così come sono, i decreti del Jobs act si applicano anche ai lavoratori pubblici.

«Secondo noi, e secondo i tecnici del governo, la norma, tutta impostata sul lavoro privato, è scritta invece in modo per cui è pacifico che le nuove regole non si applichino ai dipendenti pubblici. Quello che mi lascia perplessa è che Ichino possa pensare che un tema come questo lo affrontiamo con un comma che entra o esce in una notte».

Ichino ha parlato di un comma che escludeva espressamente gli statali, sparito all'ultimo minuto.

«Che il comma c'era lo dice lui. Noi non siamo un governo che improvvisa: se vogliamo affrontare questo tema, lo facciamo in una discussione approfondita in Parlamento nella riforma della Pa, non cerchiamo di imporlo con la furbizia di un comma notturno in una delega sul lavoro privato».

Scusi, ma questo comma c'era? E' stato forse al centro di discussioni nella maggioranza, visto che c'è chi vorrebbe estendere la riforma agli statali e chi no?

«Nel governo, e quindi nella

maggioranza, abbiamo sempre condiviso l'idea che il Jobs act riguarda solo i lavoratori privati. Poi c'è chi, come Scelta civica o Sacconi, vorrebbe più flessibilità anche nel pubblico. Ma eviterei di strumentalizzare la legge delega sul lavoro privato per portare avanti questa posizione».

Non sarebbe meglio comunque chiarire nero su bianco nella norma che gli statali sono esclusi?

«Ripeto, secondo i nostri tecnici non c'è alcuna ambiguità. Dopodiché, se tecnicamente dovessimo appurare che è meglio specificare, potremmo anche farlo. Ma non ne farei un dibattito da codicillo: il punto è che la volontà politica del governo è quella di non includere nelle nuove regole i lavoratori pubblici».

I decreti passeranno dalle Commissioni parlamentari per un parere non vincolante: saranno possibili modifiche?

«Perché no? I temi più vengono approfonditi, meglio è. Quello che però questo governo ha chiaro è che nessuno può mettere veti».

Modifiche sono possibili anche sui licenziamenti collettivi, criticati da sindacati e minoranza Pd?

«La sintesi a cui sono arrivati Renzi e il ministro Poletti mi sembra fatta con equilibrio, per non creare disparità. Vedremo i pareri, se saranno convincenti non sono escluse modifiche». Chi promette battaglia è la Cgil...

«La Cgil ha fatto del Jobs act una bandiera di opposizione, è legittimo. Ma con il contratto a tutele crescenti e le misure della legge di stabilità sarà più facile avere un lavoro con garanzie degne: chi oggi si sta opponendo, sono le stesse persone che in questi vent'anni, ponendo continui veti, hanno permesso che generazioni di giovani perdessero il lavoro senza un giorno di preavviso né un euro di indennità».

A lei si rivolgono preoccupati an-

che i precari delle province...

«I contratti precari delle province sono prorogati di un anno».

E dopo?

«Vedremo, anche rispetto alle funzioni che svolgono: per esempio, chi lavora nei centri per l'impiego, proprio ora che stiamo rilanciando le politiche attive per il lavoro, penso sarà ragionevole confermarlo anche oltre. Quello che posso già garantire è che nessuno degli assunti delle province perderà il posto: saranno ricollocati in comuni, regioni e Stato. Abbiamo bloccato le assunzioni in tutti i livelli di governo proprio per offrire loro una corsia preferenziale».

Con il rientro arriverà in porto anche la sua riforma della Pa?

«E' in Commissione affari costituzionali del Senato, conto che venga approvata entro la primavera. Nel frattempo abbiamo chiuso la parte normativa dell'anagrafe unica e dell'identità digitale, le infrastrutture che sono il cuore di una vera rivoluzione della Pa».

Che bilancio fa di questi primi dieci mesi di governo?

«Positivo perché siamo riusciti a mettere in cantiere molte riforme che entro la primavera saranno tutte approvate, interrompendo una catena di rinvii che dura da anni. E positivo anche perché abbiamo rotto un tabù con l'Europa, dimostrando che essere europeisti non significa sposare il rigore in modo acritico».

Non improvvisiamo: questo tema non si impone con la furbizia di un codicillo in una delega sul lavoro privato

Con il contratto a tutele crescenti sarà più facile avere un lavoro con garanzie degne, la Cgil fa una guerra d'opposizione

I contratti precari delle province sono prorogati di un anno e comunque nessuno degli assunti perderà il posto

**Marianna Madia**  
Ministro della Pubblica amministrazione

LA GIUSLAVORISTA GALANTINO: I DIPENDENTI DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE NON SONO INAMOVIBILI

# «Pubblico impiego, solo una norma può chiarire»

**Andrea Bonzi**  
di BOLOGNA

«ORA serve un pronunciamento del legislatore». Che arrivi in una futura legge delega o sia inserito nei decreti attuativi durante l'analisi nelle Commissioni parlamentari, il governo deve dire una parola chiara sul Jobs Act e sulla sua applicazione nell'Amministrazione pubblica. La pensa così Luisa Galantino (nella foto Fiocchi), già ordinaria di Diritto del lavoro all'Università di Modena e Reggio Emilia e componente della Commissione di garanzia. La dichiarazione con cui il ministro Poletti ha cercato di frenare il dibattito sugli statali 'licenziabili' è la prova che si tratta di «un tema molto caldo».

**Professoressa, il Jobs Act vale anche per i pubblici dipendenti o no?**

«Da un punto di vista tecnico-giuridico, il testo è applicabile anche ai lavoratori del Pubblico impiego, salvo specifiche del legislatore. Da una prospettiva politico-culturale, però, è una

rivoluzione dirompente per un mondo che non è abituato all'idea del licenziamento. E le bozze cambiano di ora in ora».

**Cosa cambierebbe per il dipendente pubblico con l'applicazione del Jobs Act?**

«L'articolo 2 del Testo unico del Pubblico impiego è molto chiaro: i rapporti di lavoro dei dipendenti delle amministrazioni sono regolati dal codice civile e dalle norme di lavoro private. A parte alcune peculiarità: non sono previsti i

licenziamenti collettivi, l'assunzione è per concorso (norma contenuta nella Costituzione), il meccanismo delle promozioni è diverso. Di fatto, quindi, anche col Jobs Act, potrebbero esserci solo licenziamenti individuali per motivi disciplinari».

**In passato, lei aveva sostenuto la validità nel settore pubblico della riforma Fornero, che di fatto non si è concretizzata.**

«Sì, non ero l'unica giurista a interpretare così quelle norme, considerando non sufficiente la dizione con cui si rimandava a 'principi e crite-

ri direttivi per il Pubblico impiego'. Ma in quel mondo è molto difficile far passare l'idea del licenziamento: quando uno ha fatto tanta fatica a fare il concorso, poi si pensa inamovibile. Il problema di fare chiarezza c'è».

**Che giudizio dà complessivamente del Jobs Act? Servirà davvero al rilancio?**

«Io credo che solo una ripresa del contesto possa migliorare in modo sensibile l'occupazione. Si cerca di fluidificare un mercato del lavoro che è ingessato: abbiamo toccato il picco più alto di disoccupazione giovanile. Non è la panacea, ma contribuisce».

**All'Università di Modena lei ha avuto modo di conoscere il giuslavorista Marco Biagi. Le sembra che le nuove regole abbiano seguito la direzione da lui indicata o no?**

«Il professor Biagi aveva iniziato un discorso, poi in realtà la riforma era mancata nella rivisitazione complessiva della normativa del mercato del lavoro, a partire dagli ammortizzatori sociali e dalla formazione. Quello che adesso si sta cercando di fare».



La sua riforma era rimasta a metà, ora si sta seguendo la giusta direzione



**L'intervista**

**Zanetti: Jobs act, sbagliato separare pubblico e privato**

Luca Cifoni

Includere anche i dipendenti pubblici nella nuova disciplina sui licenziamenti. È la posizione, netta, del sottosegretario all'Economia Enrico Zanetti.

Apag. 8



**Intervista Enrico Zanetti**

**«Suicida separare i lavoratori così si spaventano i privati»**

ROMA Includere i dipendenti pubblici nella nuova disciplina sui licenziamenti, possibilmente senza attendere lo specifico provvedimento sulla pubblica amministrazione. È la posizione, netta, di Enrico Zanetti, sottosegretario all'Economia e deputato di Scelta Civica: lo stesso partito di cui fa parte Pietro Ichino.

**Sul tema pubblico impiego Scelta Civica è andata all'attacco con decisione. Qual è il vostro obiettivo?**

«Separerei l'aspetto tecnico da quello politico. Sul primo, mi pare che siano solide le argomentazioni di Pietro Ichino, in base alle quali i dipendenti pubblici sono inclusi nel nuovo regime. Ora c'è l'esame parlamentare del decreto: si potrebbe inserire una clausola per escludere gli statali e rinviare al provvedimento sulla pubblica amministrazione. Ma secondo noi sarebbe un errore. Meglio definire le regole tutte insieme, per i pubblici e per i privati. Prendiamo comunque atto dell'apertura del presidente del Consiglio, che cerca di fare una sintesi delle varie anime della maggioranza, mentre i ministri Poletti e Madia avevano fatto una chiusura netta».

**Dove hanno sbagliato Poletti e Madia, dal suo punto di vista?**

«Se noi presentiamo una novità che è positiva per la generalità dei lavoratori, ma poi rassicuriamo una categoria tenendola fuori, il messaggio che diamo agli altri è che si devono preoccupare. Politicamente mi pare una scelta suicida. E poi andrebbe contro lo spirito stesso della riforma che è eliminare steccati e barriere tra lavoratori».

**Loro difendono il pubblico impiego, voi pensate invece agli altri?**

«No, non è il vecchio e patetico derby tra pubblico e privato, tra chi dice che i lavoratori statali sono tutti fannulloni e chi ribatte sostenendo che gli autonomi sono tutti evasori. Questa è la vecchia Italia che va superata. Anzi, sono convinto che la parte innovativa della pubblica amministrazione sia favorevole a questa evoluzione. Chi vuole congelare la situazione esistente in realtà vuole anche continuare a bloccare le retribuzioni dei pubblici, ferme da sette anni: invece bisogna premiare l'efficienza».

**Vanno assunti con contratto a tutele crescenti anche i precari della scuola?**

«Nel settore della scuola, di cui si occupa come ministro Stefania Giannini di Scelta Civica, c'è un piano di stabilizzazione dei precati-

ti che può andare bene in una situazione di emergenza. Anche qui si tratta di avvicinare tra di loro i lavoratori».

**Lei parla di avvicinamento, però anche per i privati c'è un solco tra chi conserva le vecchie regole e i nuovi assunti. Sarà gestibile?**

«Un certo dualismo indubbiamente permane, sarebbe stato preferibile applicare le nuove regole all'intera platea. Ma è un compromesso che abbiamo accettato perché si tratta di una situazione ad esaurimento e non a regime. Progressivamente tutti i lavoratori confluiranno verso le tutele crescenti».

**A proposito di mediazione, Renzi l'ha fatta anche sulla delega fiscale. Vi soddisfa?**

«Il decreto appena approvato nell'insieme è buono. Sull'abuso di diritto è positivo aver delimitato meglio la fattispecie, poi sarà decisiva la gestione concreta che ne farà l'Agenzia delle Entrate. Quanto alle sanzioni, va bene la soglia del penale a 150 mila euro per la dichiarazione infedele, anche se si poteva arrivare a quota 200 mila. Sulla soglia per l'omesso versamento Iva, sempre a 150 mila, siamo invece perplessi perché c'era un impegno politico già del precedente esecutivo per la totale depenalizzazione. Ci batteremo per ripristinarla».



**L'INCLUSIONE  
DEGLI STATALI  
ANDREBBE STABILITA  
SUBITO, SENZA  
ASPETTARE UN ALTRO  
PROVVEDIMENTO**

**LA PARTE INNOVATIVA  
DELLA PA È A FAVORE  
DI QUESTA EVOLUZIONE:  
COSÌ SI POTRÀ  
PREMIARE DAVVERO  
L'EFFICIENZA**

**L'intervista Cesare Damiano**

# «Riforma del lavoro, è giusto equiparare pubblico e privato»

**ROMA** «Per quanto mi riguarda ritengo sia giusto avere normative analoghe tra pubblico e privato. Ma bene ha fatto Renzi a chiarire che la partita non doveva essere giocata nel Jobs act e che sarà riaperta con il disegno di legge Madia. È in quella delega che si dovrà affrontare la questione». Il presidente della commissione Lavoro alla Camera Cesare Damiano dà atto al governo di aver agito correttamente sul caso dei licenziamenti nel pubblico impiego e apre a possibili interventi in materia nei prossimi mesi. **Onorevole Damiano, la polemica sull'eventuale estensione agli statali delle norme sui licenziamenti sale di tono. Qual'è la sua opinione?**

«In primo luogo è molto importante il fatto che Renzi abbia chiuso la porta in faccia a chi, già nel Jobs act, pretendeva che le nuove regole sull'articolo 18 venissero applicate anche al pubblico impiego. La sede naturale di quella discussione è il ddl Madia anche se occorre ricordare che in quel provvedimento non si parla della disciplina sui licenziamenti e quindi bisognerà fare delle norme di carattere specifico. Quello che stupisce, però, è la diffusa ignoranza sulla materia»

**A cosa si riferisce?**

«Come si fa a non sapere, ad

esempio, che per i licenziamenti economici nella Pa esiste la mobilità da eccedenza e inoltre molti dimenticano, o fanno finta di dimenticare, che a differenza del settore privato nel pubblico è previsto il licenziamento da scarso rendimento che è stato introdotto dal ministro Brunetta. Detto questo, non ho preclusioni a discutere di licenziamenti nella Pa: io stesso mi sono battuto quando, in materia previdenziale, si lavorò per rendere omogenei i trattamenti».

**Sul tema dei licenziamenti collettivi la minoranza del Pd ha espresso una posizione molto critica. La conferma?**

«Combatteremo per cancellare queste fattispecie perché presentando la riforma il governo ha parlato di licenziamento individuale e dunque si configura un eccesso di delega. In secondo luogo perché se ci fosse un licenziamento collettivo che comprende lavoratori assunti con le vecchie regole ed altri con le nuove, nel caso in cui l'atto fosse dichiarato illegittimo nascerebbe il paradosso per cui la reintegra spetterebbe solo ai lavoratori assunti con il vecchio regime. Mentre ai giovani spetterebbe solo il risarcimento. C'è un evidente connotato discriminatorio. Chiediamo di cancellare questa anomalia per mettere il

Jobs act al riparo da dubbi di costituzionalità».

**Non c'è un rischio di incostituzionalità anche per i licenziamenti individuali visto che le regole valgono solo per i neo assunti?**

«Sì, e l'abbiamo già evidenziato. Non a caso avevo proposto una modalità diversa: contratto a tutele crescenti lungo 3-4 anni al termine del quale la tutela reale diventa piena rendendo omogenea la condizione dei lavoratori a lungo termine».

**Qualcuno sottolinea anche il rischio che, incassando agevolazioni fiscali e contributive, le imprese possano essere spinte a licenziare, dopo aver assunto con contratti a tutele crescenti, incamerando un profitto. Cosa ne pensa?**

«Il rischio esiste ed è per questa ragione che abbiamo proposto di portare da 4 a 6 le mensilità da corrispondere al dipendente licenziato nel primo anno»

**Quali solo gli elementi pienamente positivi del Jobs act?**

«Senza dubbio il provvedimento punta a favorire il lavoro a tempo indeterminato cancellando le forme di contratto più precario. Bene anche la cancellazione dell'Irap dal costo del lavoro ed altrettanto positivo è il fatto che l'Aspi sia stata portata a 24 mesi ed estesa ai precari».

**M.D.B.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**«NECESSARIO ALZARE GLI INDENNIZZI MINIMI NEL PRIMO ANNO DA 4 A 6 MENSILITÀ PER EVITARE IL RICORSO AGLI ALLONTANAMENTI»**





GUTGELD, CONSIGLIERE ECONOMICO DI RENZI

## «Battaglia a Bruxelles sulle pensioni anticipate»

di **Antonella Baccaro**

«Alla Ue faremo una richiesta — annuncia in un'intervista al *Corriere* il consigliere economico di Palazzo Chigi Yoram Gutgeld —: vogliamo rendere possibile anticipare la pensione, sia pure con un trattamento inferiore. A molti questo oggi potrebbe andar bene. E con il nostro sistema, ormai contributivo, si può».

a pagina 6

### L'intervista

di **Antonella Baccaro**

# «Pensione anticipata, rimborso a rate Convinceremo l'Europa che si può fare»

Gutgeld, consigliere di Renzi: sui licenziamenti degli statali deciderà il governo

**Yoram Gutgeld, da consigliere economico del premier, cosa la colpisce della vicenda dei vigili di Roma?**

«Prima di tutto non vorrei che si facesse di tutta l'erba un fascio: abbiamo una Pubblica amministrazione che numericamente non è superiore alla media europea e che è fatta soprattutto da gente che lavora bene».

**Ma...**

«Ma la vicenda romana di fatto ci ricorda che qualche problema nella gestione delle malattie nel pubblico impiego c'è se i certificati dal 2011 al 2013 sono aumentati del 27%. Tutto questo richiede una gestione più attenta anche nel rispetto dei cittadini».

**Pensa che trasferire le competenze**

**sui certificati dalle Asl all'Inps sia la cura?**

«È un'idea che va valutata tenendo conto degli aspetti organizzativi ed economici. I soldi sarebbero sempre pubblici ma l'Inps ha dimostrato di saperli adoperare meglio. Potremmo risparmiarci qualcosa».

**La vicenda dei vigili sarà usata come grimaldello per inasprire le regole sul rendimento nel pubblico impiego?**

«È materia oggi oggetto di

una legge delega che ha l'obiettivo di rendere la Pubblica amministrazione più efficiente».

**Pensa che si possa estendere il semplice indennizzo anche ai licenziamenti disciplinari nella Pa? E con quale strumento?**

«Non voglio scendere nello specifico. Auspico che la riforma porti a usare i soldi pubblici con un criterio diverso: quello del merito, cioè dare di più a chi fa meglio e viceversa».

**I sindacati chiedono di intervenire sulla materia con contratto e non per decreto.**

«L'esecutivo è aperto ai contributi di tutti ma le norme che fa il governo poi passano per il Parlamento».

**È giusto intervenire sulla struttura della retribuzione variabile quando quella fissa, oggetto anch'essa di contrattazione, è bloccata da anni?**

«Il momento economico è difficile, mi rendo conto. Ma è anche vero che chi lavora nella Pa ha mantenuto posti di lavoro che altri hanno perso».

**Intanto l'Istat prefigura per la prima volta una ripresa.**

«Gli elementi positivi ci sono. Alcuni sono esogeni: da un lato la riduzione del costo del petrolio che noi importiamo, dall'altro la debolezza dell'euro e il piano della Bce».

**Quelli interni quali sono?**

«Abbiamo ridotto il costo del lavoro del 70% per i neoassunti a tempo indeterminato, e con il Jobs Act daremo una spinta in-

terna forte per assumere di più».

**Non ci sono altre misure per sbloccare la crescita?**

«Tutti sanno che c'è il tema europeo dello scorporo degli investimenti dal calcolo del deficit, soprattutto quando questi comportano interventi dei privati. E poi c'è il nostro tentativo di correggere il dato del Prodotto interno potenziale che, secondo dati Ocse, è maggiore di quanto stimato dalla Commissione europea, con il risultato che in realtà noi già oggi non saremmo in deficit».

**Finora si è ottenuto poco.**

«Che il piano Juncker, per quanto limitato, contempli che i contributi dei singoli Stati non vengano calcolati nel deficit è un primo passo. Ma c'è un altro tema che vorremmo porre all'attenzione dell'Ue».

**Quale?**

«Quello delle pensioni: la riforma ha messo sotto controllo il sistema, allo stesso modo in cui sono sotto controllo i costi della sanità. Tutto questo crea una dinamica di lungo termine della spesa pubblica migliore di quella di altri Paesi che però non ci viene riconosciuta. Questo perché il sistema di valutazione Ue guarda la contabilità anno per anno e non tiene conto dei risparmi di lungo termine».

**Quindi?**

«Quindi con il nostro sistema, che ormai è contributivo, se io pensione anticipatamente un lavoratore con un tratta-

to inferiore a quello che gli spetterebbe, sto solo anticipando una spesa che recupererò dopo, con un rimborso a rate, non sto aumentando la spesa. Ma l'Ue guarda solo la spesa attuale».

**State già discutendo di questo in sede europea?**

«Lo faremo: anticipare la pensione sia pure con un trattamento inferiore a molti oggi potrebbe andar bene. Vogliamo renderlo possibile».

**Farete un prelievo sulle pensioni più alte?**

«Non è in agenda».

**Finora la nostra dialettica con Merkel non è parsa diversa dalla solita contrapposizione flessibilità/austerità.**

«Riconosciamo che Merkel ha un fronte interno che preme. Ma la discussione sulla flessibilità ormai è in corso e con tutte le riforme che porteremo a casa saremo sempre più credibili: sono ottimista».

**Intanto a marzo ci attende un nuovo esame Ue sui conti pubblici. Teme che ci verrà chiesta una correzione?**

«L'abbiamo già fatta nella legge di Stabilità. Se poi correggeremo l'output saremo in surplus».

**Da qui niente sfondamento del tetto del 3%?**

«Faremo tutto entro le regole, ma vogliamo che cambino».

**E se non cambiano?**

«Con i "se" e i "ma" non si va da nessuna parte. Escludo scenari negativi».

**Il caso Grecia e la paura di un fronte antieuro ci aiuta?**

«Non serve guardare alla Grecia, è l'Europa che ha un evidente problema di crescita rispetto agli Usa, ad esempio».

**Lo Stato entra nell'Ilva, co-**

**s'altro vuole ricomparsi?**

«Non c'è un ritorno allo statalismo ma solo un intervento straordinario per salvare un'azienda competitiva imbrigliata da questioni ambientali e giudiziarie. Anche gli Usa han-

no aiutato le banche per un periodo di tempo limitato».

**Parte la corsa al Quirinale. Tecnico, politico, outsider?**

«Sul Quirinale c'è un metodo, un percorso tracciato: seguiremo quello».

**Le spiace da economista che Mario Draghi si sia ritirato dalla corsa?**

«Personalmente credo che al Quirinale non ci si possa né candidare né scandidare...».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Chi è**

Nato a Tel Aviv (Israele) il 14 dicembre 1959, Yoram Gutgeld (nella foto in alto) è il consigliere economico e di bilancio del premier Matteo Renzi. È stato senior partner e direttore di McKinsey ed è stato eletto alla Camera con il Partito democratico nelle elezioni del 2013. Si è laureato in matematica e filosofia all'Università Ebraica di Gerusalemme



**Ridotto il costo del lavoro del 70% per i neoassunti a tempo indeterminato**



**Non è in agenda un prelievo sui trattamenti previdenziali più elevati**



**Il decreto per il salvataggio dell'Ilva non è un ritorno allo statalismo**

**La previdenza italiana**

**PRESTAZIONI E PENSIONATI**

Ivs (Indennità vecchiaia superstiti) **18.136.700**



Assistenziali **3.869.133**

Indennitarie Inail **827.000**

Altre integrative **600.000**

**NUMERO DI PENSIONATI**



**1,39**  
numero di prestazioni per pensionato

**2,526**  
numero di prestazioni per abitante

**IMPORTO MEDIO ANNUO PRESTAZIONE**

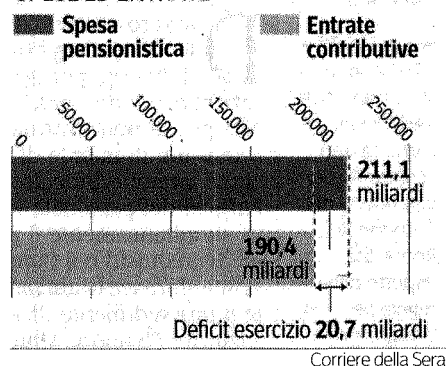


**IMPORTO MEDIO ANNUO PER PENSIONATO**

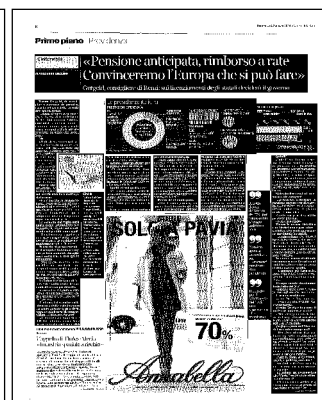


Fonte: Agenzia delle Entrate

**SPESE ED ENTRATE**



Corriere della Sera



# **Q L'intervista Angelo Rughetti** **«Tagli alle Province, alla fine rimarranno da ricollocare meno di 2 mila dipendenti»**

**ROMA** Sottosegretario Angelo Rughetti, siamo alla vigilia della più grande operazione di mobilità mai tentata dalla Pubblica amministrazione, con 20 mila pubblici dipendenti delle Province coinvolti. Come verranno ricollocati i lavoratori? «Ottomila di loro, innanzitutto, resteranno dove sono, vale a dire nei Centri per l'impiego, perché saranno riassorbiti dalla nuova Agenzia che nascerà come previsto dal Jobs act».

**Ne rimangono comunque altri 12 mila circa.**

«Una buona fetta di questi 12 mila seguirà la distribuzione delle funzioni che le Regioni faranno. Dunque, a seconda di dove sarà trasferita la funzione, potranno lavorare nella Regione stessa, rimanere alla Provincia o andare in un Comune. L'unica differenza è che formalmente diventeranno dipendenti regionali».

**Dopo questo passaggio quanti rimarranno ancora, secondo le vostre stime, da ricollocare?**

«Non abbiamo ancora delle cifre precise, dobbiamo attendere che le Regioni approvino le leggi che delegano le funzioni, ma riteniamo che il numero definitivo sia

relativamente basso, il 10-15 per cento della platea iniziale, meno di duemila persone. Anche per queste ci saranno ampie possibilità di ricollocamento».

**In che modo?**

«Abbiamo avviato una mappatura su tutta la Pubblica amministrazione delle posizioni vacanti, tutte quelle disponibili saranno prioritariamente riservate ai dipendenti provinciali».

**Ma questa mobilità sarà obbligatoria o volontaria?**

«Partirà come volontaria, ma la regola generale prevede che se non ti collochi finisci a disposizione con l'80% di stipendio. A quel punto la mobilità può diventare obbligatoria».

**Dunque con la regola dei 50 chilometri prevista dalla legge Madia?**

«In teoria sì. Ma non credo che servirà. Tenga presente che le Province hanno le loro sedi nei capoluoghi dove sono concentrate anche le altre amministrazioni. Non saranno necessari grandi spostamenti».

**I dipendenti che cambieranno amministrazione manterranno stipendi, scatti e anzianità?**

«Certo, su questo la legge Delrio

è chiara. Stiamo completando le tabelle di equiparazione che definiscono il livello di inquadramento nel passaggio tra amministrazioni».

**Il termine per emanare le tabelle è scaduto il mese scorso. A che punto siete?**

«Tecnicamente sono pronte e presto, come prevede la legge, saranno sottoposte ai sindacati. Ma vorrei dire un'altra cosa».

**La dica pure...**

«L'operazione della Delrio sulle Province è solo la prima tappa di un processo che aprirà la strada ad una seconda riorganizzazione, che è quella prevista dalla legge di delega in discussione in Senato e che riguarderà tutta la presenza dello Stato sul territorio. L'intenzione è quella di arrivare a un vero piano industriale della macchina amministrativa e dei servizi che si vogliono offrire. Ed in questo senso un pezzo importante sarà anche la riorganizzazione delle partecipate che entreranno dentro questo sistema. L'area vasta diventerà il confine territoriale entro cui tutte queste attività dovranno essere ridefinite».

**Andrea Bassi**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**«DEI 20 MILA LAVORATORI COINVOLTI, 8 MILA RESTERANNO NEI CENTRI PER L'IMPIEGO, GLI ALTRI ASSORBITI IN PARTE DALLE REGIONI»**

**«PER SISTEMARE QUELLI IN SOPRANNUMERO È STATA AVVIATA UNA MAPPA DELLE POSIZIONI VACANTI IN TUTTA LA PA»**



# “Lo abbiamo detto: niente alibi ai fannulloni Ma il governo pensi a rinnovare i contratti”

Barbagallo (Uil): “Basta trattarli come lavoratori di serie B”

## Intervista

ROBERTO GIOVANNINI  
ROMA

**Carmelo Barbagallo, segretario generale della Uil, come commenta i dati sul calo dell'assenteismo nel pubblico impiego?**

«Io reputo positiva questa diminuzione dell'assenteismo. Sono molti mesi, dai tempi della manifestazione del pubblico impiego a Roma, che diciamo che bisogna togliere tutti gli alibi a chi non vuole far rinnovare i contratti ai lavoratori della pubblica amministrazione e non farli partecipare alla riforma. L'assenteismo si combatte

innanzitutto coinvolgendo i lavoratori. Si chiede loro di dare servizi sempre più qualificati? Serve un pieno coinvolgimento, a partire dal contratto. Non si può lavorare bene se ti equiparano a un lavoratore di serie B».

**Resta il fatto che spesso emergono livelli di assenze decisamente anomali...**

«Se ci si riferisce alla vicenda dei vigili di Roma a Capodanno, intanto va chiarito che è successiva ai dati di cui si parla. In ogni caso, vorrei dire chiaro e tondo che per noi le lotte non si fanno con i certificati medici. Sarebbe sbagliatissimo. Le lotte vanno fatte a viso aperto, chiedendo al peggior datore di lavoro del paese - cioè il governo - di rinnovare i contratti del pubblico impiego. Ogni giorno centinaia di migliaia di lavoratori si alzano per far funzionare

l'Italia, dagli ospedali alle amministrazioni locali, dallo Stato alla sicurezza. Che per loro il contratto di lavoro non sia più rinnovato dal 2008 è del tutto incredibile. È arrivato il momento ora di aprire la trattativa, il 2015 dev'essere l'anno della contrattazione. Con Cisl e Cgil stiamo lavorando per creare le condizioni di un nuovo modello contrattuale, uguale per il lavoro privato e per quello pubblico, perché la vecchia teoria che nel pubblico si era privilegiati è superata. Speriamo di riuscire a definire le nuove regole del modello contrattuale, prima unitariamente come confederazioni, e poi con Confindustria e le altre parti sociali».

**Ma questa diminuzione delle assenze registrata nella seconda parte dell'anno, come la spiega?**

«Guardi, per il nostro congresso abbiamo scelto lo slogan “voglia di riscatto”. Il lavoro pubblico non merita di essere attaccato per episodi che non sono certo degni; i lavoratori si vogliono riscattare da queste accuse. Non abbiamo mai negato che ci possano essere lavoratori fannulloni, ma visto che la pubblica amministrazione funziona, vuol dire che per ogni fannullone c'è un altro lavoratore che lavora il doppio. Semmai è bene chiedersi perché troppe volte non si vuol vedere che gli assenteisti seriali sono portaborse della politica: li si lascia in pace anche per poter avere sempre l'alibi dei “fannulloni e privilegiati”. Ma siamo stanchi di sentire dire queste cose, e vogliamo batterci perché questo luogo comune sia debellato. E se cominciano ad arrivare dati in questo senso, con il calo delle assenze ingiustificate, noi ne siamo soltanto contenti».

I vigili di Roma a casa  
la notte di Capodanno?  
Le lotte non si fanno  
con i certificati medici  
Sarebbe sbagliatissimo



## L'ANALISI

**Marco Rogari**

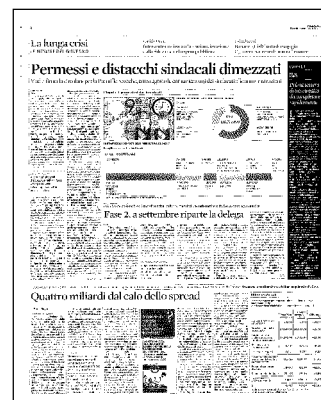
# Prima tessera di un mosaico da completare rapidamente

**L**a prima tessera del complesso mosaico di attuazione della riforma della pubblica amministrazione del Governo Renzi è andata rapidamente al suo posto. La circolare del ministro Marianna Madia per rendere operativo dal 1° settembre il dimezzamento dei distacchi sindacali dà il via a un intervento fin qui annoverato nell'elenco delle grandi incompiute nonostante fosse presente fin dai primi anni 90 nell'infinito dibattito sulla riorganizzazione della Pa. Un segnale sicuramente positivo, in attesa di vedere arrivare al traguardo anche la principale gamba della riforma: il disegno di legge delega. Un'ampia delega, da attuare con i necessari decreti legislativi, che interviene sull'assetto del pubblico impiego, dirigenza compresa, e sul sistema dei controlli, ma che di fatto deve ancora cominciare il suo viaggio al Senato.

La circolare sui distacchi anzitutto si colloca nel solco tracciato dalla spending review, ma soprattutto questa misura rappresenta un piccolo passo in avanti per il personale pubblico nella sfida della competitività e dell'efficienza. Una sfida non più rinviabile ed assolutamente da vincere, naturalmente salvaguardando le prerogative sindacali ma anche evitando che queste ultime si prestino a un uso distorto con ricadute negative per il buon funzionamento degli uffici pubblici, e non certo per volontà dei sindacati. Che sicuramente non saranno troppo entusiasti

per la determinazione mostrata dal Governo Renzi nell'attuare quel taglio, più volte finito in naftalina, dei permessi e distacchi sindacali. Una determinazione ancora più indispensabile per completare velocemente il mosaico di una riforma che senza una rapida approvazione parlamentare della delega rischierebbe di tramutarsi in un'opera incompiuta e, quindi, nell'ennesimo fallimento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

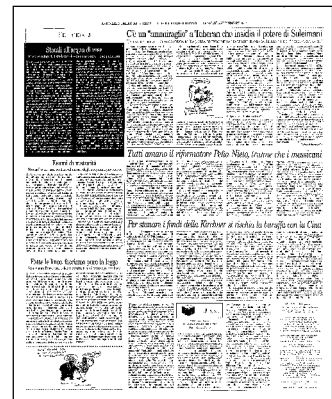


## Statali all'acqua di rose

Macché scioperi! I sindacati devono ringraziare i loro protettori

I sindacati suonano tamburi di guerra contro il blocco degli aumenti contrattuali nel pubblico impiego dal 2015, annunciato dal ministro della Pubblica amministrazione, Marianna Madia. La Cisl ad esempio si allinea all'estremismo corporativo della Cgil di Susanna Camusso, minacciando mobilitazioni e scioperi contro quello che il suo segretario Raffaele Bonanni definisce "uno scandalo". E si capisce, visto che la confederazione è assai presente tra i dipendenti ministeriali. Né Camusso né Bonanni, peraltro, hanno promosso riti di ringraziamento nei confronti di un governo che (per ora) non ha operato un solo taglio di personale nella Pubblica amministrazione - un taglio alla greca, per dire - né a livello di stipendi né di norme e benefici che sono particolarmente generosi. La stessa legge delega di riforma, istituendo la mobilità, ha voluto limitarla a cinquanta chilometri, escludendo quindi una serie di categorie protette: una mobilità dunque all'acqua di rose, visto che in tutte le metropoli del mondo gli impiegati e i dirigenti pubblici, come quelli privati d'altronde, affrontano spesso spostamenti quotidiani da una città all'altra per andare al lavoro. Per non parlare poi dello psicodramma generato dal dimezzamento dei permessi sindacali: per duemila ministeriali - soprattutto della Cgil - tocca tornare alla scrivania, il che rappresenterebbe nientedimeno

che un gravissimo vulnus democratico, come ama ripetere spesso Camusso. Ma soprattutto è stata messa nel cassetto la trasformazione in senso privatistico dei contratti pubblici, l'unica soluzione per indurre le amministrazioni dello stato a lavorare più e meglio, e anche per eliminare un ingiusto privilegio nei confronti dei dipendenti privati. Si dirà che anche nello stato ci sono i precari; ma poi si fanno le tradizionali periodiche informate, come quella appena garantita agli insegnanti dal presidente del Consiglio, Matteo Renzi. Il posto pubblico, insomma, resta a vita e può tranquillamente ignorare la crisi, la globalizzazione, il mercato, oppure la flessibilità. Non solo. Rimane pure economicamente più vantaggioso che nel privato, visto che gli statali che nel 2010 guadagnavano in media 2 mila euro più degli altri lavoratori, oggi, nonostante tutti i blocchi contrattuali (ma percepiscono anche loro il bonus da 80 euro), continuano a superarli considerevolmente, anche di migliaia di euro, in settori come magistratura e forze dell'ordine. Altro che minacciare quotidianamente la calata nelle piazze. Per adesso i nostri sindacalisti hanno poco o quasi nulla di che lamentarsi, dovrebbero piuttosto ringraziare perché gli statali il famoso bisturi renziano non l'hanno visto neppure a distanza, e per questo accendere dei ceri ai loro (molti) santi in paradiso.

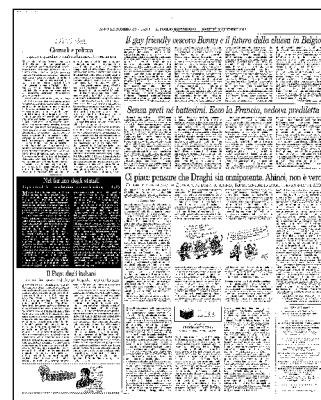


## Nel fortino degli statali

La promessa di Renzi su valutazione, merito e licenziamenti nella Pa

**M**atteo Renzi ha confermato di aver eliminato lui dal Jobs Act la norma che ne escludeva esplicitamente gli effetti a statali e affini. E ha rinviato alla riforma della Pubblica amministrazione seguita dal ministro Marianna Madia la parificazione tra dipendenti pubblici e privati, inclusi eventuali licenziamenti per motivi economici e disciplinari. I maliziosi dicono che il premier "butta la palla in tribuna", cioè al Parlamento. Eppure Renzi ha rotto anche ieri alcuni tabù. Innanzitutto quello del refrain ipocrita, gettonatissimo dai difensori dell'esistente (dall'alta burocrazia ai sindacati che ieri l'hanno immediatamente rispolverato), refrain secondo il quale le norme sul merito, sanzioni comprese, "esistono già e vengono puntualmente applicate". Ma quando mai? Il capo del governo ha detto che punire un dipendente pubblico è oggi praticamente impossibile, e questo per la tendenza della magistratura a interpretare in senso super-protettivo lo status dell'assunzione per concorso. Ecco, ha aggiunto, il primo nodo da sciogliere, e quindi il tabù da abbattere, per non dare ai giudici poteri ancora maggiori, e per centrare l'obiet-

tivo di agire anche qui secondo merito e secondo i bisogni dei servizi pubblici, a loro volta commisurati alle necessità di cittadini e imprese: "Cioè valutare, premiare, punire". Renzi, che ha promesso una "lotta violenta" alla burocrazia – compresa la drastica riduzione delle aziende controllate dagli enti locali, adesso però rinviata anche quella alla delega parlamentare sulla Pa – non può inchinarsi a privilegi feudali e verità di comodo noti a tutti. Del resto norme e giurisprudenza recenti (compreso un certo loro uso mediatico) vanno nel senso che vincere un appalto pubblico, ottenere una carica elettiva, occupare una poltrona di vertice, comporta responsabilità maggiori, non minori. Perché non deve essere così per chiunque lavori per lo stato? Mentre Spagna, Germania e Grecia, per non dire dei paesi anglosassoni, hanno eliminato l'intoccabilità degli statali. Ma soprattutto ora che è stato abbattuto l'articolo 18 per i privati non è più decente perpetuare un mercato del lavoro spaccato tra figli e figliastri. Dunque Renzi, avendoci più volte, e ancora ieri, messo la faccia, va preso in parola; e messo alla prova.



## L'ANALISI

**Giacomo Vaciago**

# Un mercato del lavoro per un Paese civile

**L**a modifica dell'art.18 dello Statuto dei Lavoratori che cambia l'art.18 come "novellato" (o solo "modificato": vedremo poi perché la differenza è importante) dalla "riforma Fornero", si applica anche al pubblico impiego? In proposito, la confusione dei giorni scorsi ricorda la ancora maggior confusione del marzo 2012, all'epoca del Governo Monti. Ma ciò che più preoccupa - data l'importanza del tema - è il modo sempre più casuale con cui si fanno le leggi in Italia. Potremmo dire che «la legge è uguale per tutti, ma non si sa quale sia»!!

In proposito, merita rileggere un breve saggio di Franco

Carinci (già ordinario di diritto del lavoro a Bologna) affascinante già dal titolo: "Art. 18 per il pubblico impiego privatizzato cercasi disperatamente". Essendo un testo del 2012, non riguarda l'attuale riforma né l'attuale Parlamento. Ma ci aiuta a capire tante cose che dovremmo correggere del nostro Paese. Proviamo dunque a rimettere un po' d'ordine in una materia che vede divisioni non solo tra le forze politiche, ma anche in dottrina, in Magistratura, e tra gli stessi sindacati.

### Lavoro privato e pubblico impiego

A partire dal Testo unico del pubblico impiego (2001), è in atto - nella misura del possibile e fatte salve le diverse disposizioni - un processo di estensione al cosiddetto "pubblico impiego privatizzato" della normativa relativa al lavoro privato. Quindi l'intero Statuto dei Lavoratori (art.18 incluso) e sue successive modificazioni o integrazioni (è il c.d. "rinvio mobile" o "rinvio dinamico"). La "riforma Fornero" del 2012 - nella prevalente interpretazione della dottrina - non dovrebbe però applicarsi al pubblico impiego, perché accortasi per sbaglio (questa è la versione del prof.

Carinci) della cosa, si provvide a chiarire - nel modo più confuso possibile - che il nuovo art. 18 non riguardava il pubblico impiego. Dopo un ampio dibattito tra giuslavoristi e vari interventi della magistratura si è così giunti ad una conclusione di questo tipo:

1) Al pubblico impiego continua ad applicarsi l'articolo 18 precedente. In altre parole, dal 2012 di articoli 18 ve ne sono due: uno per il lavoro privato (di cui alla riforma Fornero) ed uno per il pubblico impiego (quello precedente). Proprio perché la riforma non sostituisce, ma solo modificava; e perché non poteva comunque restare un vuoto normativo.

2) Il problema della necessaria armonizzazione dei due tipi di trattamento era nel frattempo rinviato: sarà il Ministro della funzione pubblica a doverne occupare, sentite le organizzazioni sindacali, etc.etc.

### Restano problemi da risolvere

Dunque la recente innovazione relativa all'art.18 non si applica al pubblico impiego, per il quale restiamo in attesa che si realizzi quanto il legislatore aveva previsto nel 2012. La decisione del Presidente del Consiglio di rimettere il problema al Parlamento nell'ambito della

riforma della Pa e a cura del Ministro competente, era già norma di legge!!

Resta il fatto che nel frattempo i problemi del lavoro privato e del pubblico impiego sono diventati sempre più diversi (le imprese private la loro "spending review" l'hanno già iniziata da un pezzo, mentre la Pa deve ancora cominciare la sua) e quindi la pur necessaria armonizzazione sarà un'operazione complessa e che richiederà molto buon senso, e un po' di risorse. Anche di tutto ciò si era già discusso (vedi il commento del Prof. Tiraboschi in un quaderno della Cisl-Funzione pubblica, del 2012), e bisognerà tornare a discutere. Tra l'altro, sarà bene incominciare non dall'art.18, ma dai tanti altri aspetti che riguardano la riforma del mercato del lavoro con cui inizia il 2015. È pensabile, ad esempio, che la occupabilità - che è la vera novità della riforma - sia gestita separatamente? Questo è solo uno dei tanti problemi che restano da approfondire e risolvere. L'aver in parte disattivato "la roulette russa dell'art.18" (come anni fa la chiamava il prof. Boeri) non basta certo a darci le regole che servono ad un mercato del lavoro degno di un Paese civile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## L'ARTICOLO 18 TRA PUBBLICO E PRIVATO

### Pa «fuori» dalla legge Fornero

■ La legge Fornero (92/2012), ha escluso i dipendenti pubblici dall'applicazione delle modifiche apportate all'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori (legge 300/1970). Per i licenziamenti nella Pa - rimasti fuori per espressa volontà del premier Renzi dalla delega lavoro - la tutela resta dunque quella pre-riforma che prevede l'istituto del reintegro. L'intenzione del Governo è quella di intervenire con il Ddl Madia modificando l'articolo 13 sul riordino della disciplina del lavoro dei dipendenti pubblici che attualmente non prevede norme sui licenziamenti **Idisciplinari**

■ Per i licenziamenti disciplinari nel pubblico si applica la procedura del testo unico Dlgs 165 del 2001, modificato dalla legge Brunetta (Dlgs 150 del 2009), che ha individuato anche fattispecie di licenziamento legate all'anticorruzione (ripetuta violazione delle norme anticorruzione, gravi violazioni del codice di comportamento). Ogni ente è dotato di un ufficio per i procedimenti disciplinari che contesta, istruisce e applica le procedure sia per sanzioni conservative (sospensione) che in caso di licenziamento, mentre per le sanzioni minori è previsto l'intervento del dirigente.

■ Sempre la legge Brunetta ha

introdotto tra i motivi di licenziamento anche lo scarso rendimento che però per essere rilevante deve essere almeno biennale, diversamente dal privato. Dal 2015, in caso di licenziamento per motivi disciplinari di un neo assunto considerato illegittimo dal giudice, ad esempio per vizi procedurali o per motivi di forma, per il dipendente pubblico scatterà la reintegra, per il dipendente privato il pagamento di un indennizzo.

### Gli economici

■ Quanto ai licenziamenti economici, il pubblico ha una disciplina specifica con l'istituto della mobilità da eccedenza, prevedendo una verifica periodica da parte

dell'amministrazione sulle dotazioni organiche. I dipendenti pubblici in sovrannumero vengono iscritti nelle liste di mobilità - hanno un sostegno al reddito di durata biennale - e sono messi a disposizione delle amministrazioni. Che prima di bandire un concorso per assumere, dovranno dare la precedenza a dipendenti iscritti nelle liste di mobilità che abbiano i requisiti per coprire il posto. Terminati i due anni, se nessuna amministrazione ha fatto richiesta, il rapporto di lavoro cessa. Nel privato con l'attuazione del Jobs act scomparirà del tutto il reintegro che viene sostituito da un indennizzo pari a due mensilità per ogni anno di servizio con un minimo di 4 a un massimo di 24.

### IL NODO

Operazione complessa che richiede buon senso armonizzare i problemi del lavoro privato e quelli del pubblico impiego



**ESTERNALIZZARE I SERVIZI CON BASSO LIVELLO DI QUALITÀ**

# Il pubblico impiego è come l'Urss di Gorbaciov: irrimediabile!

**di Giuliano Cazzola**

**I**nsieme allo scandalo di Capodanno (il massiccio assenteismo dei vigili urbani della Capitale che da allora alimenta le cronache ed occupa le aperture dei quotidiani e del Tg) in questi ultimi giorni di festa se ne consuma un altro, non meno grave, anche se tutto si svolge in sordina: lo scandalo di chi si scandalizza e promette, con indubbia facilità, che saranno adottate soluzioni in grado di #cambiareverso anche nella pubblica amministrazione. La soluzione a cui si sta lavorando (ne hanno parlato tra le nevi valdostane il premier Matteo Renzi e il presidente designato dell'Inps, Tito Boeri) è quella di affidare all'Istituto di via Ciro il Grande il controllo dei certificati medici e il contrasto dell'assenteismo anche nel pubblico impiego.

L'Inps ha un potenziale informatico e telematico tale da poter competere con quello del Pentagono. I certificati dei medici di base, ordinariamente trasmessi per via telematica, vengono gestiti da un programma che è in condizione di monitorare la tipologia delle assenze, la loro frequenza nonché le malattie denunciate. Ciò mette l'Istituto in condizione di selezionare le visite fiscali e di indirizzarle alla verifica dei casi dubbi. L'altro programma funziona alla stregua di un sistema di radio taxi.

L'Inps conosce in ogni momento la distribuzione nel territorio dei propri medici fiscali e può utilizzarne gli spostamenti con modalità adeguate e razionali, al fine di effettuare più controlli nel medesimo arco temporale. Certo, le Asl - soprattutto quelle della Capitale - fino ad ora competenti nel settore pubblico, non dispongono di altrettanti dati di base ed efficienza amministrativa. Ma davvero sarebbe sufficiente questo passaggio di consegne e di ruoli per evitare che si ripetano vicende come quelle dei "pizzardoni" romani? Siamo seri.

Neppure i servizi ispettivi più ag-

gueriti dell'Inps sarebbero stati in grado, la notte di Capodanno, di organizzare, nel giro di qualche ora, visite fiscali presso centinaia di famiglie. Immaginiamo che anche gli organici dell'Istituto, in quella maledetta nottata, fossero stati decimati da ferie, permessi e quant'altro. Quando le situazioni logorate, strutturalmente o in forma contingente, cercano rifugio nell'abuso dei diritti e si servono in modo anormale e patologico delle tutele riconosciute ai lavoratori, non possono essere sanate con rimedi ordinari e fisiologici. E, come è accaduto in altre occasioni, anche l'assenteismo dei vigili urbani romani dell'Urbe (come le assenze anomale dei netturbini napoletani o il caso di quell'ospedale sguarnito di personale durante le festività, denunciato da Pietro Ichino) finirà in una bolla di sapone.

Tutt'al più il clamore suscitato servirà ad accelerare il processo legislativo del disegno di legge delega Madia. Ma ha davvero credibilità un esecutivo che si dimentica del pubblico impiego in una legge (il Jobs act Poletti 2.0) che riforma l'istituto del licenziamento? È vero, il contratto a tutele crescenti con annessa normativa del recesso - per come è formulato lo schema diramato dal governo - non è immediatamente e interamente applicabile ai pubblici dipendenti. Ma lo sarebbe stata la norma riguardante il licenziamento disciplinare che prevede la limitazione della reintegra come sanzione dei soli casi di insussistenza del fatto materiale.

Chi scrive si è convinto da tempo che la via della cosiddetta privatizzazione del pubblico impiego non ha risolto, ma aggravato il problema, riconoscendo ai travet il meglio di due sistemi ed eliminandone gli svantaggi. Le riforme di questi anni, ispirate a quella logica, hanno avuto una netta impronta gorbacioviana. Nell'ex Impero sovietico si è scoperto presto che non bastavano la perestrojka e la glasnost, perché il comunismo non era riformabile. E,

soprattutto, quell'organizzazione politica, economica e sociale non poteva sopportare robuste iniezioni di mercato.

Da noi, si è continuato a importare nella pubblica amministrazione (almeno fino a quando non si è ibernata la contrattazione collettiva) modelli - anche di retribuzione - che potevano funzionare soltanto nel comparto privato, purché fosse aperto alla competizione. Se si vogliono impostare politiche «di cambiamento» in materia di pubblico impiego sarà bene ripartire dal punto in cui il discorso si è interrotto dopo la pubblicazione del Libro verde sulla spesa pubblica di Tommaso Padoa Schioppa (settembre 2007). Basti ricordare che, con riferimento al solo comparto ministeri si osservava, come fosse teorica la mobilità (l'80 per cento del personale non aveva cambiato neanche una volta ufficio all'interno dello stesso Ministero negli ultimi 5 anni). La via d'uscita - quella vera - sta nell'ampliamento dei processi di esternalizzazione, affidando alla gestione privata quei servizi che possono essere meglio erogati - e con maggiore efficienza - se portati fuori dalle strutture pubbliche (lasciando la programmazione). Non è un caso che i servizi funzionino meglio (e che la loro efficacia sia più apprezzata) laddove esiste un rapporto sinergico tra pubblico e privato (come nei servizi sociali, ad esempio). La terapia per una pubblica amministrazione di cui sia stato ridotto il perimetro è una sola: si chiama etica pubblica. Al funzionario deve essere restituito lo status di "civil servant", valorizzata la professionalità anche in termini retributivi. Ma è la motivazione quella che conta, che fa la differenza. Ecco perché sono importanti i processi di selezione e di formazione. In Francia il fior fiore della classe dirigente proviene dall'ENA, la scuola pubblica che forma i quadri dell'amministrazione. Noi ci abbiamo provato con l'istituzione della Scuola superiore della PA: un'altra delle tante speranze deluse.

## Sanzioni certe in tempi umani

LE VIE DELLA RIFORMA DELLA PA

**N**ei giorni scorsi s'è appreso dai dati dell'Ispettorato della Funzione pubblica che nel 2013 sono state effettuati 220 licenziamenti nella Pa a seguito di oltre 6.900 procedimenti disciplinari avviati. Sempre nello stesso anno sono state 1.400, invece, le "sospensioni disciplinari", ovvero gli allontanamenti dall'ufficio di dipendenti colpevoli di mancanze accertate e che, in questi giorni di sanzione, si son visti sospesa pure la retribuzione. Le cronache, all'affannosa ricerca della "prova" che la Pa è diversa dal privato perché lì non si licenzia, hanno perso di vista una colonna dei dati dell'Ispettorato: quella relativa alla durata di un procedimento disciplinare. Si va dai 148 giorni nei ministeri e nelle agenzie ai 200 e più giorni degli enti pubblici ai 121 giorni delle università. È questa incertezza sui tempi di una sanzione nella Pa che vuole superare il ministro Marianna Madia. Lo strumento lo ha ottenuto con il rafforzamento dei criteri di delega in materia di riordino del pubblico impiego contenuti negli emendamenti del relatore. È bene che lo utilizzi al meglio al momento dei decreti delegati perché solo sanzioni certe in tempi umani possono cancellare ogni margine di polemica sulla gestione del personale nella Pa.



Le reazioni. L'ex ministro D'Alia (Udc) chiede l'estensione del Jobs act anche al pubblico impiego

# Il Pd frena: il tema si affronta con la delega

ROMA

La questione delle regole sui contratti «sarà affrontata con la delega che in questo momento è in discussione al Senato. In quest'ambito affronteremo senza chiusure pregiudiziali le proposte che verranno messe in campo. Anticipare quella discussione a strumenti che non sono propri credo sia sbagliato». Ad aprire il fronte Pd sull'articolo 18, dopo le ripetute richieste del segretario di Ncd, Angelino Alfano, è il vicesegretario Lorenzo Guerini, ai microfoni del G1 Rai.

«Noi dobbiamo affrontare complessivamente la discussione sul lavoro - dice Guerini - lo abbiamo fatto col decreto e lo faremo con la legge delega. A questo strumento dobbiamo fare riferimento, affrontando la questione nel suo complesso. Dentro la delega ci sono vari argomenti oggetto di riflessione, in particolare le politiche attive per il lavoro. Lì - è la sua conclusione - ragionere-

mo senza tabù ideologici ma anche senza la tentazione di piantare bandierine».

Insomma discussione sì ma con un approccio aperto e libero dai simboli degli anni Settanta. Una linea che è confermata dal responsabile economico del Pd, Filippo Taddei. Sentito dal Sole 24 Ore, Taddei spiega molto chiaramente la linea del partito: «Noi stiamo lavorando a una riforma ampia, ambiziosa e organica del mercato del lavoro e lo facciamo come le classi dirigenti degli altri paesi europei hanno già fatto. Senza legarci le mani con i simboli del passato». Taddei ricorda i punti forti della delega e in quelli inserisce il tema dei contratti: «C'è la riforma degli ammortizzatori sociali, il riassetto e il rafforzamento delle politiche attive, le semplificazioni delle regole e c'è il tema del contratto a tutele crescenti. Questo è l'ambito del confronto cui siamo chiamati nella consapevolezza che dobbiamo re-

cuperare sui tempi di approvazione dopo che il Senato ha dato il via libera in prima lettura alla riforma costituzionale».

Le posizioni dialettiche dentro il partito di maggioranza naturalmente non mancano. «Se per Alfano abolire l'articolo 18 sarebbe una cosa straordinaria, per noi si tratta invece di una banale, arcaica e insistente pretesa del centrodestra di togliere tutele ai lavoratori e di rendere più liberi i licenziamenti. Non c'è che dire: una bella trovata in un momento di crisi come l'attuale» dice per esempio Cesare Damiano, presidente della Commissione Lavoro, sottolineando che si tratta di un tentativo che «va inutilmente avanti da più di 20 anni». Mentre a sinistra, fuori dalla coalizione di Governo, c'è chi, come Giorgio Airaud, responsabile lavoro di Sel, si affida a Twitter per esprimere posizioni ancor più nette: «Il problema vero non è Alfano che cerca affannosamente visibili-

tà nella settimana di ferragosto ma il silenzio di Renzi che non lo smentisce né sull'articolo 18 né sull'epiteto razzista "vu cumprà"».

Dentro la maggioranza fa un ulteriore passo avanti l'ex ministro della Pa, Gianpiero D'Alia, che rilancia il tema dell'armonizzazione regolatoria tra settore privato e pubblico impiego anche nella prospettiva delle riforme Madia: «Bilanciare i diritti dei lavoratori con l'esigenza di sbloccare un mondo dell'impiego che oggi sbatte la porta in faccia ai giovani e non valorizza il merito è certamente una grande priorità su cui il governo dovrà continuare a lavorare - scrive D'Alia in una nota -. È giusto avviare su questo un dibattito senza preconcetti, che affronti certamente il tema del superamento dell'articolo 18, ma anche quello dell'estensione del Jobs Act al pubblico impiego, partendo dai giovani nuovi assunti nelle Pa».

**D.Col.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## GUERINI

Il vicesegretario Pd: sbagliato anticipare la discussione. Il responsabile economico Taddei: stiamo lavorando a una riforma ampia

## LE POSIZIONI NEL PD

### Lorenzo Guerini

«La questione delle regole sui contratti «sarà affrontata con la delega in discussione al Senato. Sbagliato anticipare la discussione», ha detto il vicesegretario Pd

### Filippo Taddei

«Stiamo lavorando a una riforma ampia, senza legarci con i simboli del passato», è la posizione del responsabile economico del Pd

### Cesare Damiano

«Abolire l'art. 18 è una banale, arcaica e insistente pretesa del centrodestra di togliere tutele ai lavoratori», ha precisato il presidente della Commissione Lavoro della Camera



# Dalle pensioni alla mobilità La riforma Madia è legge

Pubblica amministrazione: "Decreti attuativi entro fine anno"

## Analisi

FRANCESCA SCHIANCHI  
ROMA

**H**a già fatto una riunione ad hoc. Entro fine anno, ma spera già ben prima, il ministro della Pubblica amministrazione Marianna Madia vuole riuscire a licenziare i decreti attuativi del decreto che porta il suo nome, da oggi ufficialmente legge. L'ha approvato lo scorso 7 agosto il Parlamento, tra le polemiche per l'esclusione dello sblocco di quattromila pensionamenti nella scuola e l'aiuto della questione di fiducia posta dal governo. Ora lo stop al trattenimento in servizio dopo aver raggiunto i requisiti per la pensione (da fine ottobre), il via libera alla possibilità di trasferire un

dipendente pubblico nel raggio di 50 chilometri, purché non abbia figli sotto i tre anni o usufruisca della legge 104 per assistere disabili, gli oltre mille posti da vigili del fuoco, e un turn over più flessibile, con il via libera ad assunzioni per non più del 20% delle spese sostenute per chi è uscito da quella amministrazione (percentuale che diventerà del 40 nel 2015 e del 100 nel 2018) è legge dello Stato.

«Il decreto Madia è legge», ha twittato appena approvato dalla Camera il premier Matteo Renzi, «adesso sotto con la delega e i decreti attuativi». Sui decreti attuativi, appunto, sta lavorando la Madia: volutamente ha cercato di limitare il numero, perché al più presto possano essere fatti e la legge essere completamente operativa, visto che troppo spesso in passato i decreti attuativi hanno tardato ad arrivare. Mentre sulla legge delega, considerato dal premier «cuore» dell'operazione di rinnovamento, sarà impegnata da settembre la Commissione affari costituzionali del Senato: l'obiettivo è riuscire ad approvarla entro l'anno.

Per intanto, le regole scritte nel decreto sono operative: ad esempio, dalla fine di ottobre qualunque dipendente pubblico abbia i requisiti per la pensione lascia il posto (finora poteva fermarsi ancora due anni), norma che solo per i magistrati si applicherà più avanti, da inizio 2016. Per loro, però, si introduce una stretta nella possibilità di avere un'aspettativa per lavorare con la Pubblica amministrazione: chi ha incarichi di diretta collaborazione, non potrà più ricorrere all'aspettativa, dovrà andare fuori ruolo. Ancora, le amministrazioni potranno mandare in pensione i dirigenti di 62 anni, purché abbiano anzianità massima. E per i membri dei Cda di società partecipate che lavorano in maniera praticamente esclusiva con la Pa, scatta un taglio della remunerazione del 20%. Caleranno anche le somme che le imprese versano alle Camere di commercio, ma gradualmente: ci sarà un taglio del 35% nel 2015, del 40% nel 2016 e un dimezzamento nel 2017.

## Le novità



PENSIONI

1

**Fine del  
trattenimento  
in servizio**



TURN OVER

2

**Previste 1000  
assunzioni di  
Vigili del fuoco**



MOBILITÀ

3

**Possibili  
trasferimenti  
entro 50 km**

# In Parlamento. Al Senato via il 3 settembre Lavoro e delega Pa, Le Camere ripartono con due priorità

**Marco Rogari**  
ROMA

Non solo il decreto Sblocca-Italia e quello per riformare la giustizia civile varati dall'ultimo Consiglio dei ministri, insieme a un pacchetto aggiuntivo di Ddl sul "penale". I riflettori di Camera e Senato, con le due Assemblee che torneranno a riunirsi il 3 settembre a Palazzo Madama e il 4 a Montecitorio, si riaccenderanno la prossima settimana, dopo la pausa estiva, anche su alcuni provvedimenti considerati cruciali nella strategia di Palazzo Chigi per cercare di uscire dalla crisi come le due deleghe sul lavoro e sulla Pa.

Provvedimenti sui quali il rischio "altatensione" è molto elevato. A cominciare dalla delega sul lavoro, perno del Jobs act targato Renzi all'esame della commissione Lavoro del Senato. Il ddl, che contiene anche il riordino degli ammortizzatori e agisce sul modello contrattuale con il nodo articolo 18 tutto d'asciogliere, nella prima parte dell'estate è finito di fatto in naftalina a causa del prolungarsi dei lavori dell'Aula del Senato sul Ddl Boschi sulle riforme costituzionali. Ora si riparte con la prima seduta fissata in commissione Lavoro il 4 settembre. Il ministro Poletti ieri ha ricordato che per il completamento dell'iter di questo provvedimento «i tempi che ci siamo prefissi sono entro la chiusura della presidenza italiana in Europa, questo vuol dire entro la fine dell'anno».

Un altro testo considerato "sensibile" è la delega Madia. La delega è ad ampio raggio e toccando gli snodi vitali del pubblico impiego (dalla dirigenza ai tempi di lavoro e ai controlli) e un suo eventuale insabbiamento equivarrebbe a un fallimento di tutta la riforma. Il provvedimento è all'esame della commissione Affari costituzionali del Senato e per conoscere la sua tabelle

la di marcia occorrerà attendere la conferenza dei capigruppo del 9 settembre.

La partita parlamentare si annuncia tutt'altro che scontata anche sul convoglio delle riforme istituzionali, trainato dalla locomotiva della riforma del Senato che deve ora affrontare la seconda parte del suo lungo viaggio alla Camera. L'avvio dei lavori dovrebbe essere ufficializzato martedì 9 settembre quando si riunirà la Conferenza dei capigruppo della Camera. Ma il cammino più arduo è quello che potrebbe incontrare la riforma della legge elettorale, al momento ferma in

## GLI ALTRI APPUNTAMENTI

I temi caldi sono la legge elettorale a Palazzo Madama e il nuovo Senato alla Camera, dove si riparte da missioni di pace e F35

commissione Affari costituzionali al Senato.

La prossima settimana, dunque, la macchina parlamentare si rimetterà in moto. Anche se non è mancato qualche segnale di attività già in agosto con la convocazione dopo ferragosto delle commissioni Esteri e Difesa per il punto sulla situazione in Iraq e, soprattutto, con l'avvio dell'iter alla Camera del decreto legge Alfano contro la violenza negli stadi, che prevede anche il ricorso al Daspo (divieto di accesso alle manifestazioni sportive) di gruppo. Da un altro DdL, quello sul rifinanziamento delle missioni internazionali di pace, e dalla mozione sugli F35 ripartirà il 4 settembre l'Aula della Camera mentre il 3 settembre l'Assemblea del Senato riaccenderà i motori dalle ratifiche di accordi internazionali definite dalla commissione Esteri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**La lunga crisi**

PUBBLICO IMPIEGO E OCCUPAZIONE

**Sindacati**Cgil e Cisl contestano lo stop ai rinnovi  
«Senza un passo indietro sarà mobilitazione»**Riforma Pa**Parte l'esame della delega in Senato  
Il ministro: possibile approvarla entro l'anno

# Blocco contratto statali anche nel 2015

**Madia: non ci sono le risorse - Il risparmio per il prossimo anno sarà di 2,1-2,5 miliardi****Davide Colombo**  
ROMA

*di* Anche la riforma Madia, com'era successo alla riforma Brunetta, non volerà sulle ali di un rinnovo del contratto del pubblico impiego. Ieri il ministro della Semplificazione della Pa ha anticipato in Senato che - causa mancanza di risorse - il blocco dei contratti degli statali sarà confermato anche per il 2015 con la prossima legge di stabilità. «In questa situazione in cui il governo è impegnato a tirar fuori il Paese dalla crisi - ha spiegato il ministro - l'alleanza prima di tutto è con chi ha più bisogno, quindi confermiamo gli 80 euro che vengono destinati anche ai dipendenti pubblici. Ma in questo momento le risorse per sbloccare i contratti non ci sono perché l'Italia è ancora in una situazione di difficoltà economica».

La proroga del blocco dei contratti per altri 12 mesi dovrebbe tradursi in un risparmio sul prossimo anno di 2,1-2,5 miliardi, mentre dal 2010 al 2014 i risparmi già cumulati sui contratti pubblici sarebbero arrivati a 11,5 miliardi (il calcolo è basato su un indice Ipc depurato dai

prodotti energetici che in prospettiva rischia di diventare negativo a causa della deflazione). Nel 2014 i redditi da lavoro dipendente si fermeranno a 161,9 miliardi (10,1% del Pil). Si tratta di un taglio, quello fatto fin qui, tanto importante quanto invisibile perché già iscritto nella legislazione vigente, ove non si prevedono i rinnovi contrattuali se non a consuntivo. In busta paga, la perdita media cumulata calcolata da Michele Gentile, responsabile dei Settori pubblici Cgil, sale così a 4.800 euro, 600 dei quali nel prossimo anno. I sindacati hanno subito reagito alle dichiarazioni della Madia. La Cgil ha parlato di blocco inaccettabile e annuncia la mobilitazione. «Senza un passo indietro del Governo, senza certezze sulla riapertura della contrattazione nel pubblico impiego torneremo nelle piazze» ha affermato Rossana Dettori, segretaria Generale dell'Fp-Cgil. Mentre Giovanni Faverin, segretario generale della Cisl-Fp, s'è detto «preoccupato e deluso dall'incapacità di questo governo. Altro che cambiamento, qui siamo al gioco delle tre carte: ancora una volta si tira fuori la scusa delle risorse che mancano e si

perpetua l'ingiustizia a danno dei lavoratori pubblici».

Ieri ha preso il via in commissione Affari costituzionali del Senato l'esame del ddl delega sulla riforma della Pa. Martedì prossimo si riunirà l'ufficio di presidenza della commissione per stabilire il calendario dei lavori con il consueto ciclo di audizioni. Sempre per martedì è prevista una nuova riunione della commissione. Marianna Madia punta a chiudere l'esame del ddl entro fine anno. Tuttavia «se la discussione procede spedita e serviranno uno o due mesi in più, per me va bene, l'importante è che non si vada in letargo» ha affermato.

Intanto dopo la circolare del Dipartimento Funzione pubblica che ha reso effettivo il taglio sui permessi e i distacchi sindacali, procede il cantiere dell'attuazione del Dl 90, convertito in legge in agosto e in vigore da martedì 2 settembre. Per far muovere la prima gamba della riforma è prevista, forse già per la prossima settimana, una convocazione dei sindacati per definire le tabelle di equiparazione e le procedure necessarie per attivare la mobi-

lità volontaria e obbligatoria prevista tra diverse amministrazioni entro un raggio di 50 chilometri. Se non si dovesse giungere a un'intesa il ministro potrà procedere autonomamente ad attivare il meccanismo dopo un passaggio in Conferenza unificata.

Complessivamente sono 34 gli atti formali, tra decreti ministeriali, Dpcm e circolari, previsti per l'attuazione del decreto e per la maggior parte dei casi ne è previsto il varo entro 2 o 3 mesi dall'entrata in vigore della legge. A questi si potrà aggiungere un'altra decina di atti informali sempre di carattere applicativo. Il provvedimento più curioso è forse la prevista lettera alla Bce che Marianna Madia spedisce domani a Francoforte per ottenere il parere sull'incompatibilità che scatta anche per gli organi di vertice e i dirigenti di Bankitalia e Ivass su ruoli o collaborazioni in società controllate nel primo biennio successivo alla cessazione dell'incarico originario. Dopo la lettera Madia-Draghi seguirà un Dpcm che regolerà queste incompatibilità insieme a quelle previste per le altre nove autorità indipendenti nell'ambito della razionalizzazione che dovrà essere fatta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**TEMPO INDETERMINATO FLESSIBILE**

*«Quella è la direzione di marcia, mi sembra ovvio. Sarà possibile solo se si cambierà il sistema delle tutele»*

**LA RIFORMA DEL LAVORO**

*«Confido che il Senato possa varare la riforma entro ottobre. Abbiamo bisogno di scelte coraggiose e senza veti incrociati»*

**LA RIFORMA DELLA PA**

*«Per la gente è una riforma popolare, magari non per i sindacalisti ai quali abbiamo dimezzato i permessi»*

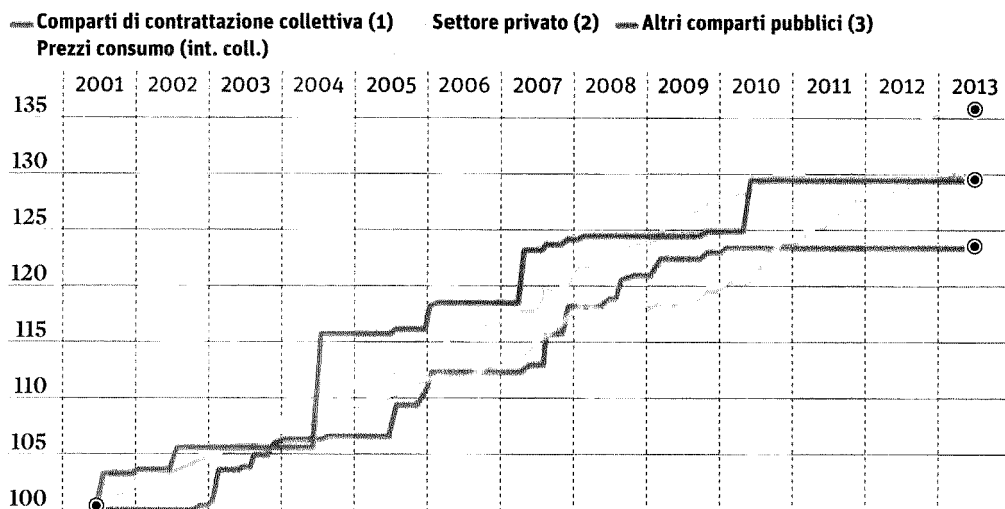
**LETTERA ALLA BCE**

Tra i 34 provvedimenti attuativi del Dl Pa c'è anche l'acquisizione di un parere sulle incompatibilità dei vertici di Bankitalia

## L'andamento delle retribuzioni nella Pa

### SOTTO LA CURVA DELL'INFLAZIONE

Retribuzioni nella Pa, nel settore privato e confronto con i prezzi a dicembre 2013 - Base dicembre 2001=100



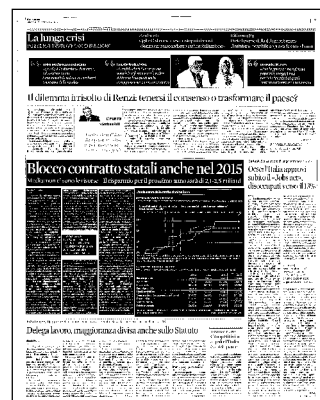
Nota: (1) personale pubblico non dirigente rappresentato dall'Aran quale porta datoriale; (2) media ponderata di agricoltura e Servizi destinabili alla vendita; (3) personale pubblico non dirigente per il quale gli incrementi retributivi sono determinati in sedi differenti dall'Aran (Forze armate e dell'ordine)

### STIPENDI PUBBLICI FERMI DAL 2010

Retribuzioni annue nella Pa e nel privato (impiegati e quadri). Valori assoluti medi pro-capite (in euro)

	2010	2011	2012	2013
<b>Settore privato</b>	<b>25.531</b>	<b>26.022</b>	<b>26.538</b>	<b>27.044</b>
Agricoltura	22.715	23.220	23.361	24.071
Industria (1)	25.982	26.610	27.275	27.785
Servizi privati (2)	25.313	25.733	26.172	26.676
<b>Totale attività Pa</b>	<b>27.472</b>	<b>27.527</b>	<b>27.527</b>	<b>27.527</b>
Comparti di contrattazione collettiva (3)	26.377	26.432	26.432	26.432
Forze dell'ordine	34.094	34.147	34.147	34.147
Militari - difesa	32.236	32.291	32.291	32.291
<b>Totale economia</b>	<b>26.326</b>	<b>26.639</b>	<b>26.943</b>	<b>27.242</b>

Nota: (1) il dato riferito all'anno 2013 è provvisorio; (2) dati provvisori; (3) personale pubblico non dirigente rappresentato dall'Aran quale parte datoriale  
Fonte: elaborazioni Aran su dati Istat



# I GUAI DI PALAZZO CHIGI Corsa a ostacoli Il governo gela gli statali: niente aumenti pure nel 2015

*Mancano i soldi, adeguamenti di stipendio bloccati anche l'anno prossimo*

*La mossa farà risparmiare 4 miliardi ma scatena i sindacati: «Persi 5 mila euro»*

di **Francesco Cramer**  
Roma

**I**l ministro della Pubblica amministrazione Mariana Madia gela gli statali: «Niente aumenti di stipendio per i dipendenti nel 2015». E getta una secchiata d'acqua sui pirotecnici-efuturi-annuncirenziani: «Mancano le risorse», dice chiaro la Madia. Altrimenti detto: non c'è più un euro da spendere. Quindi spiega: «In questo momento di crisi le risorse per sbloccare i contratti a tutti non ci sono e prima di tutto il governo guarda a chi ha più bisogno; quindi confermiamo gli 80 euro, che vanno anche ai lavoratori pubblici». Quanti? Per la precisione sono 785.979 i dipendenti pubblici che prendono tra gli 8.000 e 24.000 euro lordi in un anno di lavoro. Il ministro Madia, aspettandosi la tempesta dei sindacati, prosegue: «I contratti sono bloccati da quando è iniziata la crisi. Tutti insieme, governo e parti socia-

li, adesso dobbiamo portare il paese fuori dalla crisi. I dati dell'economia li abbiamo visti».

L'ulteriore mancato rinnovo dei contratti porterebbe a un risparmio di circa 4 miliardi l'anno: una boccata d'ossigeno necessaria per palazzo Chigi che non sa più come far quadrare i conti. Così, gli aumenti restano ancora al palo: situazione che si protrae dal 2010 e che, si calcola, abbia portato a un risparmio - da allora - di 11 miliardi. Il provvedimento in questione, il ddl delega sulla riforma della Pubblica amministrazione ora al Senato, entra nel vivo con una stangata. E Madia annuncia: «Se la discussione procede spedita e serviranno uno o due mesi in più, per me va bene, l'importante è che non si vada in letargo. E mi piacerebbe chiudere entro l'anno». Immediata la levata di scudi dei sindacati: «Togliessero i soldi agli enti locali, alle Regioni, ai Comuni e alle aziende municipalizzate, non ai dipendenti statali - tuo-

nail segretario della Cisl Raffaele Bonanni - Stiamo ancora aspettando iniziative di *spending review*». Altrettanto minacciosa la Uil: «La classica goccia che farà traboccare il vaso e rischierà di essere la miccia che farà esplodere un autunno caldo nel pubblico impiego». Mentre la Cgil fa due conti: «I lavoratori pubblici hanno perso in quattro anni circa 3.600 euro lordi. Così salirebbero a 4.800».

Il quadro è cupo ma Renzi, sempre più in difficoltà e solo, attacca a testa bassa: «Il popolo è con me». In una lunga intervista al *Sole24Ore*, punzecchiato dal direttore Roberto Napolitano, respinge le critiche a contrattacca: «Non credo che chi governa debba scontentare: questa è una visione *octroyée* della democrazia». È la replica all'obiezione che, forse, più che degli 80 euro di bonus l'Italia avrebbe bisogno di scelte impopolari, specie in materia di riforma del lavoro. Niente da fare, il premier non fa autocritica

e sventola il suo consenso: «La gente mi dice "andiamo avanti". L'establishment che storce il naso è lo stesso che ha portato il Paese in queste condizioni». Conchi cel'ha Renzi, in particolare? Forse con tutti meno che con Berlusconi, oggi oppositore morbido. La lista di quelli che l'hanno messo nel mirino - da sempre o da poco - è lunga. Ed è a loro che pensa il premier: da Confindustria alle burocrazie di Palazzo; dai sindacati alla minoranza Pd feroce come mai in queste.

Pesano e fanno male le stilette di Sergio Marchionne che l'aveva inchiodato: «Basta gente col gelato in mano. Finora risultati pochi e compromessi tanti»; al pari di quelle di Diego Della Valle, pure lui critico nei confronti del premier; per non parlare del leader di Confindustria Giorgio Napolitano: «Ora Renzi non ha più paraventi, bisogna fare le riforme». Insomma, i poteri forti si stanno scoccando del fumo renziano. Vogliano l'arrosto.

## A TESTA BASSA

Il premier non se ne cura  
e guarda avanti:

«Il popolo è con me»





Boschi al Quirinale sul programma dei lavori parlamentari

# Colle: accelerare su lavoro e Pa

## Napolitano riceve Boschi e aumenta il pressing sulle riforme

**Dino Pesole**  
ROMA.

Il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, chiede a governo e Parlamento di non allentare la tensione sulle riforme. Secondo il capo dello Stato, che ha ricevuto il ministro per le Riforme, Maria Elena Boschi, la priorità deve essere data al lavoro e alla delega sulla Pa.

Non un semplice incontro di routine, per certificare la ripresa dell'attività parlamentare dopo la pausa estiva, quanto invece un dettagliato confronto nel merito delle riforme in lista di attesa, in cima alle quali Giorgio Napolitano colloca lavoro e pubblica amministrazione. Il Capo dello Stato ne ha parlato con il ministro per le Riforme costituzionali e i rapporti con il Parlamento, Maria Elena Boschi, che - rende noto una nota del Colle - gli ha prospettato il quadro della possibile programmazione dei lavori parlamentari all'indomani della ripresa dell'attività di Camera e Senato «sulla riforma costituzionale, su quella elettorale e sulle altre riforme già all'ordine del giorno, in particolare sul lavoro e sulla publi-

### Deleghe e attuazione

Attenzione del Quirinale sulle leggi delega la cui attuazione è demandata a successivi decreti

### La programmazione

Il ministro ha illustrato anche il calendario di riforme costituzionali e legge elettorale

ca amministrazione».

Un evidente pressing dunque da parte di Napolitano, che giudica essenziali le riforme in agenda, anche con riferimento ai tempi di approvazione, soprattutto se si tratta di leggi delega, la cui attuazione è poi demandata ai successivi decreti legislativi. In gioco è la credibilità del paese in sede europea, proprio nel semestre di guida italiana dell'Unione. Aspetto che Napolitano ha rimarcato con particolare enfasi, sia nell'incontro di ieri con il ministro Boschi che nel colloquio al Colle con il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan del 29 agosto. Occasione per uno scambio di vedute sui prossimi passaggi europei, in particolare la riunione dell'Ecofin informale prevista a Milano il 13 settembre.

Napolitano ritiene che il te-

ma del rilancio della crescita «dovunque in Europa» e di politiche a sostegno dell'occupazione, soprattutto giovanile, debba imporsi con forza al centro dell'agenda economica del Vecchio Continente. Non a caso, nel corso dell'incontro con Padoan, Napolitano ha esaminato con attenzione quanto affermato dal presidente della Bce, Mario Draghi a Jackson Hole. Il ragionamento è che alla politica monetaria (da ultime le decisioni assunte ieri dall'Eurotower) devono affiancarsi ora le riforme strutturali che spettano ai singoli Stati membri. L'auspicata flessibilità europea ne sarebbe il naturale corollario.

Da qui la rinnovata e puntuale attenzione di Napolitano all'iter di discussione delle riforme attualmente all'esame delle Camere. Temi affrontati

anche con il presidente del Consiglio, Matteo Renzi il 29 agosto. Attenzione all'eccesso di annunci, che poi finiscono per rendere meno chiaro l'elenco delle priorità. Ed ecco perché ieri Napolitano ha insistito in particolare sul lavoro e sulla riforma della pubblica amministrazione, al pari delle modifiche costituzionali già approvate in prima lettura dal Senato e della riforma della legge elettorale, altra priorità come più volte lo stesso Capo dello Stato ha ricordato. Da ultimo nel corso della cerimonia del Ventaglio, lo scorso 22 luglio, quando ha sottolineato come le riforme dell'assetto parlamentare, del processo legislativo e dei meccanismi decisionali pubblici sono importanti al pari della revisione della spesa pubblica e delle stesse riforme del mercato del lavoro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### I TEMPI

Il capo dello Stato guarda anche ai tempi e all'iter di approvazione dei vari provvedimenti in lista d'attesa in Parlamento



Madia. «Entro l'anno via alla nuova valutazione»

## Pa, pronti i criteri per la mobilità

ROMA

Le «tabelle di equiparazione» tra i diversi comparti della Pa sono pronte. Si tratta dello strumento cardine per far scattare la sperimentazione della mobilità obbligatoria tra uffici pubblici entro un raggio massimo di 50 Km previsto dal Dl 90, la cui legge di conversione è in vigore dal 2 settembre scorso.

Ad annunciare il passo avanti nell'attuazione del decreto è stato, ieri, lo stesso ministro per la Semplificazione e la Pa, Marianna Madia. Sulle nuove tabelle, che superano quelle mai utilizzate del 2009, c'è un'intesa con il ministro Pier Carlo Padoan e riguardano la Pa centrale. Giovedì 16 ottobre è previsto un incontro in Conferenza unificata per discuterne l'estensione anche alle amministrazioni locali, le Regioni e le Asl. Dopo questo passaggio ci sarà la convocazione dei sindacati.

Le tabelle di equiparazione consentono di far capire al dipendente pubblico trasferito da un'amministrazione all'al-

tra che qualifica e retribuzione avrà. «Credo che ciò dovrebbe consentire di approvarle secondo la procedura ordinaria, fermo restando - ha detto Madia - che in caso di mancato accordo c'è la possibilità di ricorrere a un atto unilaterale di approvazione».

Finora non sono state indicate platee potenziali di dipendenti che potrebbero essere interessati dalla mobilità obbligatoria: il Ddl delega Pa, all'articolo 7, prevede una riorganizzazione di sedi e uffici che potrebbe sfociare nella definizione di eventuali esuberi, mentre la legge Delrio sulle province prevede una procedura diversa. Il ministro ha confermato che «in prospettiva, con la delega sulla Pa, la volontà del governo è superare il concetto di pianta organica ed arrivare al concetto di fabbisogno». Entro fine anno, poi, è stato annunciato il nuovo regolamento sulla valutazione delle performance dei dipendenti.

**D.Col.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Dipendenti pubblici. La leader Cgil: «Pronti a sostenere il referendum anti-Fornero»

# Statali in piazza: contratto o a dicembre sarà sciopero

**Claudio Tucci**  
ROMA

Nuove risorse nella legge di stabilità per rinnovare i contratti collettivi di lavoro, bloccati dal 2010 (ciò ha comportato, secondo stime sindacali, una diminuzione dei salari dei lavoratori, in 5 anni, di circa 5 mila euro). Sblocco del turn-over, e soluzioni per i precari visto che al 31 dicembre 2016 scadranno intorno agli 80 mila contratti a termine (sette Scuola, escluso).

Le categorie del pubblico impiego (in piazza intorno alle 100 mila persone, secondo Cgil, Cisl e Uil) hanno manifestato, ieri, a Roma per chiedere al governo, e al ministro della Funzione pubblica, Marianna Madia, un immediato confronto: «Se non arriveranno risposte siamo pronti allo sciopero generale a dicembre», hanno sottolineato i sindacati di categoria. La legge Fornero va abrogata (la Cgil è pronta a votare il referendum della Lega); è ancora in attesa di soluzione la questione "Quota 96" dei circa 4 mila insegnanti bloccati a lavoro per un errore tecnico; e va trovata una soluzione alle probabili eccedenze della riforma delle province (possono arrivare a oltre 20 mila esuberanti - si veda il «Sole 24 Ore» di ieri) anche in considerazione del riordino, e quindi del taglio, delle ammini-

strazioni periferiche.

«Smettete di fare i dilettanti allo sbaraglio - ha dichiarato la leader della Cgil, Susanna Camusso -. Non si può trattare la Pa come se non fosse il centro, il perno dei servizi». «Non accetteremo un nuovo blocco dei contratti - ha aggiunto la numero uno della Cisl, Annamaria Furlan -. Nei 36 miliardi della manovra si devono trovare le risorse per i rinnovi, per la scuola, la si-

## LA STIMA DEI SINDACATI

In piazza a Roma

100 mila manifestanti

Furlan (Cisl) avverte:

«Non accetteremo ulteriori blocchi dei contratti»

curezza, la sanità e il sociale. Ma in Italia gli scioperi generali si decidono insieme».

La richiesta più forte dei lavoratori pubblici è l'immediato sblocco della contrattazione, non solo per la parte normativa, ma soprattutto per quella economica. E le risorse per fare i contratti, ha spiegato il segretario generale aggiunto della Uil, Carmelo Barbagallo, «possono arrivare dai 180 miliardi di evasione fiscale, dai 60 miliardi della corruzione, dai 27 miliardi dei costi della

politica e dai 500 milioni di euro che vengono dati ai consulenti».

Il governo ha difeso i provvedimenti fin qui messi in campo (il dl Madia e il ddl delega di riforma della Pa) e sul tema delle possibili eccedenze di personale la risposta è «la mobilità», ha ripetuto la titolare di palazzo Vidoni, assicurando che negli spostamenti ci sarà rispetto dei diritti dei lavoratori e che il posto verrà garantito a tutti. Ma per Michele Gentile (Settori pubblici Cgil nazionale) «le attuali regole sulla mobilità sono da cambiare perché inattuati e inefficaci. Le riforme vanno concordate con il sindacato». E dalla piazza si entra nei dettagli: i medici hanno chiesto «lo stop ai tagli, il ricambio generazionale, una normativa sulla responsabilità professionale». Tutto da attuare è anche il piano di stabilizzazione di oltre 148 mila insegnanti precari; e da risolvere c'è pure il nodo lavoratori a tempo nei ministeri.

Ma, dall'altra faccia della medaglia, c'è anche un problema di efficienza e produttività. Per questo il Governo «deve procedere alla riforma della Pa responsabilizzando la dirigenza e i dipendenti sulla base di strumenti come la contabilità economica per centri di costo», ha sottolineato Maurizio Sacconi (Ncd).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



# Statali, il governo tenta l'apertura su mobilità e carriere

► Stasera l'incontro con i sindacati: per il 2015 niente aumenti ma può partire il confronto sulla parte normativa dei contratti

## LA TRATTATIVA

ROMA I soldi per gli aumenti contrattuali non ci sono, almeno per il 2015. Ma dopo aver ribadito questo concetto contabile, stasera il governo proverà a fare delle aperture che possano suonare credibili per i sindacati del pubblico impiego. L'obiettivo è evitare lo sciopero prospettato non solo dalla Cgil ma anche da Cisl e Uil, nella giornata di protesta della categoria dello scorso 8 novembre.

Al tavolo, convocato per le ore 19, ci saranno da una parte Marianna Madia, ministro della Pubblica amministrazione, e il sottosegretario alla presidenza Graziano Delrio; dall'altra i segretari generali di Cgil e Cisl, Camusso e Furlan, quello designato della Uil Barbagallo, il segretario generale dell'Ugl Capone e i vertici di categoria. All'ordine del giorno due punti: la legge di Stabilità (o meglio, le risorse per i rinnovi contrattuali che in quel provvedimento non hanno trovato posto) e il disegno di legge delega di riforma della pubblica amministrazione.

## TEMPI STRETTI

Nelle intenzioni dell'esecutivo non dovrebbe essere un incontro interlocutorio, anche perché i tempi sono stretti visto che la Cgil ha comunque proclamato lo sciopero generale per il 5 dicembre. I sindacati naturalmente, avendo già fatto le proprie richieste, staranno a sentire quel che ministro e sottosegretario avranno da dire. Sul nodo delle risorse finanziarie per i rinnovi contrattuali, che valgono 2,1 mi-

liardi di euro per il solo 2015, il governo non è in grado di dare garanzie, dunque le aperture potranno arrivare su altri terreni. È probabile ad esempio che venga prospettato l'avvio del negoziato sulla sola parte normativa dei contratti: una offerta che può essere resa più credibile con l'impegno a rivedere alcune parti della legge Brunetta sul pubblico impiego, quelle più indigeste ai rappresentanti dei dipendenti pubblici.

Se alcuni aspetti organizzativi, ma anche temi come quello della mobilità, vengono sottratti a vincoli normativi troppo rigidi, allora potranno più facilmente essere oggetto di discussione contrattuale. E visto che comunque l'eventuale negoziato sulle regole richiederà alcuni mesi, in questo modo ci si avvicinerebbe al 2016, momento in cui dovrebbero finalmente essere stanziati le risorse.

## IL NODO DELLE PROVINCE

Del pacchetto messo sul tavolo dal governo faranno parte probabilmente anche altri capitoli: un allargamento dello sblocco di scatti e carriere già previsto nella legge di Stabilità (si punta ad estenderlo a categorie come quella dei ricercatori e a renderlo più effettivo per gli altri) e qualche proposta per l'annoso problema dei precari. Tema quest'ultimo particolarmente delicato visto che - scuola a parte - ci sarebbero oltre centomila tra contratti a termine e co.co.co: per 2.000 in servizio presso le Province la scadenza è ravvicinata, il prossimo 31 dicembre.

Il dossier Province è per certi versi un aspetto a parte della trattativa, e non è casuale in questo senso la presenza di Graziano Delrio, il cui nome è legato alla legge che dovrebbe portare al superamento dell'attuale assetto. La Cgil paventa il rischio di 20-30 mila esuberanti nel comparto, come risultato da una parte del passaggio di competenze alle Regioni, dall'altra dei tagli scritti nella legge di Stabilità.

**Luca Cifoni**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# Madia: niente soldi per il contratto Gli statali verso lo sciopero

Sconto del governo sulle casse dei professionisti:

il prelievo scenderà dal 20 al 17%

**ROMA** «Nessuno perderà il posto per effetto della riorganizzazione della pubblica amministrazione. Nessuno andrà a casa». È questo il «primo impegno» che il ministro della Funzione pubblica, Marianna Madia, ha preso ieri con i sindacati nell'incontro tenutosi a Palazzo Chigi sul pubblico impiego. La seconda promessa è stata «l'assunzione dei vincitori di concorso e dei precari della scuola». Ma il punto su cui i sindacati chiedevano risposte certe, la riapertura della contrattazione nella parte economica, bloccata da sei anni, ha avuto risposta negativa: il rinnovo dei contratti non è possibile nel 2015 per mancanza di risorse in bilancio ma sulla parte normativa il dialogo riaprirà il prossimo anno. Si va, così verso due scioperi del pubblico impiego: uno il 5 dicembre, convocato dalla Cgil, e uno unitario, probabilmente a metà del prossimo mese.

Il ministro ha cercato di spiegare che il governo, pur conoscendo «il problema» economico ha scelto di «concentrare le risorse su chi stava peggio». E che il bonus di 80 euro andrà ad un

lavoratore pubblico su quattro: circa 800 mila dipendenti pubblici. «Questo è un incontro inteso come scambio di cortesia o è un'apertura di una stagione differente?» ha incalzato il leader della Cgil, Susanna Camusso: «La riforma della p.a. è essenziale per il Paese. Ci piacerebbe poterne discutere». Le linee della riforma, contenuta nel disegno di legge delega ora collegato alla legge di Stabilità, sono state illustrate da Madia, che ha ribattuto: «Non so se è l'inizio di una nuova stagione. Vi chiedo però di partecipare a una di-

scussione tra datori di lavoro e rappresentanza dei lavoratori sui contratti di lavoro».

Pragmatica Anna Maria Furlan, segretaria della Cisl, che ha chiesto che il rinnovo del 2015 venga recuperato almeno nella legge di Stabilità del prossimo anno. Sul punto il governo ha risposto picche provocando l'irritazione del leader della Cisl che ha proclamato lo stato di agitazione. «Qualche auspicio e nessuna risposta» ha sintetizzato Camusso, al termine del vertice, pre-

cisando che lo sciopero della Cgil non è «parzialmente illegittimo» come ha decretato il Garante per gli scioperi. «Presto ci sarà un incontro con Cgil e Uil per valutare il da farsi» ha annunciato il segretario della Uil, Cosimo Barbagallo. «Apprezziamo lo sforzo ministro» sulla riforma «ma è stato altrettanto chiaro nel dire che su questa partita per ora non ci mette un euro» ha detto per l'Ugl, Paolo Capone.

Ma la partita tra governo e sindacati non si ferma al pubblico impiego. Ieri l'esecutivo ha dato disponibilità a finanziare con la legge di Stabilità ammortizzatori sociali fino a due miliardi, 400-500 milioni in più del previsto. Gli emendamenti più importanti del governo dovrebbero arrivare domani, ma intanto emerge che il taglio ai patronati sarà dimezzato e che la tassazione sulle casse previdenziali dovrebbe passare dal 20% al 17%. Nessuna novità dovrebbe emergere invece sul bonus di 80 euro che non sarà collegato all'Isee, cioè all'indicatore della situazione economica. La manovra arriverà in aula il 27 dicembre.

**Antonella Baccaro**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Dirigenti in pensione

La legge sulla pubblica amministrazione varata dal governo Renzi prevede uscite in anticipo per i dirigenti pubblici. Per la precisione, i manager possono andare in pensione con 4 anni di anticipo, cioè a 62 anni anziché 66. Esclusi magistrati, professori universitari e primari

## No a proroghe del servizio

Stop al trattenimento in servizio. Da ottobre nella pubblica amministrazione nessuno può essere trattenuto al lavoro dopo aver raggiunto i requisiti per la pensione. La regola vale anche per i magistrati, anche se per loro lo stop scatterà solo a inizio 2016

## Trasferimenti obbligati

I dipendenti delle pubbliche amministrazioni possono essere trasferiti in sedi collocate nel territorio dello stesso Comune o a distanza non superiore a 50 chilometri. Sono esclusi da tale obbligo i dipendenti con figli minori di tre anni, che hanno diritto al congedo parentale

**3,05**

milioni i dipendenti a tempo indeterminato nello Stato

## Spiraglio per le assunzioni

Per garantire gli standard operativi e i livelli di efficienza ed efficacia del corpo dei vigili del fuoco, sono state autorizzate 1.030 assunzioni. Scorrimento più veloce delle graduatorie anche per la Polizia. In generale, per il quinquennio 2014-2018 il turnover diventa più flessibile

## Consulenze sì, ma gratis

Esteso anche agli enti e alle società partecipate il divieto di conferimento di incarichi di studio e di consulenza a qualsiasi persona in pensione, già appartenente a quella o altra amministrazione. Gli incarichi a titolo gratuito sono invece consentiti

**280**

mila circa i dipendenti pubblici assunti a tempo determinato

## L'impegno

«Nessuno perderà il posto per effetto della riorganizzazione della pubblica amministrazione», dice il ministro

**11,1**

per cento La spesa per pubblico impiego in rapporto al Pil

## Il colloquio

di Lorenzo Salvia

# Ichino: «Le nuove regole valide anche per gli statali Poletti? Mosse incoerenti»

**ROMA** «Certo che le nuove regole saranno applicabili anche ai dipendenti pubblici. Tanto è vero che, quasi all'ultimo momento, è stata cancellata la norma che ne prevedeva espressamente l'esclusione». Pietro Ichino, senatore di Scelta civica, è tra le poche persone che hanno vissuto dal di dentro la lunga trattativa sul Jobs act, prima come relatore al Senato del disegno di legge delega poi nell'elaborazione collettiva del primo decreto attuativo, quello sul contratto a tutele crescenti, approvato in consiglio dei ministri alla vigilia di Natale.

La questione è tecnica e Ichino, da giuslavorista d'esperienza, entra nei dettagli: «Il testo unico dell'impiego pubblico stabilisce che, salve le materie delle assunzioni e delle promozioni, che sono soggette al principio costituzionale del concorso, per ogni altro aspetto il rapporto di impiego pubblico è soggetto alle stesse regole che si applicano nel settore privato». Ma c'è chi, come il ministro per la Pubblica amministrazione Marianna Madia sostiene che gli statali sono


esclusi, perché entrano per concorso e quindi seguono regole diverse: «Qualche volta — risponde lui — anche i ministri sbagliano, concorso non significa inamovibilità. E sbaglia chi voleva l'espressa esclusione dei dipendenti pubblici, come la minoranza di sinistra del Pd e probabilmente anche qualcuno all'interno delle strutture ministeriali. Non si rendono conto che il contratto a tutele crescenti costituisce l'unica soluzione possibile per il problema del precariato, anche nel settore pubblico. Il precariato è l'altra faccia, strutturalmente inevitabile, dell'inamovibilità dei lavoratori di ruolo».

Nel suo blog Ichino scrive che servirebbe un chiarimento fra Matteo Renzi e il ministro del Lavoro Giuliano Poletti, parla più volte di una «non identificata mano di estensore ostile alla riforma», alludendo a qualche tecnico dello stesso ministero. Perché Poletti ha cambiato linea in questi ultimi giorni? «Questo andrebbe chiesto a lui. Certo è che il 23 dicembre dal suo ministero è arrivata una bozza contenente, insieme ad altre cose incongruenti con la riforma, persino

un drastico ridimensionamento della portata dello stesso decreto Poletti sui contratti a termine, emanato neanche nove mesi fa. Se non fossimo riusciti a sventarla, quella follia avrebbe minato la credibilità di tutta la riforma, sottolineandone una volatilità a dir poco patologica». Se questo chiarimento non dovesse esserci Poletti dovrebbe dimettersi? «Non ho detto questo. Però, certo, il governo non può permettersi incoerenze con il proprio programma. Tanto meno sulla riforma del lavoro e su quella delle amministrazioni pubbliche, che ne costituiscono una parte fondamentale sul piano economico e su quello politico, interno ed europeo».

Nel complesso Ichino dà al decreto approvato dal consiglio dei ministri un «sette» perché è un «passo avanti anche se non la riforma organica che avrebbe potuto essere». E, forse a sorpresa, insiste sull'*opting out*, cioè la possibilità per l'azienda di superare il reintegro disposto dal giudice in caso di licenziamento disciplinare illegittimo pagando un indennizzo più alto. «È sicuramente tramontata la sua ver-

sione caricaturale — spiega — che compariva nell'ultima bozza: un *opting out* che costi all'impresa quasi quattro anni di retribuzione non interessa a nessuno. Resta il fatto che, se vogliamo davvero allinearci agli altri Paesi che applicano, sia pur marginalmente ed eccezionalmente, la reintegrazione nel posto di lavoro, dobbiamo introdurre anche noi questa «valvola di sicurezza», per evitare che si determinino alcune situazioni paradossali, oggi purtroppo assai frequenti nelle nostre cronache giudiziarie». Non basta, secondo lui, la nuova formulazione che stringe ancora di più la possibilità di reintegro e cioè il fatto che sia «direttamente» dimostrata in giudizio l'insussistenza del fatto materiale contestato al lavoratore. L'applicazione pratica la spiega così: «Quando il lavoratore vince la causa per insufficienza di prove, è giusto che sia indennizzato. Ma gli indizi di colpevolezza che in questo caso pur sempre restano ben possono costituire una giustificazione oggettiva del fatto che l'impresa non rinnovi il proprio affidamento in lui».

 [lorenzosalvia](#)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## La bozza

Dal ministero è arrivata una bozza incongruente anche rispetto al decreto sui contratti a termine



# «Licenziare i fannulloni nella Pa»

Renzi: ho tolto io dal Jobs act la norma sugli statali, ne discuteremo nella delega Pa - «No contagio da Grecia»

**Emilia Patta**  
ROMA

Via i «fannulloni» nella pubblica amministrazione. Matteo Renzi approfitta della polemica sorta all'interno del suo stesso governo sull'estensione o meno del nuovo contratto a tutele crescenti ai dipendenti pubblici per chiarire la sua posizione a riguardo e rilanciare uno dei suoi vecchi cavalli di battaglia: premiare il merito e punire chi ruba, non lavora o si assenta a lungo. «Ho deciso io di eliminare la precisazione che le norme del Jobs act non valessero per gli statali», ha chiarito il premier nel corso della tradizionale conferenza stampa di fine anno. Una decisione, quella del premier, che non significa però voler mantenere lo status quo nel pubblico impiego. «La questione verrà affrontata nell'ambito della riforma della Pa del ministro Madia». Tra febbraio e marzo, insomma, quando la tempesta Italicum-riforme costituzionali-elezione del successore al Colle sarà passata.

## Licenziamento per scarso rendimento

Non è un caso che l'esponente della minoranza del Pd Cesare Damiano commentava con soddisfazione a fine giornata: «Il premier ha messo una pietra tombale, dopo l'opting out e lo scarso rendimento, anche all'ultima pretesa di Ncd e di Pietro Ichino di trasferire le regole del Jobs Act al settore pubblico». Chiaro che nella decisione di Renzi di «posticipare» la questione c'è anche l'intento di non creare altri motivi di tensione con la minoranza del suo partito, che invece il pre-

mier ha interesse a tenere il più possibile compatto in vista del voto sul Quirinale. Ma le cose non stanno esattamente come dice Damiano, dal momento che Renzi ha fatto riferimento proprio alla possibilità di prevedere per i dipendenti pubblici il licenziamento per scarso rendimento (che invece non è stato inserito nel Jobs act). «Io penso che vada cambiato il sistema del pubblico impiego - ha spiegato il premier - ma non è detto che si debba prevedere lo stesso meccanismo del Jobs act. Magari si può rafforzare il ruolo dei giudici, che nel privato abbiamo ridotto al minimo, per rispettare il «regime differenziato» di chi è stato assunto tramite concorso pubblico». D'altra parte già oggi il sistema di tutela reale (reintegro) previsto dall'articolo 18 è per i dipendenti pubblici quello ante legge Fornero. Il premier ha poi bollato come «ipotesi da escludere» che Tito Boeri alla presidenza dell'Inps preannunci una riforma delle pensioni.

## L'Europa e il nodo investimenti

Dal lavoro alla pubblica amministrazione, dalle riforme istituzionali a quelle del fisco e della giustizia. Le riforme strutturali sono fondamentali e le stiamo facendo - dice Renzi - ma da sole non bastano per ripartire: «C'è bisogno di un cambio di paradigma a livello europeo». Il 2015 sarà dunque l'anno della battaglia per incorporare gli investimenti dal computo del 3% deficit/Pil. «Il tema degli investimenti è centrale: la nostra richiesta storica è scomutarli dal Patto, vedremo se questa richiesta sarà accolta dall'Ue. Il resto lo scopriremo solo vivendo...», così risponde il pre-

mier a chi gli chiede se, nel caso in cui nella Ue non passi lo scomputo degli investimenti, l'Italia potrebbe andare avanti da sola sfiorando il 3%. Un'ipotesi che Renzi sembra non escludere, ma intanto ci sono obiettivi più realistici: «Abbiamo 5 miliardi di euro solo per far fronte alla possibilità di spendere i fondi europei che ci sono, ed è evidente che questi denari debbono essere messi in condizione di essere scomputati dal patto».

## Privatizzazioni e municipalizzate

Il 2015 sarà anche l'anno delle privatizzazioni, assicura Renzi. Si alla quotazione di Poste italiane (nel 2015) e di Ferrovie (tra il 2015 e il 2016), ora partecipate interamente dallo Stato. La frenata c'è invece sull'ipotesi di collocare sul mercato un'ulteriore quota di Eni (4,35% la quota del Tesoro, 25,76% quella Cdp): «Sono tutte da verificare le condizioni del mercato, con il petrolio in queste condizioni dobbiamo valutare». Quanto alle municipalizzate, resta «l'obiettivo di passare da 8 mila a mille». Ma prima di quotare le municipalizzate «con margini di inefficienza pazzeschi» (nello sblocca-Italia e poi nella Legge di stabilità era stato ipotizzato un intervento di fiscalità agevolata in questo senso) occorre «compattarle», definite «un numero minimo di aziende per ambito che sono costrette a mettersi insieme».

## Nessun rischio contagio

«Mi sento di escludere totalmente un effetto contagio della Grecia sull'Italia», assicura poi Renzi riferendosi alla Grecia che si avvia a tornare alle urne e alla possibilità che vin-

cano gli euroscettici di Alexis Tsipras. «I rendimenti dei titoli italiani sono al 2,01%, sono ai minimi storici. L'Italia ha una grande industria manifatturiera, condizioni economiche decisamente positive al netto del grande problema del debito. Contutto il rispetto per la Grecia, direi che la similitudine andrebbe fatta tra noi e la Germania».

## Il passaggio Italicum-Quirinale

Il convocato di pietra di tutta la conferenza stampa, durata più di due ore, è stata naturalmente l'imminente successione a Giorgio Napolitano. Renzi ha risposto infastidito alle varie domande sull'argomento dicendosi sicuro che «ci sono i numeri». Ma il suo insistere sull'importanza del patto del Nazareno che si estende, nel metodo, anche al Quirinale conferma che la strategia è quella di tamponare i franchi tiratori nel Pd (ma anche dentro Fi) con un accordo largo su un nome autorevole da eleggere dopo la quarta votazione. «Il Capo dello Stato ha funzioni politiche con la «p» maiuscola», è l'unico indizio lanciato da Renzi rispondendo a una domanda sulla possibilità di una soluzione «tecnica» (sono stati fatti i nomi di Padoa-Schioppa e Visco). Ma prima della battaglia del Quirinale va approvato l'Italicum in Senato e la riforma costituzionale alla Camera. «Bisogna chiudere presto perché c'è un limite a tutto», è l'avviso ai naviganti. E senza cambiamenti, è il messaggio alla minoranza del Pd in guerra contro i capilista bloccati: «Il sistema funziona, è come un Mattarella con le preferenze», dice Renzi riferendosi al fatto che i capilista nei cento collegi sono un po' come i candidati dei collegi uninominali della vecchia legge.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## 2015 ANNO DEL RITMO

«La parola del 2015 è la stessa del 2014: ritmo, fare di tutto perché l'Italia riprenda il suo ruolo. Mi sento come Al Pacino in Ogni maledetta domenica»

## L'agenda del governo

LE MISURE IN CANTIERE

### Italicum

«Ok entro gennaio, nessun rischio costituzionalità  
A me converrebbe votare, all'Italia sicuramente no»

### Privatizzazioni

Nel 2015 Poste e partecipate, frenata su Eni  
«Boeri all'Inps non significa interventi su pensioni»

## Le regole per il pubblico

Già possibili i licenziamenti disciplinari ma tutelati dalla reintegra dell'articolo 18 pre-Fornero

## Scarso rendimento

Il decreto Brunetta permette il licenziamento nella Pa ma la valutazione va svolta in un biennio

# Tempi lunghi per attuare la delega Pa

Prima l'ok al Ddl Madia poi due anni per i decreti legislativi di riordino del lavoro

**Giorgio Pogliotti**

ROMA

Sarà il disegno di legge Madia ad occuparsi della disciplina dei licenziamenti nel pubblico impiego. Per il premier Renzi l'eventuale estensione al pubblico delle nuove norme in vigore nel privato, è affidata al provvedimento sulla riorganizzazione delle amministrazioni pubbliche che è all'esame della commissione Affari costituzionali del Senato. Renzi si è assunto la responsabilità politica della scelta fatta in consiglio dei ministri di togliere dal Jobs act il riferimento al pubblico impiego: «Se è giusto che un impiegato pubblico che sbaglia paghi, partendo dai furti e arrivando all'assenteismo a volte vergognoso, la risposta è sì - ha aggiunto Renzi nella conferenza stampa di fine anno - sono pronto al confronto in Parlamento. Le regole le vedremo a febbraio». Tra i motivi che giustificano un licenziamento di un dipendente pubblico per Renzi «si può prevedere anche lo scarso rendimento», fattispecie peraltro non espressamente prevista dal Jobs act nel privato ma già in vigore con la legge Brunetta nel pubblico, «semai si può immaginare che ci sia un ruolo maggiore dei giudici».

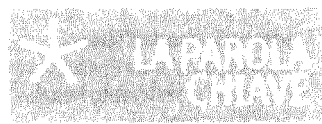
La dichiarazione di Renzi è stata accolta con soddisfazione dalla sinistra Pd e dalla Cgil: «È una pietra tombale sull'estensione del Jobs act al pubblico impiego», ha commentato Cesare Damiano (Pd). Quanto al Ddl Madia, all'articolo 13 si occupa del riordino della disciplina di lavoro dei dipendenti pubblici, senza tuttavia fare alcun riferimento alla disciplina sui licenziamenti. Dovranno quindi essere inseriti dei principi e criteri direttivi sul tema. Non si preannunciano tempi celeri, visto che il comma 1 dell'articolo 13 demanda a decreti legislativi il riordino della disciplina in materia di lavoro «da adottare sentite le organizzazioni sinda-

cali più rappresentative, entro 12 mesi dalla scadenza della delega dell'articolo 10», che è di 12 mesi dall'entrata in vigore della legge. In tutto, dunque, due anni.

Ma come funzionano adesso i licenziamenti nella Pa? La legge Fornero (la numero 92 del 2012), ha escluso i dipendenti pubblici dall'applicazione delle modifiche apportate all'articolo 18 della legge 300 del 1970. «Il rito Fornero attualmente si applica anche ai licenziamenti nel pubblico anche se la tutela è quella dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori pre Fornero», spiega Sandro Mainardi,

### LE REAZIONI

Damiano (Pd) commenta lo stralcio di Renzi sulle norme per gli statali: «Una pietra tombale sull'estensione del Jobs act nel pubblico»



## Delega Pa

● Con «Delega Pa» si intende il disegno di legge presentato dal governo sulla riorganizzazione della pubblica amministrazione. Il testo (detto anche Ddl Madia, dal nome della ministra della Pa Marianna Madia) è composto da sedici articoli, di cui dieci deleghe. Presentato dal governo il 23 luglio al Senato, è ancora allo studio della commissione Affari costituzionali. Tale insieme di norme è diretto a semplificare l'organizzazione della pubblica amministrazione rendendo più agevoli e trasparenti le regole che ne disciplinano i rapporti con il privato cittadino, le imprese e i suoi dipendenti

di, professore di diritto del lavoro all'università di Bologna. Per i licenziamenti disciplinari nel pubblico si applica la procedura del Dlgs 165 del 2001, modificato dalla legge Brunetta (dlgs 150 del 2009), che ha individuato anche fattispecie di licenziamento legate all'anticorruzione (ripetuta violazione delle norme anticorruzione, gravi violazioni del codice di comportamento). Ogni ente è dotato di un ufficio per i procedimenti disciplinari che contesta, istruisce e applica le procedure sia per sanzioni conservative (sospensione) che in caso di licenziamento, mentre per le sanzioni minori è previsto l'intervento del dirigente. «La legge Brunetta prevede sanzioni nei confronti dei dirigenti o degli uffici inadempienti - aggiunge Mainardi - ed ha sollevato i dirigenti dalla possibilità di essere citati in giudizio per responsabilità civile. Si evita che vengano chiesti danni civili da dipendenti pubblici licenziati ai dirigenti che potrebbero essere scoraggiati dall'intervenire». Sempre la legge Brunetta ha introdotto tra i motivi di licenziamento anche lo scarso rendimento che però per essere rilevante deve essere almeno biennale, diversamente dal privato. Dal 2015, in caso di licenziamento per motivi disciplinari di un neo assunto considerato illegittimo dal giudice, ad esempio per vizi procedurali o per motivi di forma, per il dipendente pubblico scatterà la reintegra, per il dipendente privato il pagamento di un indennizzo. «Per i licenziamenti disciplinari ritengo non vi sia alcuna giustificazione anche dal punto di vista costituzionale perché continui ad esservi un diverso trattamento tra pubblico e privato», sostiene Mainardi.

Quanto ai licenziamenti economici, il pubblico ha una disciplina specifica con l'istituto della mobilità da eccedenza, prevedendo una verifica periodica da

parte dell'amministrazione sulle dotazioni organiche. I dipendenti pubblici in sovrannumero vengono iscritti nelle liste di mobilità - hanno un sostegno al reddito di durata biennale -, e sono messi a disposizione delle amministrazioni. Che prima di bandire un concorso per assumere, dovranno dare la precedenza ai dipendenti iscritti nelle liste di mobilità che abbiano i requisiti per coprire il posto. Terminati i due anni, se nessuna amministrazione ha fatto richiesta, il rapporto di lavoro cessa. «I licenziamenti per eccedenza di personale rappresentano una vera rarità» continua Mainardi.

La scelta di escludere i dipendenti pubblici è contestata da Sc: «Il premier ha confermato di avere lui stesso deciso la soppressione, nel testo del decreto sul contratto a tutele crescenti, del comma 3 dell'articolo 1, che mirava a escludere l'applicazione della nuova disciplina anche nel settore pubblico - afferma il giuslavorista Pietro Ichino (Sc) -. Se questa scelta del Governo verrà confermata a gennaio in seconda lettura la nuova disciplina sarà applicabile anche nel settore pubblico». Quanto alla decisione di affrontare il tema nel Ddl Madia: «Ci sono ottimi motivi per prevedere delle regole di governance interna agli enti pubblici - continua Ichino - in particolare disposizioni sul modo in cui la facoltà di recesso dal rapporto di lavoro deve essere esercitata in questi enti. Come nei public bodies anglosassoni, dove il licenziamento non può essere deciso da un singolo dirigente, ma solo da un organo collegiale. Si tratta però di norme riguardanti l'organizzazione interna dell'ente. La disciplina generale della materia nel settore pubblico può benissimo essere quella generale, che si applica a tutti i rapporti di lavoro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## Pubblico impiego sotto la lente

### DISCIPLINARI

#### L'ufficio per i procedimenti

Per i licenziamenti disciplinari nel pubblico si applicano regole ad hoc, con anche il licenziamento legato all'anticorruzione. Ogni ente è dotato di un ufficio per i procedimenti disciplinari che contesta, istruisce e applica le procedure. Tra i motivi di licenziamento anche lo scarso rendimento che però deve essere almeno biennale, diversamente dal privato

### ECONOMICI

#### Mobilità da eccedenza

Quanto ai licenziamenti economici, il pubblico ha una disciplina specifica con l'istituto della mobilità da eccedenza, prevedendo una verifica periodica da parte dell'amministrazione sulle dotazioni organiche. I dipendenti pubblici in sovrannumero vengono iscritti nelle liste di mobilità e sono messi a disposizione delle amministrazioni

### LE MODIFICHE

#### Nella delega i criteri direttivi

Attualmente il riordino della disciplina del lavoro dei dipendenti pubblici è regolata dall'articolo 13 del Ddl Madia che però non fa alcun riferimento ai licenziamenti. Occorrerà dunque inserire nella norma i relativi principi e criteri direttivi. E la linea è stata tracciata ieri da Renzi: tra i motivi che giustificano il licenziamento di un dipendente pubblico «si può prevedere anche lo scarso rendimento»

### I TEMPI

#### Due anni per l'attuazione

Per l'attuazione della norma sui licenziamenti nella Pa si preannunciano tempi lunghi. La delega relativa all'articolo 13, che riordina la disciplina del lavoro pubblico prevede infatti che i relativi decreti legislativi siano adottati, sentiti i sindacati, entro un anno dalla scadenza della delega fissata dall'articolo 10 (dodici mesi dall'entrata in vigore della legge). In tutto ci vorranno dunque due anni



# Riforma Pa Il governo accelera così le norme sui licenziamenti

► Valutazione insufficiente per un biennio ► Cambia anche l'accesso, concorso unico e il lavoratore potrà essere allontanato e punteggio più alto per i lavoratori precari

## IL PROVVEDIMENTO

**ROMA** Licenziamento statali. Fino ad oggi è stato considerato quasi un ossimoro, una contraddizione in termini. Ma ieri, Matteo Renzi, ha gettato il sasso nello stagno. Il tema sarà affrontato nella riforma Madia sulla Pubblica amministrazione che in Senato attende il Commissione affari costituzionali che la legge elettorale liberi la pista e garantisca uno "slot" per far partire il provvedimento sugli statali. Il testo, per ora, non regola il tema delle uscite dei pubblici dipendenti, ma piuttosto quello delle entrate, delle assunzioni. «Del resto», spiega Giorgio Pagliari, relatore in Senato della Riforma, «partire dai licenziamenti disciplinari sarebbe come cominciare dalla coda e non dalla testa, rischia di essere un tema fuorviante». L'articolo 13 della riforma, quello che affronta il tema del pubblico impiego, cambia i meccanismi di assunzione. Il concorso pubblico per l'ingresso nella Pubblica amministrazione sarà accentrato. Non saranno più i singoli ministeri o le altre articolazioni dello Stato ad organizzare autonomamente i concorsi, ma ci sarà un'unica selezione. Poi i vincitori saranno smistati per le varie amministrazioni. Chi ha già lavorato con la Pa con contratti flessibili, avrà un punteggio maggiore. Cosa succederà invece per i licenziamenti? La riforma Brunet-

ta, come ha ricordato Michele Gentile della Cgil, già ha disciplinato il tema. Persino l'allontanamento del dipendente pubblico poco produttivo, il fannullone evocato ieri da Renzi, è già possibile. Chi per un biennio ottiene valutazioni insufficienti, può essere messo alla porta. Alla stregua di chi ruba, di chi molesta i colleghi, e degli assenteisti. Il problema è che tutte queste norme sono per ora rimaste solo sulla carta.

## I NODI

Nessun dirigente pubblico rischia di allontanare un suo dipendente, perché i giudici potrebbero ritenere illegittimo il licenziamento e il dirigente potrebbe essere chiamato a risarcire il danno erariale causato. È questo il tema che il governo potrebbe decidere di affrontare nella legge delega per semplificare l'iter. L'altro aspetto delicato del lavoro pubblico, quello dei licenziamenti economici, in realtà, è già stato in qualche modo disciplinato. «Nel pubblico impiego», spiega Giuliano Cazzola, economista esperto di temi del lavoro, «il licenziamento individuale per motivi economici non è possibile. Quello collettivo», aggiunge, «è stato decisamente semplificato con le norme sulla mobili-

tà del decreto Madia». Il primo decreto sulla Pubblica amministrazione ha infatti introdotto il principio che, entro i 50 chilometri, i lavoratori statali possono es-

sere trasferiti liberamente all'interno di una stessa amministrazione o tra un'amministrazione e l'altra. Per attuare questa norma, manca solo l'emanazione delle tabelle di comparazione, quelle che devono equiparare inquadramenti e stipendi quando si viene trasferiti.

Il decreto sarebbe ormai pronto e potrebbe essere pubblicato a giorni. Chi viene messo in mobilità e non accetta il trasferimento, ha diritto per due anni all'80% dello stipendio, poi può essere licenziato. Lo stesso decreto Madia ha introdotto anche un'altra importante norma per gestire gli esuberanti della Pubblica amministrazione: il demansionamento. Per evitare mobilità e licenziamento, i lavoratori statali potranno accettare di svolgere mansioni inferiori, anche se di un solo livello. Il primo banco di prova delle nuove norme riguarderà il personale delle Province, anche se in questo caso la legge di Stabilità ha introdotto ulteriori garanzie per fare in modo che al termine della mobilità nessun dipendente resti senza lavoro. L'altro interrogativo sono i tempi della riforma. Renzi ieri ha parlato di febbraio-marzo. Il disegno di legge Madia giace in Senato da mesi. Prima di riprendere il suo cammino, come detto, dovrà attendere il varo della riforma elettorale e l'elezione del capo dello Stato.

**Andrea Bassi**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

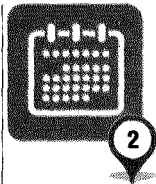
**LA RIFORMA MADIA  
SULLA PUBBLICA  
AMMINISTRAZIONE  
RIPRENDE L'ITER  
ENTRO IL MESE  
DI FEBBRAIO**

## Il licenziamento disciplinare degli statali com'è oggi

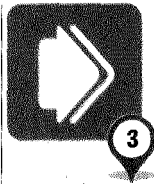
### Motivazioni



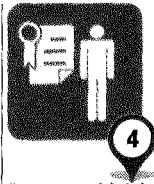
1  
Falsa  
attestazione  
della presenza in servizio



2  
Assenza  
ingiustificata per più di tre  
giorni in un biennio



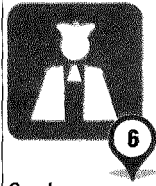
3  
Ingiustificato  
rifiuto al trasferimento



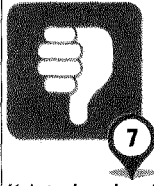
4  
Documenti falsi  
per assunzione o progressione  
di carriera



5  
Gravi condotte  
aggressive o molestie



6  
Condanna  
penale definitiva  
con interdizione pubblici uffici



7  
Valutazione insufficiente  
del rendimento lavorativo  
per almeno un biennio



centimetri



## I licenziamenti

# Pagelle agli statali, il piano per sbloccare le norme di Brunetta

**ROMA** «Rilevazione delle competenze dei lavoratori pubblici». Sta sotto l'apparente neutralità di questa frase, contenuta nell'articolo 13 del disegno di legge delega sulla Pubblica amministrazione, approvato a luglio e arenatosi al Senato, il veicolo per introdurre criteri più stringenti di licenziamento nella P.a. Criteri che Matteo Renzi ha invocato nella conferenza stampa di fine anno, dopo le polemiche sorte circa l'opportunità di estendere il Jobs Act ai lavoratori pubblici, indicando proprio in tale delega lo strumento più idoneo da utilizzare per raggiungere lo scopo.

Ma di che licenziamento si sta parlando? La questione è stata già sviscerata durante il governo Monti, quando si aprì un dibattito sull'estensibilità delle nuove norme sul licenziamento economico, introdotte dalla legge Fornero, al pubblico impiego. Era il 2012 e anche allora la querelle produsse uno scontro nel governo tra il ministro Fornero, favorevole all'estensione delle nuove norme e il collega della Funzione pubblica, Filippo Patroni Griffi, contrario. Fu questi a riepilogare lo stato della disciplina dei dipendenti pubblici, che è rimasta la stessa, non essendo stata cambiata né da Monti né da Letta.

1) il licenziamento per motivi discriminatori è lo stesso sia nel pubblico che nel privato.

2) il licenziamento per motivi economici ha nel pubblico una disciplina *ad hoc* sugli esodi collettivi con una procedura che porta alla mobilità dei lavoratori presso altre amministrazioni e alla eventuale collocazione in disponibilità con trattamento economico pari all'80% dell'ultimo stipendio per due annualità. Questa norma, che esisteva già nel 2012, è stata resa più stringente dal decreto P.a., diventato legge a agosto, che ha aggiunto il principio in base al quale gli statali possono essere trasferiti in sedi della stessa o di un'altra amministrazione, collocate nel territorio dello stesso Comune o a distanza non superiore a 50 chilometri dalla sede in cui lavorano senza prelievi motivazioni. Nel caso si rifiutino possono essere messi in disponibilità, stessa cosa se rifiutano il demansionamento, anch'esso introdotto dal decreto. Per rendere applicabili queste due novità mancano però le norme attuative.

3) il licenziamento per motivi disciplinari, oggetto di battaglia durante il governo Monti, torna centrale in questi giorni. Oggi vige ancora il sistema introdotto nel 2009 dal ministro del governo Berlusconi, Renato Brunetta, che introdusse un sistema di valutazione dei dipendenti

da parte dei dirigenti: chi per un biennio viene giudicato scarsamente produttivo può essere licenziato. Durante il governo Monti si ipotizzò di applicare la legge Fornero prevedendo che in caso tale licenziamento risultasse illegittimo ci sarebbe stato solo l'indennizzo e non il reintegro. Fu Patroni Griffi a escluderlo, sostenendo che l'indennizzo sarebbe andato a gravare sulla collettività e avrebbe comportato la responsabilità erariale del dirigente, scoraggiando tali licenziamenti. Il dibattito si arenò dopo un primo accordo con i sindacati, ma oggi torna attuale.

L'intenzione di Renzi è rendere più stringenti le norme di Brunetta, finora disapplicate in mancanza di rinnovi contrattuali che ne specificassero l'applicazione. L'occasione è offerta dall'articolo 13 della delega che, tra le altre cose, intende intervenire sulla «rilevazione delle competenze dei lavoratori pubblici», insomma sulla loro valutazione. Sul cammino delle buone intenzioni si frappone però un macigno: in quella stessa delega è contenuto un meccanismo micidiale: il licenziamento dei dirigenti pubblici che per due anni consecutivi non ricevano alcun incarico. Finora è stata questa la norma-tabù che ha relegato la riforma allo stallo. Febbraio sarà il mese decisivo?

**Antonella Baccaro**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## La vicenda

● Marianna Madia (nella foto), 34 anni, è ministro della Pubblica amministrazione dal 22 febbraio 2014. Parlamentare da due legislature del Partito Democratico

● È contenuta nell'articolo 13 del disegno di legge delega sulla Pa la norma per introdurre criteri più stringenti di licenziamento nelle amministrazioni pubbliche

● La questione è stata già sviscerata durante il governo Monti, quando si aprì un dibattito sull'estensione delle nuove norme sul licenziamento economico, introdotte dalla legge Fornero

● L'intenzione di Renzi è rendere più stringenti le norme di Brunetta, finora disapplicate in mancanza di rinnovi contrattuali che ne specificassero l'applicazione

Madia: avanti speditamente con le norme per ridurre il divario con il privato

# Pa, il governo accelera sui decreti

Sul modello di quanto fatto nel privato con il Jobs act, il governo intende avanzare rapidamente nell'attuazione di nuove regole per la Pa, prima del termine dei 24 mesi. Come ha spiegato ai suoi il ministro della Pa, Marianna Madia, l'intenzione è di procedere speditamente al varo dei decreti attuativi.

Pogliotti ▶ pagina 5

## LICENZIAMENTI DISCIPLINARI

L'intenzione del governo è di ridurre il divario tra pubblico e privato, in particolare avvicinando la disciplina sui licenziamenti disciplinari

## La lunga crisi

IL CANTIERE DELLE RIFORME

### Fi all'attacco

Brunetta: le norme che invoca Renzi esistono già, lavori su questo senza perdere tempo in annunci

### Il calendario

Dopo l'approvazione della delega al Senato in prima lettura i tecnici si metteranno al lavoro sull'attuazione

# Pa, il governo accelera sui decreti

Madia: nella delega solo un termine massimo, procederemo speditamente

**Giorgio Pogliotti**  
ROMA

Sull'attuazione di nuove regole nel pubblico, sul modello di quanto fatto con il Jobs act per il privato, il governo intende accelerare i tempi. Nella conferenza stampa di fine anno il premier Renzi ha spiegato di aver rimandato tutta la partita a febbraio, quando entrerà nel vivo al Senato l'esame del Ddl Madia sulla riorganizzazione della Pa che però prevede un arco temporale piuttosto lungo per l'emanazione del Dlgs di riordino della disciplina dei dipendenti pubblici: complessivamente 2 anni. Ma come ha spiegato il ministro della Pa, Marianna Madia, ai suoi collaboratori, quello fissato dal Ddl è un termine massimo, l'intenzione è quella di procedere speditamente al varo dei decreti attuativi, sul modello di quanto si è fatto con il Dlgs sul contratto a tutele crescenti approvato in consiglio dei ministri quasi in contemporanea con il via libera definitivo del Parlamento al Ddl Jobs act.

Secondo il timing che si sono dati a Palazzo Vidoni, non appena verrà approvato dal Senato in pri-

ma lettura il Ddl Madia, i tecnici inizieranno a lavorare sui decreti attuativi, in attesa delle modifiche che potranno arrivare dalla Camera; si partirà con il Dlgs di riforma della dirigenza pubblica e subito dopo toccherà al decreto sulla disciplina del lavoro dei pubblici dipendenti. L'intenzione del governo è quella di ridurre il divario tra pubblico e privato, in particolare avvicinando la disciplina sui licenziamenti disciplinari dei dipendenti pubblici (per i quali vige ancora l'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori, senza le modifiche della legge Fornero) a quella dei lavoratori privati. Nella consapevolezza che non si parte da zero, la legge Brunetta, il Dlgs 150 del 2009, che ha modificato il Dlgs 165 del 2001 (norme generali sull'ordinamento del lavoro nella Pa) prevede la sanzione disciplinare del licenziamento in numerosi casi, come la falsa attestazione della presenza in servizio (con l'alterazione dei sistemi di rilevamento della presenza o certificazione medica falsa), l'assenza priva di una valida giustificazione per oltre tre giorni nel biennio, di rifiuto ingiustificato al trasferimento, di falsificazio-

ne dei documenti presentati all'instaurazione del rapporto di lavoro, di reiterate e gravi condotte aggressive nell'ambiente di lavoro, di condanna penale definitiva con interdizione perpetua dai pubblici uffici. Tra le fattispecie individuate della legge Brunetta c'è anche quella alla quale ha fatto riferimento il premier Renzi, ovvero lo scarso rendimento «in caso di prestazione lavorativa, riferibile ad un arco temporale non inferiore al biennio», che invece non è espressamente previsto nel Jobs act nel privato. Renzi a questo proposito ha spiegato di puntare ad affidare un ruolo maggiore ai giudici. C'è chi vede la possibilità, una volta introdotta questa fattispecie nel pubblico, di estenderla anche al privato.

Il punto è che se le norme non mancano, quella che spesso è mancata finora è la volontà di dare applicazione alla disciplina esistente, destinata a restare solo sulla carta. Lo ha ricordato l'autore stesso della riforma, Renato Brunetta (Fi), impegnato da ministro della Pa in una crociata anti fanulloni, che ieri ha attaccato Renzi: «Le norme che invoca il presi-

dente Renzi esistono e lui lo sa perché quando era sindaco cercava di applicarle. Lavori su questo senza perdere tempo in annunci di riforme epocali che peraltro non rispettano i tempi che lui stesso aveva dettato». Tuttavia, resta il fatto che in assenza di modifiche, nel caso che un licenziamento disciplinare venga dichiarato illegittimo da un giudice si avrebbero trattamenti con tutele diverse. Nel pubblico scatterebbe sempre la reintegra, mentre nel privato per i vecchi lavoratori si applicherebbe la legge Fornero (la reintegra è prevista solo se il fatto contestato non sussiste o se nel contratto è punito con sanzioni che non prevedano il licenziamento) o con i nuovi criteri del Jobs act (la reintegra resta solo per insussistenza del fatto materiale contestato, senza alcuna valutazione circa la sproporzione del licenziamento). Questa considerazione spinge il governo a studiare come intervenire. Senza trascurare il fatto che il rinvio della partita sul pubblico impiego a febbraio, consentirà al premier di affrontare l'elezione del Quirinale senza aprire un nuovo terreno di scontro con la sinistra interna al Pd.

## Dentro la delega Pa

### DIRIGENTI

#### Ruolo unico, incarichi a tempo

Il Ddl Madia delega il Governo alla revisione della disciplina della dirigenza pubblica. Il decreto attuativo dovrà essere attuato entro un anno dall'entrata in vigore della delega. Previsto un ruolo unico dei dirigenti dello Stato, di quelli regionali e degli enti locali (con conseguente la soppressione delle figure dei segretari comunali e provinciali). Gli incarichi saranno triennali e dovranno essere definiti i criteri per la valutazione dei risultati e gli obblighi formativi. Il Dlgs dovrà anche riordinare le norme relative alle ipotesi di responsabilità dirigenziale o disciplinare dei dirigenti

SCADENZA ATTUAZIONE

**12** mesi

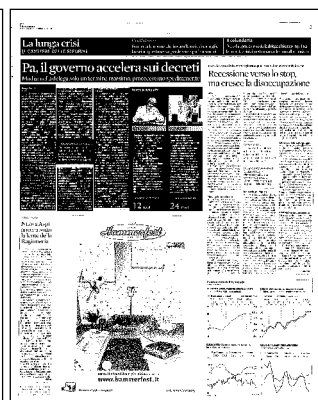
### DIPENDENTI

#### Due anni per il decreto

Scadenze più lunghe per l'attuazione delle norme sul riordino e la semplificazione della disciplina del lavoro dei dipendenti pubblici. Ci saranno due anni di tempo. Il decreto attuativo infatti dovrà essere adottato, dopo il parere dei sindacati, entro 12 mesi dalla scadenza prevista per la delega sulla dirigenza pubblica, per la quale sono previsti altri 12 mesi. Nel testo dovrebbe entrare con una modifica anche la disciplina sui licenziamenti tenuta fuori dal Jobsact. Previsto l'accentramento dei concorsi per tutte le Pa e il progressivo superamento della dotazione organica come limite e parametro di riferimento per le assunzioni, anche per facilitare i processi di mobilità

SCADENZA ATTUAZIONE

**24** mesi



# Statali: licenziamenti, mobilità, cambi mansione tutte le novità del 2015

## LA RIFORMA

**ROMA** Con gli statali Matteo Renzi non è mai stato tenero. Anzi. In una delle sue prime uscite da premier, aveva annunciato una «lotta violenta alla burocrazia». Così la battaglia per riformare la pubblica amministrazione è partita con un «blitzkrieg», una guerra lampo, con il decreto Madia, per poi finire in una trincea con il disegno di legge delega da mesi insabbiato al Senato, che riprenderà il suo iter solo a febbraio dopo la legge elettorale, ma i cui decreti attuativi richiederanno fino a due anni per essere operativi. Centometrista o maratoneta che sia, a voler usare un'altra metafora, se Renzi arriverà al traguardo il lavoro del dipendente statale sarà molto diverso da quello di oggi. A cominciare proprio dalla inamovibilità del dipendente pubblico. Il tema del licenziamento, almeno in parte, è già stato affrontato con il decreto Madia che ha introdotto due importanti norme. La prima è la mobilità obbligatoria entro cinquanta chilometri. Chi rifiuta lo spostamento ad altra amministrazione avrà, per due anni, uno stipendio ridotto all'80 per cento, poi il rapporto di lavoro verrà sciolto. Anche in questo caso, però, la burocrazia si sta dimostrando più maratoneta che centometrista. Il decreto attuativo con le tabelle di equiparazione degli stipendi per chi cambia amministrazione, tarda ad arrivare.

## I NODI DA SCIOGLIERE

Dei licenziamenti disciplinari, l'altro tema caldo, se ne parlerà nella legge delega che dovrà essere emendata dal governo per semplificare le norme già previste dall'ex ministro della funzione pubblica Renato Brunetta (compresi i licenziamenti per scarso rendimento), ma che sono sempre rimaste sulla carta. Il decreto Madia, quello già in vigore, prevede per gli statali dichiarati in esubero, anche un'altra possibilità per salvare il posto di lavoro:

quella di accettare una retrocessione, un demansionamento, anche se al massimo di un solo gradino e mantenendo lo stipendio. Cambierà anche il metodo di accesso al lavoro statale. Non più un concorso per ogni amministrazione, ma un concorso unico. I dipendenti pubblici diventeranno della Repubblica, e potranno così essere più facilmente spostati. Le novità introdotte dal decreto Madia riguardano anche le pensioni. Il trattenimento in servizio, ossia la possibilità di restare al lavoro anche dopo aver raggiunto l'età della pensione, è stata abolita, magistrati compresi, anche se questi ultimi avranno un regime transitorio. Resta, infine, il tema del rinnovo del contratto. Anche per il 2015 rimarrà bloccato. In cinque anni di congelamento, secondo la Cgil, i lavoratori statali hanno perso in media 4.800 euro annue di stipendio. La Pa, insomma, non è più quel posto sicuro di un tempo.

**Andrea Bassi**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**LE NORME GIÀ IN VIGORE DEL DECRETO MADIA E QUELLE IN ARRIVO CON LA RIFORMA DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE**



**JOBS ACT****77**

## Il nodo discrezionalità nei licenziamenti per scarso rendimento dei dipendenti pubblici

Pogliotti e Tucci ▶ pagina 10

# Sui fannulloni troppa discrezionalità

Nella Pa norme inapplicate e nel privato scarso rendimento senza certezze

**Giorgio Pogliotti**  
**Claudio Tucci**

ROMA

Il sasso nello stagno lo ha gettato Matteo Renzi che, alla conferenza stampa di fine anno, ha posto il tema del licenziamento dei fannulloni per "scarso rendimento". Una fattispecie, in realtà, già prevista nel pubblico impiego dalla legge Brunetta, ma rimasta finora sulla carta. Nel privato il tema è rimasto sullo sfondo nel primo decreto attuativo del «Jobs act» che ha varato le nuove norme sui licenziamenti applicabili ai neo-assunti con contratto a tutele crescenti (nelle ultime ore è saltata infatti la disposizione che includeva lo scarso rendimento nella nozione di giustificato motivo oggettivo di licenziamento).

Quella dello "scarso rendimento" è materia delicata e resta uno dei nodi da affrontare. Nella Pa la fattispecie è stata normata dal Dlgs 150 del 2009 che ha, di fatto, fissato le procedure per consentire il licenziamento disciplinare di un travet quando ricorrono due presupposti, sottolinea Sandro Mainardi, professore di diritto del Lavoro al-

l'università di Bologna: «Che lo scarso rendimento sia riferibile a un arco temporale non inferiore al biennio; e che sia rilevato nell'ambito delle procedure di valutazione del personale». Si tratta, tuttavia, di "paletti" che ne hanno frenato l'applicazione: «È sufficiente una valutazione sommaria o un errore nella scelta di un criterio - aggiunge Mainardi - per rendere aggredibile il licenziamento» (che se dichiarato illegittimo può portare alla reintegra del dipendente, visto che nella Pa si applica ancora l'articolo 18 ante legge Fornero).

Ecco perché il Governo intende ora intervenire utilizzando il Ddl Madia sulla riorganizzazione della Pa attualmente all'esame della commissione Affari costituzionali del Senato. Lo strumento è l'articolo 13 del Ddl che, però, nel definire i criteri da seguire per l'emanazione dei decreti delegati non fa alcun riferimento ai licenziamenti. Per questo Scelta civica ha chiesto che vengano riaperti i termini, già scaduti, per presentare emendamenti in Senato al Ddl Madia nell'ottica, spiega il giuslavorista Pietro Ichino «di affrontare il tema dell'aggiustamento degli organici e ren-

dere effettivo l'esercizio del potere disciplinare».

Da quanto si apprende i tecnici del Governo stanno pensando di intervenire sulla governance interna delle amministrazioni per evitare possibili abusi e personalizzazioni da parte dei dirigenti (nel licenziare i dipendenti) valorizzando procedure e strumenti che garantiscano imparzialità nelle decisioni.

Anche nel privato il tema è piuttosto complesso. Fino ad oggi, dice Arturo Maresca, ordinario di diritto del Lavoro alla Sapienza di Roma, «lo scarso rendimento è stato prevalentemente ricondotto al licenziamento disciplinare, come effetto derivante dall'inadempimento del dipendente che per colpa dovuta a negligenza o imperizia produce meno o produce male o in tempi troppo lunghi». Le imprese, per licenziare, devono fare una contestazione disciplinare specificando in modo dettagliato le condotte del lavoratore (che evidenziano, appunto, errori di esecuzione o ritardi), contestando, quindi, non lo scarso rendimento in sé, ma i comportamenti che lo determinano. A ciò si aggiunge la valutazione

discrezionale del giudice.

A rendere meno chiaro il quadro, una sentenza della corte di Cassazione dello scorso settembre che ha aperto la strada al riconoscimento dello scarso rendimento come un motivo oggettivo di licenziamento (cioè nell'ambito delle ragioni economiche-organizzative). In questo caso, sottolinea Maresca, «se le imprese opteranno per lo scarso rendimento oggettivo dovranno fondare l'atto di recesso solo sulla misurazione oggettiva del rendimento prescindendo da colpe e da deficit psico-fisici del lavoratore». Inoltre, si dovranno dotare di strumenti di rilevazione dei risultati della prestazione lavorativa.

Il punto è che lo scarso rendimento è una delle tematiche più importanti se si vuole far crescere la produttività del lavoro. E il tema non riguarda solo i lavoratori che saranno assunti "a tutele crescenti", ma anche quelli già in servizio. Con una non trascurabile differenza: visto che per i primi, in caso di licenziamento illegittimo, la sanzione applicabile al datore sarà l'indennizzo monetario (e non più il reintegro nel posto di lavoro).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



# La lunga crisi

## IL CANTIERE DELLE RIFORME

Il governo  
Allo studio interventi sulla governance delle  
amministrazioni per evitare abusi dei dirigenti

Il dibattito della giurisprudenza  
Nel privato scarso rendimento legato alla colpa  
ma la Cassazione ha aperto ai motivi economici

### I nodi della delega

#### SCARSO RENDIMENTO NELLA PA

Nella Pa la fattispecie del licenziamento per scarso rendimento è disciplinata dal Dlgs 150 del 2009 che ha, di fatto, fissato le procedure per consentire il licenziamento disciplinare di un travet quando ricorrono due presupposti: che lo scarso rendimento sia riferibile a un arco temporale non inferiore al biennio; e che sia rilevato nell'ambito delle procedure di valutazione del personale. Si

tratta, tuttavia, di "paletti" che ne hanno frenato l'applicazione: «È sufficiente una valutazione sommaria o un errore nella scelta di un criterio - spiega il giuslavorista Sandro Mainardi - per rendere aggredibile il licenziamento» (che se dichiarato illegittimo può portare alla reintegra del dipendente, visto che nella Pa si applica ancora l'articolo 18 ante legge Fornero).

#### STATALI

Pressing di Sc per riaprire i termini per gli emendamenti al Ddl Madia: obiettivo affrontare l'aggiustamento degli organici e il licenziamento disciplinare



#### Ddl Madia

● Il disegno di legge 1577, noto anche come Ddl Madia, riguarda la riorganizzazione delle amministrazioni pubbliche, attraverso 10 deleghe. L'articolo 13 sul riordino della disciplina dei dipendenti pubblici, fissa un termine di 24 mesi per l'esercizio della delega da parte del governo. Prima (entro 12 mesi) dovrà essere varato il Dlgs sulla dirigenza pubblica e di valutazione dei rendimenti dei pubblici uffici. Il ministro Madia intende approvare i decreti ben prima della scadenza fissata dal Ddl.

#### LA FATTISPECIE DISCIPLINARE

Finora nel settore privato lo scarso rendimento è stato prevalentemente ricondotto al licenziamento disciplinare, in quanto la fattispecie deriva dall'inadempimento del dipendente che per colpa o negligenza e imperizia produce meno o produce male o in tempi più lunghi. Ciò comporta che le imprese devono fare una contestazione disciplinare specificando in

modo molto dettagliato le condotte del lavoratore che evidenziano: a) errori di esecuzione della prestazione per negligenza; b) errori per imperizia; c) ritardi nell'esecuzione. In pratica, non viene contestato lo scarso rendimento in sé, ma i comportamenti che lo determinano. A ciò va aggiunta la valutazione discrezionale del giudice

#### LA MOTIVAZIONE "OGGETTIVA"

A rendere meno chiaro il quadro, una sentenza della corte di Cassazione dello scorso settembre che ha aperto la strada al riconoscimento dello scarso rendimento come un motivo oggettivo di licenziamento (cioè nell'ambito delle ragioni economiche-organizzative) riscontrabile «in conseguenza di un'enorme sproporzione tra gli obiettivi fissati dai programmi di produzione e quanto

effettivamente realizzato». In questi casi, sostiene il giuslavorista, Arturo Maresca, «se le imprese opteranno per lo scarso rendimento oggettivo dovranno fondare l'atto di recesso solo sulla misurazione oggettiva del rendimento prescindendo da colpe e da deficit psico-fisici del lavoratore». Inoltre, si dovranno dotare di strumenti di rilevazione dei risultati della prestazione lavorativa

# Statali, mobilità e licenziamenti il posto pubblico non sarà più fisso

**PRESTO IN VIGORE ANCHE LE NUOVE NORME SUI CAMBI DI SEDE OBBLIGATORI CONFERMATO PER IL 2015 IL BLOCCO DEGLI STIPENDI**

► A febbraio riparte l'iter della riforma Madia, governo pronto ad estendere anche al pubblico impiego le regole del Jobs act

## LA RIFORMA

**ROMA** Mobilità, licenziamenti per scarso rendimento, demansionamenti, blocco degli stipendi. Con le riforme del pubblico impiego messe in campo dal governo Renzi cadrà, probabilmente per sempre, il mito del posto fisso per gli statali. L'intenzione mai nascosta dell'esecutivo, è avvicinare il più possibile le regole del mondo del lavoro pubblico a quelle del privato. Il prossimo passaggio, come annunciato dallo stesso premier, ci sarà a febbraio con l'estensione anche agli statali delle regole sul licenziamento introdotte con il jobs act nel lavoro privato. L'intenzione di Renzi è di rendere operative le norme sull'allontanamento per motivi disciplinari dei dipendenti pubblici già introdotte dall'ex ministro della Funzione pubblica Renato Brunetta. Il licenziamento disciplinare nel pubblico impiego oggi è previsto per diversi motivi, che vanno dalle condanne definitive con interdizione dai pubblici uffici, fino a condotte particolarmente gravi e aggressive sul posto di lavoro. Non solo. Come detto è prevista

anche la possibilità di licenziare lo statale per scarso rendimento, se in un biennio anche non consecutivo il lavoratore ottiene una valutazione insufficiente. Tutte queste regole, già esistenti, fino ad oggi sono rimaste sulla carta.

## PIU' EFFICIENZA

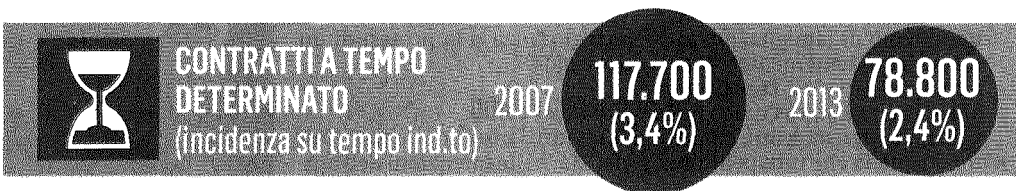
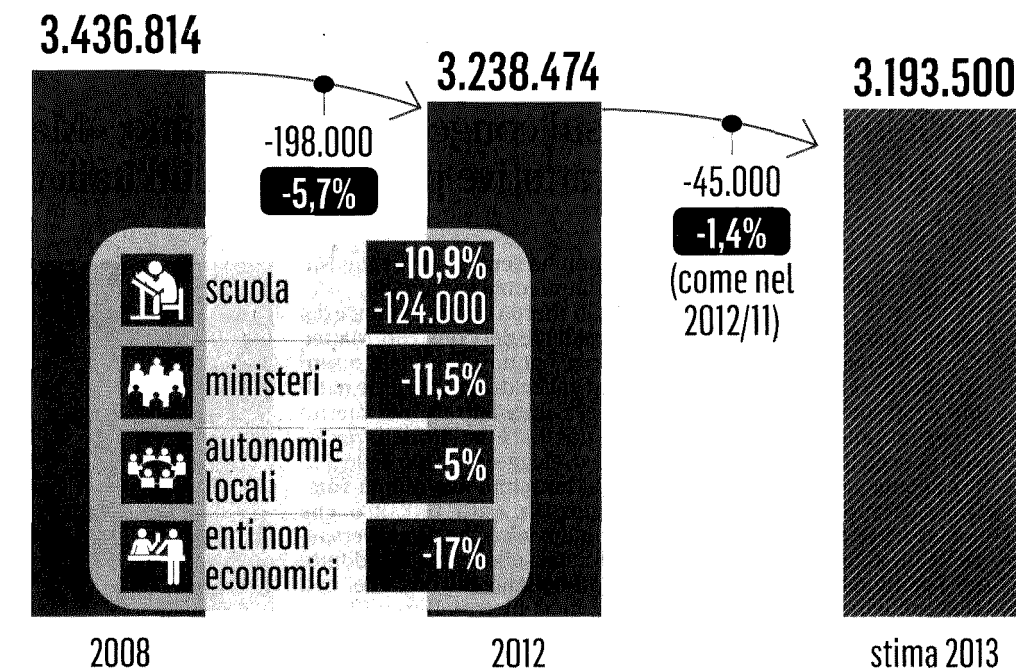
Ma con la legge delega Madia, che riprenderà il suo iter a febbraio, i nodi saranno sciolti. I nuovi meccanismi per facilitare le procedure di licenziamento saranno inserite all'articolo 13 della legge delega. Il punto di caduta, se l'intenzione è parificare lavoro pubblico e privato, dovrebbe essere quello di sostituire anche per gli statali la reintegra in caso di licenziamento illegittimo con un indennizzo crescente. Fuori rimarrebbero solo i licenziamenti economici individuali, una fattispecie che difficilmente si può configurare nel pubblico impiego. Sul fronte dei licenziamenti collettivi, invece, molte novità sono già state introdotte dal governo Renzi. Nel pubblico impiego già esiste la mobilità per eccedenza di personale. Per i lavoratori di amministrazioni che hanno esuberi, scatta la mobilità per due anni al-

l'80% della retribuzione. Se in questo periodo il dipendente non viene ricollocato in altra amministrazione o nella stessa, il rapporto di lavoro viene sciolto. Scatta, insomma, il licenziamento. Il decreto sulla Pa del ministro Marianna Madia, ha introdotto altre novità su questo tema. A cominciare dall'obbligo per i lavoratori, per non perdere il posto di lavoro, di accettare trasferimenti entro i 50 chilometri (sono escluse solo le mamme con figli fino a 3 anni e chi ha a carico soggetti portatori di handicap). Non solo. Lo stesso decreto Madia ha previsto anche che negli ultimi sei mesi di mobilità, sempre allo scopo di conservare il posto di lavoro, lo statale in esubero possa accettare un impiego nella stessa o in un'altra amministrazione anche di mansione inferiore a quella precedentemente svolta, con due sole condizioni: la prima è che il demansionamento sia di un livello. La seconda è la parità di stipendio. Per i dipendenti pubblici, infine, anche per il 2015 ci sarà per il quinto anno consecutivo il blocco degli stipendi. Secondo i calcoli della Cgil con una perdita media cumulata di 4.800 euro.

**Andrea Bassi**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Gli statali



Fonte: Ragioneria generale dello Stato

ANSA centimetri

## Tutte le misure

### Mobilità e mansioni si cambia



Secondo il decreto Madia, i dipendenti pubblici in mobilità saranno obbligati ad accettare trasferimenti entro i 50 chilometri dalla precedente sede di lavoro. Per rendere operativa questa disposizione manca tuttavia ancora un passaggio, le tabelle equiparative per rendere comparabili le qualifiche nel passaggio da un'amministrazione ad un'altra. Il testo sarebbe quasi pronto e potrebbe presto essere pubblicato. Il decreto Madia prevede, sempre per non perdere il posto di lavoro, la possibilità di demansionamento, ossia accettare una mansione inferiore (ma di un solo gradino e a parità di stipendio).

### Licenziabili i dirigenti senza incarico



La riforma della dirigenza pubblica è contenuta nel disegno di legge sulla Pa che riprenderà il suo iter a febbraio. In base alle previsioni del testo in discussione in Senato, i dirigenti pubblici non saranno più inamovibili. Quelli senza incarico verranno inseriti in un elenco e percepiranno solo la parte fissa della retribuzione. Dopo un certo periodo di tempo (che non è ancora stato quantificato) in cui rimarranno senza nessuna assegnazione, il rapporto di lavoro sarà sciolto. Tutti gli incarichi dirigenziali avranno durata triennale e potranno essere prorogati una sola volta. Poi per ogni ruolo si darà corso ad un avviso pubblico.

### Trattenimenti in servizio verso l'addio



Una delle principali novità del decreto Madia sulla Pubblica amministrazione è stata l'abrogazione dell'istituto del trattenimento in servizio. Per i dipendenti pubblici era prevista la possibilità, una volta maturati i requisiti per il pensionamento, di poter fare richiesta di rimanere al lavoro per altri due anni. Questa possibilità è stata cancellata dal decreto già a far data dalla fine di ottobre. Un regime transitorio più lungo è rimasto in vigore soltanto per la magistratura per evitare che importati uffici giudiziari venissero azzerati tutti insieme correndo il rischio di un blocco della macchina della giustizia.

### Concorso unico per entrare nella Pa



La riforma della Pubblica amministrazione, quella che riprenderà l'iter in Senato il prossimo mese di febbraio, prevede un'importante novità anche sui meccanismi di accesso al lavoro statale. Il concorso per entrare nel pubblico impiego sarà unico e non più un singolo concorso per ogni amministrazione dello Stato. I dipendenti pubblici diventeranno, insomma, dipendenti della Repubblica. Una volta entrati nei ruoli saranno distribuiti tra le varie amministrazioni a seconda delle esigenze di personale avanzate da queste ultime. Un meccanismo simile varrà anche per la dirigenza.

### Niente più consulenze ai pensionati



Il decreto Madia ha introdotto una novità anche per quanto riguarda il conferimento di incarichi direttivi esterni alla Pubblica amministrazione. I pensionati, siano essi pubblici che privati, non potranno più ottenere consulenze o mansioni dirigenziali all'interno della Pa. La norma si applica, ovviamente, solo agli incarichi successivi a quelli dall'entrata in vigore della legge di conversione del decreto. La norma, tuttavia, consente delle scappatoie. Nulla vieta, per esempio, di assegnare ai pensionati incarichi da funzionario invece che da dirigente in questo modo non incappando nella tagliola del decreto Madia.

# Statali Pronto il piano di Renzi: all'Inps i controlli sulle malattie

► Da parte delle Asl accertamenti inefficienti, certificati al vaglio dell'Istituto di previdenza  
 ► Con la riforma della Pa partirà una verifica sui fabbisogni di personale. Previsti esuberi

## IL RETROSCENA

**ROMA** Dopo aver tentato con carabinieri, Guardia di finanza, procura della Repubblica, Giovanni Calabrese, sindaco di Locri, qualche mese fa non sapendo più a che santo votarsi per combattere l'assenteismo nel suo Comune, dove su 125 impiegati in organico non si presentavano al lavoro mai più di 25 al giorno, aveva provocatoriamente scritto una missiva direttamente all'Altissimo. Già allora il governo era intervenuto inviando gli ispettori del dipartimento della Funzione Pubblica, e qualche risultato è stato ottenuto, riducendo i tassi di assenza. Forte di questo precedente, ieri il ministro Marianna Madia ha attivato la stessa procedura per il caso clamoroso degli oltre 800 vigili urbani di Roma che nella notte di Capodanno si sono dati malati, chiedendo all'amministrazione comunale di verificare in tempi brevi le responsabilità, comunicando senza indugio le azioni disciplinari intraprese nei confronti di chi si è comportato in maniera «irresponsabile». Il ministro Madia ha promesso che andrà fino in fondo e ci saranno «sanzioni». Ma nel governo il caso Roma è considerato la classica

goccia che rischia di far traboccare il vaso. Ieri Matteo Renzi in un tweet ha stigmatizzato l'accaduto. «Mai più casi come questo», ha cinguettato il premier, aggiungendo: «agiremo sul pubblico impiego». In che modo? Renzi avrebbe intenzione di chiamare in causa il neo presidente dell'Inps Tito Boeri. Tra il 2011 e il 2013, spiegano fonti di Palazzo Chigi, il numero complessivo dei certificati di malattia nel pubblico è cresciuto del 27 per cento, mentre nel settore privato è rimasto praticamente immutato. Nel pubblico le verifiche sui certificati sono affidate alle Asl, che ogni anno spendono in media 70 milioni di euro. Quasi il triplo dei 25 milioni che impiega l'Inps per effettuare i controlli sui certificati nel settore privato, riuscendo comunque a verificare, in termini numerici, circa il doppio dei certificati delle Asl. Insomma, secondo Palazzo Chigi affidando all'Inps anche i controlli nel pubblico si potrebbe ottenere una qualità migliore e qualche decina di milioni di euro di risparmi.

## LE ALTRE MOSSE

Assegnare i controlli all'Istituto di previdenza, tuttavia, potrebbe essere solo la prima mossa. Come annunciato da Renzi, il passaggio successivo sarà rimettere

mano alla delega per la riforma della Pubblica amministrazione. Ieri il ministro Madia ha spiegato che il tema del lavoro pubblico sarà affrontato in quel testo con «premi e sanzioni, con poche regole chiare». Nel provvedimento, tuttavia, all'articolo 13, è contenu-

to un comma che è sfuggito a molti ma che potrebbe costituire il grimaldello per scardinare il sistema delle inefficienze nel quale i «fannulloni» possono trovare terreno fertile. Con la riforma saranno abolite le piante organiche della Pa, quelle che assegnano ad ogni amministrazione un certo numero di funzionari da una vera e propria lista di riserva. Considerato «a disposizione» del ministro, il decreto Mac collocate, entro il 2015, il 70 per cento dei posti vacanti in organico. Il resto sarà coperto da assunzioni su stipendi e qualifiche che permetteranno di far partire il meccanismo della mobilità. Semplificazioni, poi, arriveranno anche sui meccanismi introdotti dall'ex ministro Brunetta sui licenziamenti disciplinari.

**Andrea Bassi**

**SARANNO ANCHE  
 SEMPLIFICATE  
 LE NORME BRUNETTA  
 SUI LICENZIAMENTI  
 DISCIPLINARI  
 NEL PUBBLICO IMPIEGO**



# «Statali licenziabili? La decisione nella legge delega»

Il piano del governo. Cgil contro i netturbini campani. E il sindaco di Bari minaccia: privatizzo i trasporti

**ROMA** A Roma scattano gli interrogatori dei vigili urbani che hanno dato forfait a Capodanno (arrivano anche gli ispettori inviati dal ministro Marianna Madia), a Bari il sindaco Antonio Decaro, dopo aver letto degli oltre cento autisti assenti nella notte di San Silvestro, minaccia di vendere l'azienda dei trasporti, «così il prossimo anno — dice — discutete con il padrone e non con il Comune...», e a Napoli sul caso dei duecento netturbini improvvisamente ammalati la Cgil campana chiede «nessuna clemenza per chi si sia reso responsabile di un insopportabile imbroglio».

L'assenteismo, dunque, sembra essere un'«epidemia» che, nella notte di San Silvestro, ha colpito mezza Italia: «Nel nostro Paese si guarisce dall'Ebola — sorride amaro il presidente del Consiglio Matteo Renzi — e però cadono tutti malati la notte del 31 dicembre...». E la licenziabilità nella pubblica amministrazione? «Questa decisione sul futuro del pubblico impiego starà dentro la legge delega. Qualcuno voleva metterla in un altro contenitore, ma è come mischiare mele e pere. Quando, ragionevolmente tra febbraio e marzo, la conclusione di un percorso sulla pubblica amministrazione arriverà in Aula, in quella sede ci saranno anche le norme sul pubblico impiego».

Renzi parla del «grande rispetto che ha il governo per chi lavora nel pubblico: la stragrande maggioranza è di persone serie». E torna sul caso dei vigili: «Vi sembra normale che si ammalino tutti proprio il 31 dicembre? Serietà».

Intanto a Roma è guerra sulle cifre della «diserzione» dei vigili urbani: critiche («vogliamo screditare il Corpo») arrivano dall'opposizione (Francesco Storace, La Destra, parla di «montatura mediatica») ma anche dalla maggioranza di Ignazio Marino, con Sel che chiede «al governo cittadino di fare pace con la città». Risponde il vicesindaco, Luigi Nieri (Sel, pure lui): «Non ci sono solamente quei 44 agenti privi di

qualsiasi giustificazione per l'assenza, siamo di fronte a un'eccezionalità difficilmente spiegabile, con un tasso di assenteismo dell'85% e con percentuali di malattie pari al 75% mentre la media è del 7». L'indagine interna si sta concentrando sulle ore che hanno preceduto il forfait collettivo: l'obiettivo è individuare i registi della protesta. E mentre alcune sigle sindacali chiedono le dimissioni di Marino, critiche arrivano dalla Cgil: «Le bugie non aiutano, senza dialogo c'è il rischio caos».

La «protesta» dei vigili — ai quali il sindaco ha imposto la rotazione nelle zone della città, norma voluta dall'Anticorruzione di Raffaele Cantone — va avanti: c'è il rischio di una nuova «protesta» domenica, in occasione del derby tra Lazio e Roma, e comunque ieri, nel centro storico, agenti assenti dal Pantheon al Colosseo, dalla stazione Termini a Trastevere.

**Alessandro Capponi**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## La vicenda

● La notte tra il 31 dicembre 2014 e il 1 gennaio 2015, l'83,5% dei vigili urbani del Comune di Roma non era sul posto di lavoro perché assente chi per malattia, chi per permesso sindacale e chi perché aveva donato il sangue

● I numeri hanno fatto arrabbiare il sindaco Ignazio Marino (che ha minacciato licenziamenti) ma anche il capo dei vigili urbani della Capitale

● Al centro dello «scontro» c'è il piano anticorruzione che prevede la rotazione obbligatoria degli agenti sul territorio comunale

## I dati



L'aumento dei certificati di malattia presentati nel pubblico impiego dal 2011 al 2013

Le verifiche			Millioni di euro
Ente	Settore	Costo	
Inps	Privato	25	
Asl	Pubblico	70	

Fonti: Cgia di Mestre su dati Inps del 2012, presidenza del Consiglio dei ministri

Numero medio dei giorni di malattia all'anno (per regione - settore pubblico)

Calabria	20,9
Sardegna	18,8
Abruzzo	18,1
Basilicata	17,5
Sicilia	17,4
Umbria	17,4
Molise	17,3
Lazio	17,1
Campania	17
Friuli V. G.	17
Liguria	16,6
Puglia	16,5
Lombardia	16,4
Emilia Romagna	16,2
Marche	16
Toscana	15,9
Valle d'Aosta	15,7
Piemontè	15,4
Veneto	15,2
Trentino A. A.	15,1

d'Arco

**Delega Pa.** Gli emendamenti del relatore Pagliari

## Conferenza servizi ultra-semplificata

Nelle conferenze di servizi semplificate che usciranno dalla riforma della Pa ci sarà un solo rappresentante dello Stato e varrà la regola del silenzio-assenso per le amministrazioni che non esprimono un proprio parere nel corso del processo decisionale. È quanto prevede uno degli emendamenti presentati ieri dal relatore del disegno di legge delega di riforma della Pa, Giorgio Pagliari, che la prossima settimana dovrebbe presentare nuove modifiche al testo (16 articoli per 10 deleghe) in attesa che la Commissione Bilancio completi i suoi pareri.

I procedimenti amministrativi che vedono coinvolti più enti dovrebbero così diventare così più veloci e, soprattutto, in grado di arrivare a conclusione, mentre verrebbe superata la possibilità per una singola amministrazione di eliminare ex post parte delle determinazioni assunte in sua assenza.

Per il testo della delega, ancora all'esame della Commissione Affari costituzionali dopo la lunga pausa determinata dalla scelta di anticipare la lettura dell'Italicum, la discussione è dunque ripartita.

La presidente della Commissione, Anna Finocchiaro, ha deciso la non riapertura dei termini per la presentazione di nuovi emendamenti, chiesta tra gli altri da Scelta civica. Si procederà dunque da dove il confronto s'era fermato con la volontà espressa dal Governo di determinare, sulla base della discussione parlamentare, eventuali nuove correzioni al testo anche sui temi più delicati del licenziamenti disciplinari e della riorganizzazione della dirigenza. Ieri il ministro

Marianna Madia ha confermato l'obiettivo di un'approvazione della delega Pa entro primavera, mentre a palazzo Vidoni si sta già lavorando ai decreti attuativi.

Sul pubblico impiego la volontà resta per la stesura di un testo unico che aggiorni e riordini la normativa cumulata dal 2001 in poi con l'obiettivo, in particolare, di passare da assetti organizzativi basati sulle vecchie «piante organiche» a più misurabili «fabbisogni» cui legare le procedure di mobilità (banco di prova resta l'attuazione della riforma delle province), mentre sulla valutazione delle performance, lo scarso rendimento e le sanzioni delle responsabilità disciplinari l'idea di fondo è quella di una semplificazione delle norme Brunetta, finora rimaste inapplicate. Ma il Governo, come detto, si rimetterà alle indicazioni parlamentari se serviranno misure più specifiche le valuterà. Sulle assenze per malattia è confermato, poi, l'obiettivo di affidare i controlli solo all'Inps. Il relatore sul nodo dei licenziamenti disciplinari nel pubblico impiego tiene comunque a chiarire: «nessuna debolezza nei confronti dei lavativi» ma senza «giustizialismi».

Tra gli emendamenti del relatore anche la riformulazione dell'articolo 1 della delega, sulla «Carta della cittadinanza digitale» per garantire la disponibilità di connettività a banda larga e l'accesso alla rete in ogni ambito amministrativo, dalle scuole alle Asl fino agli enti più periferici.

**D. Col.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



# Statali licenziabili, il governo ci riprova

## Jobs act, decreti alle Camere: da maggio sussidio per 1,5 milioni di disoccupati

**ROMA** Il governo riapre il delicato capitolo dei licenziamenti per i dipendenti pubblici. Domani, in commissione Affari costituzionali al Senato, l'esecutivo dovrebbe presentare un emendamento al disegno di legge delega per la riforma della Pubblica amministrazione. Dice l'emendamento, ancora in fase di studio, che si provvederà al «riordino del procedimento disciplinare» nei confronti dei dipendenti, con l'obiettivo di renderlo «più efficace ed efficiente». Formula vaga per forza di cose, perché il testo in discussione è un disegno di legge delega, che si limita a fissare i principi da specificare poi con i decreti attuativi emanati direttamente dal governo.

I tempi, quindi, non saranno brevi: prima di passare ai decreti bisognerà aspettare l'approvazione definitiva della delega che, a sette mesi dal via libera in consiglio

dei ministri, è ancora in prima lettura al Senato. Ma con l'emendamento in arrivo, anche dopo il caso dei vigili urbani di Roma assenti in massa per malattia l'ultimo dell'anno, la strada è tracciata. Cosa cambierà? Già oggi il procedimento disciplinare può portare al licenziamento. Ma i casi sono pochissimi, neanche 100 l'anno su 3 milioni di lavoratori. Nel futuro decreto il governo dovrebbe intervenire su tempi e passaggi formali che, nonostante i tanti interventi nel corso degli anni, restano lunghi e contorti.

Ieri sono finalmente arrivati in Parlamento per il parere non vincolante i due decreti attuativi del Jobs act, approvati alla vigilia di Natale. Confermate le notizie degli ultimi giorni, in particolare per quello sulla Naspi, il nuovo sussidio di disoccupazione che partirà dal primo maggio. Per far

quadrare i conti, dopo i rilievi della Ragioneria di Stato, la durata massima del sostegno viene ridotta, a partire dal 2017, a 18 mesi, contro i 24 di quest'anno e dell'anno prossimo, mentre viene anticipato a quest'anno, rispetto al 2016, il taglio dell'assegno a partire dal quarto mese. Nello stesso testo, di 19 articoli, è stato spostato il contratto di ricollocazione. Le novità più interessanti sono nella relazione tecnica. Per il 2015 si prevede che la Naspi avrà una platea di un milione e 540 mila persone. Mentre il costo di tutti i nuovi ammortizzatori per il 2015 è di 869 milioni di euro. Questo vuol dire che il resto del fondo previsto dalla legge di Stabilità, circa 1,4 miliardi di euro, andrà alla vecchia cassa integrazione.

**Lorenzo Salvia**  
@lorenzosalvia  
© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Ddl Madia.** Oggi l'emendamento del relatore Pagliari in commissione al Senato: si punta a chiudere tra febbraio e marzo

# Pa, riordino dei licenziamenti disciplinari

**Giorgio Pogliotti**  
ROMA

Sul tema dei licenziamenti nella Pa oggi verrà presentato un emendamento dal relatore, Giorgio Pagliari (Pd), concordato con il governo, al Ddl di riorganizzazione delle amministrazioni pubbliche che è all'esame della commissione Affari costituzionali del Senato.

La direzione di marcia, secondo quanto ha anticipato ieri lo stesso ministro della Pubblica amministrazione Marianna Madia, è quella di una «semplificazione della normativa, sia sui procedimenti disciplinari, sia su tutto il tema della valutazione» dei dipendenti pubblici. Il pubblico impiego non è stato toccato dal Jobs act che nel privato ha ridotto fortemente la tu-

tela reale dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori, sostituendo nella maggioranza dei casi la reintegrazione con il pagamento di un indennizzo. Il comparto pubblico era stato escluso anche dalla precedente modifica dell'articolo 18 operata dalla legge Fornero nel 2012, con la conseguenza che qualora il giudice accerti l'illegittimità del licenziamento scatta la tutela reale garantita dal già citato articolo 18 della legge 300 del 1970. L'emendamento delega il governo a riordinare il procedimento disciplinare anche nel pubblico. Per il ministro Madia affermare il reintegro quale regola generale nel pubblico «non significa che non si può licenziare», infatti «i licenziamenti già ci sono» nella Pubblica amministrazione, quello che serve è

«snellire i procedimenti». L'attenzione è focalizzata sulle difficoltà d'attuazione del Dlgs 150 del 2009: «Nell'ambito dei disciplinari la normativa Brunetta credo sia dura - ha aggiunto Madia - e ha anche inserito lo scarso rendimento come criterio per la licenziabilità». Il governo intende approvare al Senato entro febbraio-marzo il Ddl che si compone di 16 articoli e 10 deleghe, i tecnici di palazzo Vidoni sono al lavoro sui decreti attuativi per stringere sui tempi d'emanazione, come è stato fatto per il Ddl Jobs act.

Restando in tema di attuazione del Jobs act, si profilano tempi diversi per i pareri di Camera e Senato sui primi due decreti attuativi. La commissione lavoro di Palazzo Madama inizierà oggi l'esame dello schema dei

due Dlgs su contratto a tutele crescenti e nuovi ammortizzatori sociali: «Dobbiamo fare presto», spiega il presidente della commissione, Maurizio Sacconi (Ap), confermando la volontà di procedere «in tempi brevissimi» per favorire le nuove assunzioni con la nuova disciplina. Alla Camera, invece, il presidente della commissione lavoro, Cesare Damiano (Pd), inizierà l'esame lunedì: «È positivo che il governo abbia inviato insieme i due Dlgs come da noi richiesto - spiega - li esamineremo con cura, abbiamo un mese». La minoranza Pd preme per introdurre alcune modifiche ai testi, e questo pressing potrebbe avere dei riflessi sui tempi per esprimere i pareri che non sono vincolanti per il governo. Il termine scade il 12 febbraio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

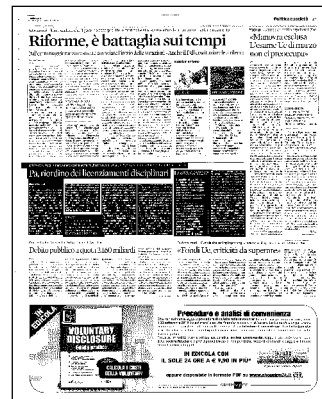
## JOBS ACT

Per i pareri sui primi due decreti legislativi si profilano tempi diversi Senato-Camera. Sacconi: faremo presto. Damiano: abbiamo un mese

## L'ESTENSIONE ALLA PA

### La modifica al testo Madia

- Il Jobs act ha introdotto una riduzione della tutela reale dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori: nella maggior parte dei casi la reintegrazione del lavoratore è sostituita dal pagamento di un indennizzo
- La novità, però, ha riguardato il settore privato ma non il comparto pubblico
- Oggi verrà presentato un emendamento (concordato con il Governo) al Ddl di riorganizzazione delle amministrazioni pubbliche. L'obiettivo, ha chiarito il ministro della Pa Marianna Madia, è semplificare la normativa che riguarda anche i procedimenti disciplinari





# Statali, licenziamenti più facili ma resterà la tutela dell'art. 18

► **Madia: il Jobs Act non si applicherà al pubblico impiego**

ROMA Il Jobs Act non si applicherà agli statali. A mettere la parola fine a qualsiasi ipotesi di estensione al pubblico im-  
piego del nuovo articolo 18 modificato dalla riforma, è stato il ministro della Funzione pubblica Marianna Madia. Il ministro ha infatti spiegato che per gli statali ci deve sempre essere «la possibilità di reintegro» in caso di licenziamento illegittimo. Sarà però più facile licenziare per motivi disciplinari.

Servizio a pag. 9

## Statali, restano le tutele dell'art.18

► **Madia: norme più semplici sui licenziamenti disciplinari ma per i dipendenti pubblici rimarrà sempre il reintegro** ► **Semplificazioni in arrivo anche sulle procedure di valutazione atteso già per oggi un emendamento del governo alla delega Pa**

### LA RIFORMA

ROMA Il dibattito si può considerare chiuso. O quasi. A mettere la parola fine a qualsiasi ipotesi di estensione del nuovo articolo 18 modificato dal Jobs act del governo Renzi anche ai lavoratori del pubblico impiego, è stato il ministro della Funzione Pubblica Marianna Madia. Parlando a margine della Commissione Affari costituzionali del Senato, il ministro ha spiegato che per gli statali ci deve sempre essere «la possibilità di reintegro» in caso di licenziamento illegittimo, «anche perché», ha aggiunto, «si licenzia con i soldi di tutti». Insomma, a differenza del lavoro privato, in quello statale il reintegro nel posto di lavoro deve rimanere la regola e non l'eccezione. Il tema riguarda soprattutto i licenziamenti disciplinari. Su questi è probabile che già oggi il governo depositi una proposta di emendamento all'articolo 13 della legge delega per prevedere semplicemente una semplificazione delle procedure già previste dalla legge Brunetta, le cui regole per i lavoratori pubblici sono state definite da Madia «già

dure». La normativa attuale, in effetti, permette di allontanare i lavoratori del pubblico impiego per una numerosa serie di ragioni. Si va dalla falsa attestazione della presenza in servizio, all'assenza ingiustificata per più di tre giorni in un biennio, all'ingiustificato rifiuto al trasferimento (adesso reso obbligatorio entro i 50 chilometri con la nuova mobilità), fino alle gravi condotte aggressive o alle molestie.

### IL MECCANISMO

La legge Brunetta prevede un'ipotesi specifica anche per i cosiddetti «fannulloni», il licenziamento per scarso rendimento che lo stesso premier Matteo Renzi ha pubblicamente annunciato di voler rafforzare per i dipendenti statali. In questo caso le norme attuali prevedono che il lavoratore possa essere messo alla porta se riceve una valutazione insufficiente del rendimento per almeno un biennio. Ieri il ministro Madia ha sottolineato come uno dei passaggi fondamentali della delega e dei provvedimenti attuativi, sarà proprio quello di rafforzare e rendere davvero operativi i meccanismi di valutazione che fino ad oggi

sono rimasti sulla carta. Il punto centrale, tuttavia, non sono tanto i licenziamenti legittimi, ma quelli illegittimi. Su questi ultimi le differenze tra pubblico e privato rimarranno. Nel caso del privato il reintegro nel posto di lavoro ci sarà soltanto se il fatto materiale di cui è accusato il lavoratore è falso. In tutti gli altri casi il rapporto di lavoro sarà sciolto e il dipendente avrà solo diritto ad un indennizzo crescente in base

all'anzianità di servizio fino ad un massimo di 24 mensilità. Per gli statali, in caso di licenziamento dichiarato illegittimo da un giudice, ci sarà invece sempre il reintegro nel posto di lavoro. A differenza dei lavoratori privati, inoltre, per il dipendente pubblico non è mai possibile il licenziamento individuale per motivi economici, mentre sono possibili modalità di esubero collettive, come nel caso delle Province. I dipendenti pubblici messi in mobilità hanno diritto per due anni a ricevere l'80 per cento della retribuzione e, se non vengono ricollocati all'interno della Pubblica amministrazione, il rapporto di lavoro viene sciolto.

**A. Bas.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

All'impiegato pubblico licenziato per cause disciplinari non è applicabile l'indennizzo economico

## Nella p.a. la regola è il reintegro

In caso di licenziamento disciplinare illegittimo nella p.a. la regola generale sarà sempre il reintegro nel posto di lavoro. Il pubblico impiego continuerà dunque ad avere uno status privilegiato rispetto al lavoro privato che per il dlgs attuativo del Jobs act prevede di norma il solo indennizzo con l'unica eccezione dell'ipotesi in cui il lavoratore riesca a dimostrare in giudizio «l'insussistenza del fatto contestato». Il chiarimento è arrivato ieri dal ministro Marianna Madia.

Cerisano a pag. 34

Madia: non servono nuove norme nella delega p.a., basta applicare quelle che ci sono

## Statali, c'è sempre il reintegro

### Niente indennizzo per i licenziamenti disciplinari illegittimi

DI FRANCESCO CERISANO

**I**n caso di licenziamento disciplinare illegittimo nella p.a. la regola generale sarà sempre il reintegro nel posto di lavoro. Il pubblico impiego continuerà dunque ad avere uno status privilegiato rispetto al lavoro privato per cui il dlgs attuativo del Jobs act (legge delega n.183/2014) prevede di norma il solo indennizzo economico con l'unica eccezione dell'ipotesi in cui il lavoratore riesca a dimostrare in giudizio «l'insussistenza del fatto contestato». Solo in questo caso nel privato si avrà ancora diritto al reintegro. Il chiarimento è arrivato ieri direttamente dal ministro della funzione

pubblica, **Marianna Madia** che ha parlato in commissione affari costituzionali del senato dove è in corso l'esame della delega sulla riforma della p.a.

I dipendenti pubblici potranno quindi continuare a beneficiare della cosiddetta «tutela reale» (il reintegro sul posto di lavoro). Anche perché, ha spiegato il ministro, «tra lavoro pubblico e privato ci sono delle differenze oggettive» e gli indennizzi verrebbero pagati «con i soldi di tutti», mentre nel privato i costi sono a carico degli imprenditori.

Il ministro ha quindi confermato la volontà del gover-

no di non introdurre nessuna norma restrittiva in materia di licenziamenti nella legge delega che ha ripreso l'iter in commissione dopo lo stop reso necessario per velocizzare i lavori sulla riforma della legge elettorale. Oggi scade il termine per depositare gli emendamenti che il relatore **Giorgio Pagliari** (Pd) concorderà col governo. Ma, come annunciato, non ci saranno novità sui licenziamenti. Le norme, infatti, secondo l'esecutivo ci sono già. Basta solo applicarle. E la via da seguire è come sempre la semplificazione. Dei procedimenti disciplinari, così come di quelli in materia

di valutazione. «Nell'ambito dei licenziamenti disciplinari», ha chiarito il numero uno di palazzo Vidoni, «la normativa Brunetta è già dura e prevede lo scarso rendimento come criterio per la licenziabilità».

Il relatore ha confermato la volontà del governo di andare avanti sul ruolo unico della dirigenza pubblica previsto dall'articolo 10 della delega che dunque non dovrebbe subire sconvolgimenti nel suo impianto generale. Novità potrebbero invece arrivare in materia di segretari comunali che la delega punta a eliminare e a far confluire in un'apposita sezione a esaurimento del ruolo dei dirigenti degli enti locali (si veda *ItaliaOggi* del 9/1/2015).

**ItaliaOggi**

**Tasse certe per chi investe**

**Nella p.a. la regola è il reintegro**

**SOFTWARE**

**96.00**

**Statali, c'è sempre il reintegro**

**Niente indennizzo per i licenziamenti disciplinari illegittimi**

**Opera, tre complicati**

**Per riavere l'Unità serve una norma**

# Pa, solo 220 licenziati in un anno: metà per le troppe assenze

► I dati sui provvedimenti disciplinari: rarissimi i casi di uscita per scarso rendimento. Ora il governo vuole cambiare le regole

**ROMA** Nella Pubblica amministrazione la percentuale è irrisoria: su tre milioni circa di dipendenti, i casi di licenziamento per motivi disciplinari in un anno sono lo 0,007%, 220 in tutto su un totale di circa 7 mila procedimenti avviati. Il governo, nell'ambito della riforma del pubblico impiego, ha intenzione di mettere mano in modo deciso all'articolo 13, quello che affronta proprio il tema del licenziamento dei lavoratori pubblici.

## IL DOCUMENTO

**ROMA** La percentuale è bassa. Quasi irrisoria. Solo lo 0,007%. Su tre milioni circa di dipendenti pubblici, i casi di licenziamento per motivi disciplinari in un anno, il 2013 l'ultimo per il quale i dati sono disponibili, sono stati 220 in tutto su un totale di circa 7 mila procedimenti avviati. Novantanove di questi, il 45 per cento del totale, sono stati messi alla porta per assenze ingiustificate dal servizio, altri settantotto (il 36 per cento) per aver commesso reati, trentacinque, il 16 per cento, per inosservanza delle disposizioni di servizio, per negligenza o per comportamenti scorretti nei confronti di colleghi e superiori. Solo sette, invece, i licenziamenti per doppio lavoro non autorizzato e nessuno nel comparto scuola. Sono stati, invece, circa 1.300 i provvedimenti di sospensione dal lavoro. I numeri sono stati appena diffusi dall'Ispettorato della funzione pubblica, l'organismo del ministero guidato da Marianna Madia che si occupa di verificare la

correttezza dei comportamenti dei dipendenti pubblici. Lo stesso ispettorato inviato a indagare sulle assenze dei vigili urbani di Roma nella notte di San Silvestro. Non è un caso che i numeri siano stati diffusi proprio in questi giorni. In settimana ripartirà in Commissione Affari Costituzionali del Senato, l'iter della riforma sulla Pubblica amministrazione. Il governo e il relatore del provvedimento, Giorgio Pagliari, dovrebbero presentare delle proposte di modifica all'articolo 13 del testo, quello che affronta proprio il tema del licenziamento dei lavoratori del pubblico impiego.

## LE PROPOSTE

Nei giorni scorsi il ministro Madia ha messo alcuni paletti. Ha, per esempio, chiarito che nel caso di licenziamenti per motivi disciplinari dichiarati illegittimi dalla magistratura, per gli statali, a differenza dei lavoratori privati, rimarranno le tutele dell'articolo 18 nella versione precedente le modifiche del «jobs act». In pratica se ad essere licenziato illegittimamente sarà un lavoratore pubblico, avrà sempre diritto al reintegro nel posto di lavoro. Per i lavoratori privati, invece, il reintegro rimarrà solo una possibilità residuale, quando cioè il fatto contestato dal datore di lavoro si sarà dimostrato del tutto inesistente. In tutti gli altri casi i lavoratori privati avranno solo diritto ad un indennizzo monetario crescente che, al limite, potrà arrivare a 24 mensilità di stipendio. Cosa dirà allora l'emendamento che il governo e il relatore si pre-

parano a depositare? Secondo quanto annunciato dal ministro Madia, ci sarà una delega specifica per semplificare le procedure di licenziamento disciplinare già previste dalla riforma Brunetta. In particolare l'intenzione del governo sarebbe quella di agevolare soprattutto quelle per «scarso rendimento».

Una possibilità che la legge Brunetta già prevede. Le norme attuali stabiliscono che il lavoratore possa essere messo alla porta se riceve una valutazione insufficiente del rendimento per almeno un biennio. Ma dalle tabelle pubblicate dall'Ispettorato della Funzione pubblica, almeno per il 2013, nessun lavoratore risulta essere stato licenziato con questa motivazione. Il problema è che la valutazione dei dipendenti statali, seppure esplicitamente prevista, è rimasta fino a questo momento sulla carta. Sempre la riforma Brunetta prevede che ogni anno gli statali ricevano un voto per poter accedere ai premi. Il 25 per cento dei lavoratori più bravi dovrebbe portarsi a casa un super-premio del 50 per cento delle risorse del trattamento accessorio, un altro 50 per cento un premio più basso in quanto dovrebbe dividersi il restante 50 per cento del salario accessorio, mentre l'ultimo 25 per cento dei dipendenti, quelli meno produttivi, non riceverebbe alcuna gratifica. L'avvio di questo meccanismo era legato tuttavia alla contrattazione collettiva. Essendo i contratti bloccati da ormai cinque anni consecutivi, non se ne è mai fatto nulla. Adesso il governo, attraverso la delega sulla pubblica amministrazione, ha intenzione di ri-

prendere in mano il capitolo della valutazione rendendola effettiva.

**Andrea Bassi**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# Visite fiscali e licenziamenti ecco il giro di vite sugli statali

► I controlli sulle assenze dalle Asl all'Inps. Uscite più semplici

ROMA Oggi il governo presenterà i suoi emendamenti alla delega sulla Pubblica amministrazione in discussione al Senato. Il testo prevede la «sem-

plificazione» e il «concreto esercizio» delle norme sui licenziamenti disciplinari già contenute nella riforma Brunetta. Un emendamento ri-

guarderà il passaggio dall'Asl all'Inps delle competenze delle visite fiscali dei lavoratori pubblici. Nuove regole in arrivo sui premi per gli statali. La

valutazione sarà legata anche alla performance economico-finanziaria dell'amministrazione di appartenenza.

Servizio a pag. 7

# Licenziamenti e visite fiscali così il giro di vite sugli statali

► Provvedimenti disciplinari più semplici ► Passeranno dalle Asl all'Inps i controlli ma per quelli illegittimi resta il reintegro sulle assenze. I premi legati ai risultati

## LA RIFORMA

ROMA Il lavoro è proseguito ieri fino a tarda sera. E probabilmente le ultime limature ci saranno ancora questa mattina. Ma oggi, comunque, il governo presenterà i suoi attesi emendamenti alla delega sulla Pubblica amministrazione in discussione al Senato. Quelli più delicati riguardano l'articolo 13 del provvedimento, dove si affronta il tema del pubblico impiego. Dopo l'approvazione dei decreti sul «jobs act», Matteo Renzi aveva promesso che la questione del licenziamento degli statali sarebbe stata affrontata nella delega sulla Pubblica amministrazione. E così sarà. Il testo messo a punto dagli uffici del ministro Marianna Madia prevede la «semplificazione» e il «concreto esercizio» delle norme sui licenziamenti disciplinari già contenute nella riforma Brunetta. Norme che, fa osservare chi sta lavorando al dossier, hanno

portato solo lo scorso anno a quasi 7 mila procedimenti disciplinari, oltre un quarto dei quali, 1.700 per l'esattezza, si sono conclusi con sanzioni disciplinari gravi, dalla sospensione al licenziamento (quest'ultimo applicato in 220 casi). Anche il nodo politico più delicato, quello dei licenziamenti dichiarati illegittimi da un giudice, è stato sciolto. Nel pubblico impiego la regola rimarrà quella del reintegro, marcando dunque un solco con il lavoro privato dove, invece, con l'approvazione del «jobs act» nella stragrande maggioranza dei casi, i dipendenti allontanati senza giusta causa per motivi disciplinari, avranno solo diritto ad un indennizzo monetario pari al massimo a ventiquattro mensilità (salvo che il fatto contestato non sia materialmente falso).

## LE ALTRE MODIFICHE

Gli esperti del governo stanno ancora dibattendo se inserire esplicitamente nella delega questa «salvaguardia» per gli statali, se inserirla nei decreti delegati, o se non specificarlo. «Per i principali

giuslavoristi, come Franco Carinci», spiega chi sta lavorando alla stesura degli emendamenti, «non sarebbe nemmeno necessaria una norma ad hoc per sottolinearlo». Altro emendamento riguarderà il passaggio dall'Asl all'Inps delle competenze delle visite fiscali dei lavoratori pubblici. Una misura che presuppone, oltre che il trasferimento dei fondi attualmente in capo alle Regioni all'Istituto di previdenza, anche di un'armonizzazione degli orari di reperibilità tra statali e dipendenti privati. Un capitolo importante, poi, riguarderà i criteri di valutazione degli statali. Valutazioni dalle quali potrebbero scaturire i licenziamenti per «scarso rendimento» dei quali aveva parlato Renzi. Anche in questo caso, come per i disciplinari, verranno semplificate e rese concretamente attuabili le norme già esistenti. Uno dei criteri di valutazione che sarà inserito riguarderà anche la performance economico-finanziaria dell'amministrazione di appartenenza.

**Andrea Bassi**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

OGGI IL GOVERNO  
DEPOSITERÀ IN SENATO  
GLI EMENDAMENTI  
ALLA DELEGA  
SULLA PUBBLICA  
AMMINISTRAZIONE

# Per i dipendenti pubblici resta il reintegro

La riforma: i dirigenti non responsabili dei danni se eseguono un'indicazione politica

di **Antonella Baccaro**

Il Jobs act non si applica al

il pubblico impiego, settore nel quale, in caso di licenziamento disciplinare illegittimo, «bisogna prevedere sempre il reintegro». A dirlo è la ministra

della Funzione pubblica, Madia. Ieri il relatore della delega sulla Pubblica amministrazione, il pd Pagliari, ha presentato

15 emendamenti, uno dei quali esclude la responsabilità dei dirigenti per atti relativi all'attuazione di indirizzo politico.

a pagina 23

## Dirigente non responsabile se esegue ordini

Emendamento alla riforma del pubblico impiego: non paga danni erariali chi applica indirizzi politici  
Il ministro Madia: «Reintegro sempre da prevedere per i licenziamenti disciplinari illegittimi»

**ROMA** Nel pubblico impiego, in caso di licenziamento disciplinare illegittimo, «secondo me, bisogna prevedere sempre il reintegro. Anche perché c'è un rischio di *spoil-system*, di tipo politico, che in un'azienda (privata, ndr) non c'è». Il ministro della Funzione pubblica, Marianna Madia, chiarisce il proprio orientamento, in tema di licenziamenti, dopo le polemiche seguite alle assenze massicce dei vigili di Roma a Capodanno. E soprattutto nel giorno in cui il relatore della delega sulla Pubblica amministrazione, Giorgio Pagliari (Pd), ha presentato 15 emendamenti, tra cui quelli che dovrebbero rendere più celeri ed efficaci i procedimenti disciplinari.

Nella Pubblica amministrazione, secondo il ministro, quando un licenziamento disciplinare risulta illegittimo, non si può applicare solo l'istituto dell'indennizzo, come sarà invece per i contratti privatistici che saranno stipulati con l'entrata in vigore del Jobs act, ma bisogna prevedere il reintegro del lavoratore. «Il Jobs act non si applica al pubblico impiego: è un provvedimento per

il settore privato» ha chiarito Madia.

Tornando ai 15 emendamenti, ce n'è uno, destinato a far discutere, che limita la responsabilità amministrativo-contabile dei dirigenti agli atti di sola gestione, escludendola per quelli che sono attuazione di un indirizzo politico. I dirigenti, dunque, non possono essere ritenuti responsabili di danni erariali provocati dalle scelte politiche di chi li indirizza. Un contentino, non da poco, dato ai dirigenti, fin qui molto penalizzati dalla delega. Basti ricordare che saranno inseriti tutti in ruoli unici (uno a livello statale, uno regionale, uno degli enti locali) da cui verranno «pescati» per rivestire di volta in volta incarichi diversi. Quella per due anni consecutivi non ne riceveranno, saranno licenziabili.

Ma questo era già contenuto nella delega, così come c'era già la fissazione di «limiti assoluti» al loro «trattamento economico complessivo». Un emendamento del relatore ieri ha invece cancellato le quote percentuali (30% per la retribuzione di posizione e 15% per

quella di risultato) che la delega aveva fissato. Percentuali che verranno decise dal decreto attuativo.

Da segnalare l'emendamento che inserisce nel ruolo unico dei dirigenti statali anche quelli delle università e degli enti pubblici di ricerca. Sono esclusi invece dal ruolo unico dei dirigenti regionali (che comprende gli amministrativi del Servizio sanitario nazionale) i veterinari e i dirigenti sanitari. Non entreranno nel ruolo unico degli enti locali i direttori generali dei Comuni.

Quanto ai dipendenti della Pa e ai procedimenti disciplinari, gli emendamenti modificano l'articolo 13 puntando a semplificare le norme sulla valutazione, riconoscendo merito e premialità, sviluppando sistemi distinti di misurazione del raggiungimento dei risultati della struttura e dei singoli, utilizzando standard di riferimento e confronti. Ma soprattutto viene prevista «l'introduzione di norme in materia di responsabilità disciplinare dei dipendenti finalizzate ad accelerare, rendere concreto e certo nei tempi di espletamento e di

conclusione l'esercizio dell'azione disciplinare». È questo l'ambito in cui si inseriranno norme più stringenti sul licenziamento, fin qui non meglio precisate, che però, a detta di Madia, nel caso di quelli disciplinari illegittimi, prevederanno comunque il reintegro.

Un emendamento conferma la nascita del «Polo unico di medicina fiscale» che sottrae alle Asl il compito di gestire le visite fiscali, assegnandolo all'Inps. L'istituto si è detto pronto a provvedervi con la metà degli stanziamenti attuali e con un sistema informatizzato. Tutto ciò dovrebbe comportare conseguenze in fatto di fasce orarie e giorni di reperibilità che oggi sono differenti: 4 ore nel privato e 7 nel pubblico, dove la visita può scattare anche dal primo giorno.

Il termine per presentare i subemendamenti è il 29 gennaio, poi il testo passerà al voto in commissione Affari costituzionali al Senato. Intanto è negativo il giudizio del senatore Maurizio Sacconi (Area popolare) sugli emendamenti, che sarebbero frutto di «una vecchia logica pubblicistica».

**Antonella Baccaro**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### Controlli sanitari

Nasce il «Polo unico di medicina fiscale»: i controlli passano dalle Asl all'Inps

### La valutazione

Sono previsti strumenti di valutazione per strutture e singoli, usando criteri standard

# Statali, sbloccati i licenziamenti disciplinari

Emendamento del relatore alla legge delega: procedure sanzionatorie più rapide, visite fiscali affidate all'Inps. Si va anche verso il superamento degli automatismi di carriera per i dirigenti. Tweet di Renzi sugli sgravi al cuneo fiscale

LUISA GRION

ROMA. Licenziamenti certi per chi infrange le regole, carriere legate al merito e non più agli automatismi, visite mediche fiscali affidate all'Inps. Così il governo intende rafforzare la riforma della pubblica amministrazione: far funzionare, prima di tutto, le norme in materia disciplinare che già ci sono, rendendole efficaci e di rapida applicazione. La malattia di massa che ha colpito i vigili romani nella notte di Capodanno ha lasciato il segno: gli emendamenti che ieri il governo ha presentato alla legge delega puntano a sbloccare i licenziamenti disciplinari «accelerando e rendendo concrete» le norme che li prevedono. Quelle, per intendersi,

già introdotte dalla riforma Brunetta nel 2009.

Fino ad oggi hanno funzionato poco e male, lo dicono i numeri forniti dall'ispettorato della Funzione Pubblica. Nel 2013 (ultimi dati disponibili) per portare a termine un provvedimento disciplinare ci sono voluti in media 102 giorni (78 nel 2011). Su settemila dossier avviati, il licenziamento, ovvero la sanzione più grave, ha riguardato 220 casi. «Obbligare a certezza e rapidità, responsabilizzando sui tempi chi dovrà applicare le norme: è questo che oggi manca e questo sarà il miglior deterrente possibile contro le infrazioni» sottolinea Giorgio Pagliari, il relatore del ddl sulla pubblica amministrazione che ha presentato gli emendamenti in commissione Affari costituzionali al Senato.

L'obiettivo delle modifiche volute dal governo, dunque, è quello di rendere più facili sia i licenziamenti disciplinari che quelli per scarso rendimento (per i quali oggi si prevedono valutazioni e giudizi di inefficienza per almeno due anni). Di pari passo con la certezza dei tempi sui provvedimenti disciplinari, arriverà la stretta sulle assenze dei dipendenti pubblici per malattia: Pagliari ha presentato anche un emendamento che riorganizza i controlli affidandoli all'Inps (oggi li effettua l'Asl), istituto al quale dovranno quindi essere trasferiti fondi attualmente versati alle regioni. Altra novità riguarda i dirigenti: una proposta di modifica ad hoc fissa «il superamento degli automatismi nel percorso di carriera e la costruzione dello stesso in funzione degli

esiti della valutazione». Procedere per merito, insomma, applicando i criteri che dovrebbero far fede nel privato. A differenza del privato, però il Jobs act nel settore pubblico non si applica: lo ha ripetuto ieri il ministro della Pa, Marianna Madia, precisando che, riguardo alla possibilità di esplicitare tale esclusione «si valuterà nella forma cosa è meglio fare». Sulla riforma del lavoro appena varata è intervenuto via Facebook e Twitter anche il premier Renzi, scrivendo «cosa cambia per chi vuole assumere» e allegando un grafico sulla riduzione del cuneo fiscale e gli sgravi contributivi introdotti dal Jobs Act. L'esempio che si fa è quello di un lavoratore a tempo indeterminato con reddito annuo lordo di 24 mila euro: in busta paga, secondo il grafico, guadagnerà non più 1.308 euro, ma 1.483.

Ci vogliono in media 112 giorni per portare a termine quei provvedimenti

## I PUNTI

### STOP AI BLOCCHI

L'emendamento del relatore in accordo con il governo impedisce che vengano bloccati i provvedimenti disciplinari

### VISITE E CARRIERE

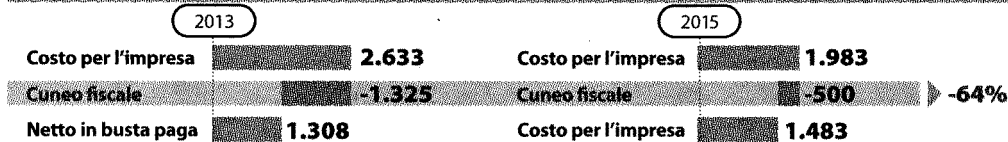
L'accertamento medico-legale sulle assenze passerà all'Inps. Stop agli automatismi di carriera per i dirigenti

## IL TWEET

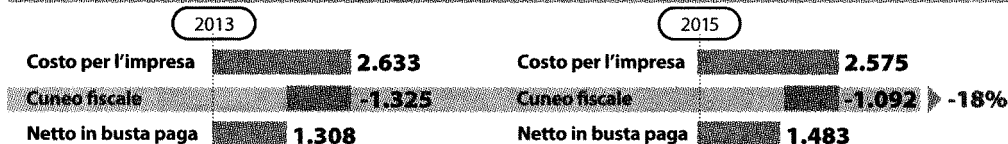
### Riduzione del cuneo fiscale e sgravi contributivi

FONTE: TWEET DI RENZI

NEO ASSUNTO, contratto a tempo indeterminato (Singolo senza figli, reddito annuo lordo 24.000 euro)



CONTRATTO ESISTENTE, contratto a tempo indeterminato (Singolo senza figli, reddito annuo lordo 24.000 euro)



### GLI ESEMPI DEGLI SGRAVI FISCALI PER NEOASSUNTI E CONTRATTI ESISTENTI

In un tweet Matteo Renzi esemplifica i vantaggi dei tagli al cuneo

# La nuova riforma della Pa torna sui passi del 2009

## Ancora in evidenza i «fannulloni», le valutazioni, l'autonomia

**Gianni Trovati**

■ Ci sono la «dotta ai fannulloni» e la «valutazione dei risultati», ma anche «l'autonomia della dirigenza» e la «semplificazione delle procedure». La Pubblica amministrazione è alle prese con il nuovo progetto di riforma complessiva, in lavorazione con la legge delega che sta discutendo la prima commissione del Senato: questa volta il progetto è targato centrosinistra, ma le parole d'ordine sono le stesse che nel 2009 hanno riempito il dibattito intorno alla riforma Brunetta. Il problema, appunto, è che sono rimaste parole d'ordine.

### I licenziamenti

Quello dei «fannulloni» evocati dal premier nelle scorse settimane mentre illustrava i principi della riforma è il caso più evidente di coincidenza anche lessicale con la scorsa puntata. E in effetti, sul tema, la normativa è ormai ricchissima e l'obiettivo di «accelerare e rendere concreto» il procedimento disciplinare nel pubblico impiego, indicato dagli emendamenti presentati dal relatore (Giorgio Pagliari del Pd) in commissione, non sembra semplice da realizzare solo a suon di nuove leggi. Già oggi, per esempio, la falsa attestazione della presenza in servizio o l'assenza giustificata con un falso certificato medico porta al licenziamento senza preavviso (e, nel secondo caso, alla revoca della convenzione del medico con il Servizio sanitario nazionale),

eppure il dibattito sui fannulloni si è riaperto proprio all'indomani del caso-assenteismo della Polizia municipale di Roma la notte di Capodanno.

Non solo: la stessa sanzione del licenziamento senza preavviso è prevista dal Testo unico del pubblico impiego, dopo il restyling-Brunetta, per le dichiarazioni false prodotte con l'obietti-

vo di ottenere avanzamenti di carriera oppure quando si verificano più «condotte aggressive o moleste» sul luogo di lavoro.

Rischi ancora maggiori sembrano nascondersi nei casi di «licenziamento con preavviso», che può scattare anche dopo due anni in cui il dipendente riceve una valutazione «di insufficiente rendimento» perché non rispetta i propri obblighi (lo dice l'articolo 55-quater, comma 2 del Dlgs 165/2001, nella versione riformata sei anni fa). Le regole, insomma, sono spesso più rigide che nel mondo del lavoro privato, eppure l'ultimo censimento della Funzione pubblica indica che nel 2013 i licenziamenti sono stati 220 su circa 3,3 milioni di dipendenti pubblici. Il problema, più che nelle regole, è allora nella loro attuazione.

### Le pagelle

La questione si intreccia strettamente con il tema della «valutazione» dei dipendenti per «il riconoscimento del merito» e di «premiabilità», sviluppando «sistemi distinti per la misurazione dei risultati raggiunti dall'organizzazione e dei risultati raggiunti dai singoli dipendenti». Anche queste citazioni sono tratte dagli emendamenti del relatore appena presentati in commissione al disegno di legge Madia; e anche loro suonano più che famigliari a chi ha seguito le vicende della riforma Brunetta, con le sue valutazioni sulle «performance individua-

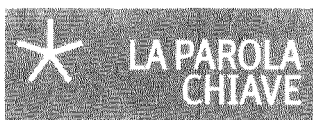
li» e su quelle «organizzative» (cioè dell'ufficio).

In questo caso la nuova riforma dichiara l'obiettivo di «semplificare» e forse, nel dedalo di pagelle e relazioni sulle performance previste dalle regole attuali, di qualche sforbiciata c'è bisogno. L'esperienza recente, però, dimostra che più della perfezione delle regole conta la volontà politica di attuarle. Nel 2010, mentre la Funzione pubblica metteva in campo tutto l'armamentario per misurare le buste paga di ogni dipendente sulla base dei meriti individuali e dell'ufficio, il ministero dell'Economia decideva di congelare gli stipendi pubblici, con il blocco confermato anche per il 2015 dall'ultima manovra: premi e sanzioni finirono inevitabilmente nel dimenticatoio.

### Autonomia e semplificazione

Un quadro analogo è offerto dagli altri due principi guida in comune fra le riforme Madia e Brunetta. Il primo è quello dell'autonomia dei dirigenti, che il nuovo intervento vuole perseguire anche rivedendo le responsabilità per danno erariale dei politici (si veda Il Sole 24 Ore del 23 gennaio), e della semplificazione amministrativa, con l'obiettivo di rendere comprensibili ai cittadini procedure e risultati. Promessa, quest'ultima, ripetuta anche dai tanti decreti sulla «trasparenza», ma ancora lontanissima dal realizzarsi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Ddl Madia**

● Il disegno di legge delega di riforma della pubblica amministrazione - predisposto dal ministro Marianna Madia - è stato approvato dal Consiglio dei ministri a inizio luglio 2014 e a fine di quel mese presentato al Senato, dove ha iniziato l'iter parlamentare. Al momento il Ddl è all'esame della commissione Affari costituzionali. Tra i principi delega che il Governo dovrà successivamente declinare attraverso i decreti attuativi ci sono quelli sulla riorganizzazione delle amministrazioni statali, sulla revisione delle regole per i dipendenti e i dirigenti pubblici, sulla semplificazione degli adempimenti, sul riordino dei servizi pubblici locali



Riforma della Pa. Governo pronto a rafforzare il ruolo dei dirigenti nella gestione senza introdurre la «non imputabilità» dei politici

# Responsabilità contabili senza sanatorie

**Gianni Trovati**  
MILANO

Ridefinire solo l'ambito delle responsabilità dei dirigenti, per limitarle alla «attività gestionale», senza toccare il novero delle materie per i quali sindaci, presidenti di Provincia o Regione e assessori possono essere chiamati a rispondere davanti alla Corte dei conti. Sarà questo, secondo l'intenzione espressa da Governo e maggioranza, l'obiettivo dell'intervento che la riforma della Pasi appresta a compiere sul tema della responsabilità contabile. Governo e maggioranza hanno aperto a una modifica del testo che, nell'emendamento depositato la scorsa settimana, aveva suscitato l'allarme sulle possibili «sanatorie» sui processi contabili in corso (si veda Il Sole 24 Ore del 23 e 24 gennaio), perché soprattutto in Regioni ed enti locali i confini fra «scelta politica» e «attività gestionale» non

sono netti e, sulla falsariga di quello che avviene in ambito penale, la riscrittura delle regole può avere effetti anche sul passato: i tecnici del Governo sottolineano che la tutela del favor rei è espressa solo nel penale, ma la prassi mostra che meccanismi analoghi si verificano anche nel processo contabile.

Il primo appuntamento è allora quello con i «correttivi» agli emendamenti del relatore, il cui termine scade giovedì prossimo. L'apertura a modifiche è arrivata dallo stesso ministro della Funzione pubblica, Maria Anna Madia, secondo cui la riforma deve puntare a un «rafforzamento della dirigenza di ruolo, a cui vanno dati anche gli strumenti per dire di no alla politica, quando serve».

Se questo è il traguardo, la strada per raggiungerlo passa da una correzione del testo per chiarire che la responsabilità dei politici non viene toccata, e che l'inter-

vento riguarda solo i dirigenti con lo scopo di chiamarli a rispondere esclusivamente della loro «attività gestionale». Anche così, però, non appare facile il compito dei decreti attuativi, per due ragioni.

La prima è legata al fatto che il giudizio in Corte dei conti scatta solo di fronte a «dolo» o «colpa grave», e non può mai sindacare «il merito delle scelte discrezionali» (è scritto tutto all'articolo 1, comma 1 della legge 20/1994, quella che regola l'azione dei magistrati contabili). In un quadro come questo, già oggi è difficile che il dirigente sia chiamato a rispondere di atti che traducono in pratica scelte politiche.

Ma l'aspetto più complicato, su cui le leggi si esercitano da anni con scarso successo, è l'individuazione del punto in cui finisce l'azione della politica e inizia quella della «gestione», perché solo quest'ultima è compito dei diri-

genti. Per capirlo basta guardare ai contratti decentrati, un problema esplosivo negli enti locali al punto che l'anno scorso, con il decreto «salva-Roma», il Governo ne ha tentato una sanatoria per evitare l'obbligo per i dipendenti di restituire le indennità illegittime previste dai loro integrativi. In questi casi la delegazione che tratta con i sindacati è composta da membri della Giunta (l'assessore al personale in primis) e dirigenti, e le Corti dei conti regionali hanno spesso chiamato in causa questi ultimi. Il caso più eclatante è quello di Roma, ma da Vicenza a Firenze, da Siena a Reggio Calabria, episodi simili si sono ripetuti in tanti Comuni, piccoli e grandi, da Nord a Sud. Il problema è così diffuso che a dicembre era spuntata nel maxi emendamento governativo alla legge di stabilità una sanatoria generalizzata, poi esclusa dal testo definitivo della manovra.

[gianni.trovati@ilsole24ore.com](mailto:gianni.trovati@ilsole24ore.com)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## IN DISCUSSIONE

### Il testo

■ L'emendamento prevede il «rafforzamento del principio di separazione tra indirizzo politico-amministrativo e gestione e del conseguente regime di responsabilità dei dirigenti, anche attraverso l'esclusiva imputabilità agli stessi della responsabilità amministrativo-contabile per l'attività gestionale».

### Il problema

■ L'«esclusiva imputabilità ai dirigenti» della responsabilità per l'attività gestionale avrebbe come corollario la «non imputabilità» per i politici in ambiti nei quali spesso intervengono. Il Governo ha annunciato la disponibilità a correggere il testo per evitare il problema

## I CORRETTIVI

Giovedì i sub-emendamenti.

Il difficile compito di distinguere tra attività gestionale e attuazione dell'indirizzo politico





# Statali, per i familiari disabili in permesso uno su dieci

► Sono oltre 300 mila i dipendenti pubblici che usano la legge 104

## IL MONITORAGGIO

ROMA Trecentosedicimila e cinquecentoquattordici. In pratica un dipendente dello Stato ogni dieci. Tanti sono i pubblici impiegati che in Italia usufruiscono dei benefici della legge 104 del 1992, quella che permette di assentarsi per tre giorni al mese per dedicarsi alla cura propria (nel caso si sia portatori di handicap) o dei familiari (quando sono questi ultimi ad avere una disabilità). Solo nel 2013, secondo i dati pubblicati dal ministero della Funzione Pubblica, si sono perse oltre 6,2 milioni di giornate di lavoro. Il dato che balza agli occhi è, tuttavia, che solo 400 mila giorni lavorativi sono stati utilizzati direttamente da lavoratori portatori di handicap, mentre le altre 5,8 milioni di giornate di permesso retribuito, sono state fruite da dipendenti pubblici per prendersi cura dei familiari. Del resto la legge, per come è scritta,

restituisce un'accezione allargata della famiglia. Il disabile per il quale si può usufruire del permesso è, come regola generale, quello fino al secondo grado di parentela. Dunque può essere il marito, la moglie, il figlio, il genitore, ma anche il fratello, la sorella, il nonno o il nipote. Il diritto ai permessi, tuttavia, si può allargare al terzo grado, inclusi quindi gli zii, ma solo quando i genitori o il coniuge del malato abbiano più di sessantacinque anni o siano a loro volta invalidi o ancora non più in vita. L'obbligo di comunicare i permessi per la legge 104 al ministero della Funzione pubblica è scattato dal 2010, sotto il mandato di Renato Brunetta. Ma le informazioni a disposizione per ora non coprono tutta la Pa. Dal quadro sul 2013, anno dell'ultimo aggiornamento, manca all'appello soprattutto un comparto, quello della scuola, che è il più pesante in termini numerici. Secondo le tabelle presentate dal ministero della Funzione Pubblica, a rispondere, per il momento, sarebbe stata un'amministrazione su sette

## LA RIFORMA

Quello sui permessi fruiti dagli statali utilizzando la legge 104, non è l'unico dato reso disponibile dalla Funzione Pubblica in questo primo scorcio di 2015. Nei giorni scorsi il ministero aveva pubblicato sul suo sito internet anche il numero di dipendenti pubblici licenziati per cause disciplinari. Dei circa 3 milioni di lavoratori impiegati dalla pubblica amministrazione, il numero di quelli allontanati per motivi di comportamento è stato lo scorso anno di 220. I procedimenti avviati, sempre secondo i dati della Funzione pubblica, sono stati quasi 7 mila, 1.700 dei quali si sono comunque conclusi con una sanzione considerata «grave», come la sospensione dal lavoro e il licenziamento. Nei giorni scorsi il relatore alla riforma della Pa, Giorgio Pagliari, ha presentato un emendamento per dare certezza e rendere più semplici le procedure di licenziamento per motivi disciplinari.

**A. Bas.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**I DATI SONO  
STATI PUBBLICATI  
SUL SITO INTERNET  
DAL MINISTERO  
DELLA FUNZIONE  
PUBBLICA**



# Province, il piano per i 20 mila esuberanti

►Arriva alla firma la circolare Madia sul ricollocamento dei lavoratori. Precari, slitta di due anni la stabilizzazione ▶Pensionamenti con le regole precedenti alla legge Fornero, mobilità verso Regioni e Comuni con i fondi del turn over

►Trasferiti in Regioni e Comuni. Slitta l'assunzione degli statali precari

**ROMA** È pronto il piano del governo per gestire 20 mila esuberanti nelle Province. Il ministro della Funzione Pubblica, Marianna Madia, ha messo a punto la circolare sul ricollocamento dei lavoratori che prevede tra l'altro la mobilità verso Regioni e Comuni, pensionamenti con le regole precedenti alla riforma Fornero, contratti di solidarietà per il personale eventualmente non ricollocato. Ma come effetto collaterale è previsto lo slittamento di due anni, dal 2016 al 2018, del termine per la stabilizzazione dei precari del pubblico impiego.

**ROMA** Per il governo è qualcosa in più di un passaggio delicato. È una prova. Uno spartiacque. Riuscire a gestire il più grande processo di mobilità di dipendenti pubblici mai tentato in Italia. Sono i 20 mila lavoratori delle Province che da qui al 2016, dovranno trovare una nuova collocazione. Il ministro della funzione pubblica, Marianna Madia, ieri ha messo a punto il primo importante passaggio di questo percorso, una circolare che detta le linee guida per determinare il destino di questi 20 mila statali. In realtà, alla fine, il processo di mobilità potrebbe riguardare una platea meno ampia di personale, circa 15 mila in tutto. Dai 20 mila di partenza, infatti, vanno sottratti i dipendenti delle Province che lavorano nei centri per l'impiego. Personale che sarà ricollocato nella nuova Agenzia prevista dal Jobs act. Vanno anche sottratti tutti coloro che entro il 2016 avranno, con le regole vigenti, i requisiti per andare in pensione. Non sono pochi. Per le province il blocco del turn over è stato molto incisivo. L'età media del personale è alta e dunque i numeri sarebbero consistenti. Ed ancora, i 20 mila, vanno decurtati da coloro che potranno essere pensionati in base alle regole pre-Fornero. Per la Pubblica amministrazione, in effetti, fino al 2016 è in vigore una norma inseri-

ta nel cosiddetto «Decreto D'Alia» che permette in caso di dichiarazione di esuberanti, di poter mandare in pensione il personale con i requisiti più favorevoli previsti dalle vecchie norme, che fino al 2015 prevedevano il pensionamento con 61 anni di età e tre mesi, e 36 anni di contributi. Insomma, al netto di pensionati, prepensionati e dipendenti dei centri per l'impiego, il numero totale dei dipendenti delle Province da ricollocare, sarebbe ben inferiore ai 20 mila e più vicino ai 15 mila. Cosa sarà di questi dipendenti? L'intenzione del governo, indicata nella circolare Madia, è di concentrare sul loro riassorbimento tutte le forze e le risorse disponibili. Con qualche effetto collaterale, come la necessità di spostare di un biennio, dal 2016 al 2018, il termine per la stabilizzazione dei lavoratori precari del pubblico impiego.

## IL PERCORSO

Per assorbire il personale delle Province entreranno in campo, in prima battuta, le Regioni. Quelle che negli anni scorsi hanno trasferito delle loro funzioni agli enti provinciali, dovranno riprendersele indietro con tutto il personale adibito a quelle stesse funzioni. Nel caso in cui questo trasferimento di deleghe non ci sia stato, allora le Regioni dovranno destinare tutte le risorse per le assunzioni del biennio 2015-2016, al netto solo di quelle necessarie per i vincitori di concorso, per assorbire i dipendenti provinciali. In pratica

tutto il turn over sarà vincolato all'assunzione dei lavoratori delle Province. Una misura simile la dovranno attuare anche le altre amministrazioni dello Stato, Comuni compresi. La Presidenza del Consiglio avvierà un monitoraggio sui fabbisogni di personale e sulle risorse disponibili di tutta l'articolazione della macchina statale. Anche in questo caso, sempre al netto dell'assunzione dei vincitori di concorso, le risorse dovranno tutte essere destinate ad assorbire i dipendenti provinciali. Stesso discorso vale anche per gli uffici giudiziari. Il bando per la mobilità per coprire 1.031 posti da cancelliere, dovrà essere prioritariamente destinato a quei lavoratori in mobilità delle Province che ne facciano richiesta. Basterà questo a dare un posto tutti i dipendenti in mobilità? Al ministero della Funzione pubblica ne sono convinti. Eppure nella circolare è stata inserita una sorta di «clausola di salvaguardia». Se alla fine di questo processo dovessero rimanere dei lavoratori in esubero, c'è scritto, ci saranno solo due strade per gestirli. La prima sarà quella dei «contratti di solidarietà», con riduzione per tutti delle paghe e dei tempi di lavoro. Se nemmeno questo dovesse bastare scatterà il collocamento in disponibilità. Significa due anni all'80% dello stipendio e poi, eventualmente, il licenziamento. Ma questa, dice la circolare, è solo la «extrema ratio».

**Andrea Bassi**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# Ora gli statali si ammalano meno Nel 2014 le assenze calano del 7%

**Sotto la pressione del governo, i dipendenti pubblici riducono i permessi prima della nuova legge**  
Tra i ministeri la maglia nera a Giustizia e Difesa, **il più virtuoso è quello dell'Ambiente**

PAOLO BARONI  
ROMA

Visti gli ultimi dati, anche senza le nuove regole su cui si inizierà a votare a giorni in Senato, si potrebbe dire che i famigerati «fannulloni» stanno calando. A dicembre 2014 non solo le assenze per malattia sono calate del 5%, ma a differenza dei mesi precedenti sono scesi dell'1,7% anche gli eventi che producono assenze superiori ai 10 giorni e pure le assenze dovute ad «altri motivi» (legge 104, e permessi vari) scese del 2,9%. Sarà per l'aumentata pressione del nuovo esecutivo, sarà proprio per il provvedimento che sta per rivoluzionare il settore pubblico, fatto sta che da un po' di tempo l'aria nei pubblici uffici sta iniziando a cambiare. Modificando comportamenti fossilizzati da tempo.

In base alle rilevazioni del ministero per la P.a., su una base di 4.434 amministrazioni centrali e locali (scuola esclusa), in media si sono avuti 0,720 giorni di assenza per malattia per ogni dipendente (9,4 in media in un an-

no) e altri 0,900 giorni/dipendente di assenza per «altri motivi». Si va da un massimo di 1,075 giorni (-7%) nel comparto ministeri-presidenza consiglio-agenzie fiscali ad un minimo di 0,301 (-24,8%) nei consorzi tra amministrazioni locali. In controtendenza le Unioni dei comuni con +13% e gli enti di previdenza (+20,4%).

## Tutto un anno in discesa

Non è solo il dato dicembre a segnare un risultato positivo: in pratica, anche se con percentuali differenti, tutto il 2014 ha fatto segnare un calo delle assenze per malattia, con una media superiore al 7%. Meno 10,4% a gennaio, -14,9% a febbraio e poi ancora cali vicino al 10% a maggio e giugno, ancora -9% ad agosto sino al -5% dell'ultimo mese dell'anno quando si sono persi 0,720 giorni contro i 0,757 del 2013. Declinati per aree geografiche si va dai 0,560 giorni delle regioni del Nord est (-4,5%) agli 0,613 nel Nord ovest (-3,4%), gli 0,866 nel Centro (-5,4%) e gli 0,736 giorni di Sud e nelle isole (-5,8). Quanto alle as-

senze per «altri motivi» calano Nord est, Nord ovest e Sud ed aumentano invece del 2,3% al Centro. Segno che la vicenda dei vigili assenteisti scoppiata a Roma giusto a fine anno non era poi tanto un caso isolato. Tornando alle malattie, il dettaglio fornito dal ministero evidenzia il crollo dei giorni persi ai ministeri dell'Ambiente (-96%), della Salute (-57,3%), dell'Istruzione (-33,4) e dei Trasporti (-25,8), ed aumenti dell'1,82% alla Difesa (che arriva a 1,231 giorni) e del 2,13% alla Giustizia, dove si sfiorano i 2 giorni per dipendente.

## «Casa Renzi» in salute

Anche a palazzo Chigi ci si ammalava di meno: 0,717 giorni medi/dipendente a dicembre (-13,14%). Il governo sul suo sito arrotonda allo 0,8 (0,9% a dicembre 2013). In tutto a «casa Renzi» nell'ultimo mese dell'anno si è registrato un tasso di presenza medio del 76,5%, con picchi negativi al Dipartimento sviluppo economie territoriali dove si sono avuti ben 6,3 giorni di malattia ed un tasso di presenze del 62%.

Twitter @paoloxbaroni

**I numeri  
del  
pubblico  
impiego**

■ L'età media dei 3.238.474 lavoratori pubblici è di 48,7 anni, che diventano 49,3 se si guarda esclusivamente a quelli che hanno il posto fisso

■ I dipendenti pubblici che hanno meno di trent'anni sono appena 108mila, il 3,3 per cento del totale



**La delega Pa.** Tempi più certi per l'azione disciplinare negli emendamenti in commissione al Senato

# Statali, valutazione «semplificata»

ROMA

■ E' in arrivo una semplificazione delle norme sulla valutazione dei dipendenti pubblici, per rendere «certo» nei tempi l'esercizio dell'azione disciplinare. Insieme ad una riorganizzazione del sistema di accertamento medico-legale sulle assenze per malattia, per garantire «l'effettività del controllo», con il passaggio delle competenze dalle Asl all'Inps.

Sono alcune delle novità contenute nel pacchetto di emendamenti al Ddl delega di riorganizzazione delle amministrazioni pubbliche all'esame della commissione Affari costituzionali del Senato, presentati dal relatore Giorgio Pagliari (Pd), d'intesa con il governo. Oggi scadono i termini per i sub-emendamenti al Ddl che ha avuto un'accelerazione dopo le polemiche sulle assenze di massa registrate a Capodanno tra i vigili e gli autisti della metro di Roma, tanto da spingere il premier Renzi ad annunciare una sorta di Jobs act anche per il pubblico impiego per

rendere concretamente esigibili i procedimenti disciplinari, come accade nel privato. Il Ddl contiene dieci deleghe al governo su temi che spaziano dal riordino delle partecipate, alla riforma delle camere di commercio, alla valutazione della dirigenza pubblica. Sui tempi, secondo Pagliari, il disegno di legge «potrà essere approvato dall'Aula entro metà marzo».

Tra i criteri di delega si prevede l'introduzione di norme in materia di responsabilità disciplinare dei pubblici dipendenti «finalizzate ad accelerare, rendere concreto e certo nei tempi di espletamento e di conclusione l'esercizio dell'azione disciplinare». Un altro emendamento prevede la semplificazione delle norme di valutazione, con il «riconoscimento del merito e delle premialità» con lo sviluppo di «sistemi distinti per la misurazione dei risultati raggiunti dall'organizzazione e dei risultati dei singoli dipendenti». A questo proposito, tuttavia, varicordato che il blocco dei contratti in vigore dal 2010 ha impe-

dito che i meritevoli venissero premiati in modo differenziato, secondo i criteri della legge Brunetta. Per la dirigenza è previsto il «superamento degli automatismi nel percorso di carriera» che sarà costruito «in funzione degli esiti della valutazione». Un altro emendamento che ha fatto discutere (si veda «Il Sole-24 ore» del 23 gennaio), prevede il «rafforzamento del principio di separazione tra indirizzo politico-amministrativo e gestione» e del «conseguente regime di responsabilità dei dirigenti, anche attraverso l'esclusiva imputabilità agli stessi (dirigenti) della responsabilità amministrativa contabile per l'attività gestionale».

Importante il capitolo sulle società partecipate: se hanno bilanci in disavanzo potranno essere sottoposte a «piani di rientro» con un «eventuale commissariamento». Un altro emendamento del relatore prevede una razionalizzazione del sistema delle Spa pubbliche «secondo criteri di efficienza, efficacia ed economicità», con una «ridefi-

nizione della disciplina, delle condizioni e dei limiti per la costituzione di società, l'assunzione e il mantenimento di partecipazioni societarie da parte di amministrazioni pubbliche». Oltre alla «promozione della trasparenza mediante pubblicazione dei dati economico patrimoniali e indicatori di efficienza», è prevista «l'introduzione di strumenti anche contrattuali per favorire la tutela dei livelli occupazionali nei processi di ristrutturazione e privatizzazione» delle partecipate. Si prevede la revisione dell'assetto della Scuola nazionale dell'amministrazione, che gestirà le attività di formazione dei dipendenti pubblici, con «l'eventuale trasformazione della natura giuridica senza nuovi o maggiori oneri per la finanza pubblica», attraverso il coinvolgimento di «istituzioni nazionali ed internazionali di riconosciuto prestigio». La Sna potrà avvalersi «per le attività di reclutamento e di formazione, delle migliori istituzioni di formazione».

**G. Pog.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



# BENTORNATO FANNULLONE

**Sei anni fa veniva approvata la legge Brunetta. Ma oggi le assenze nel pubblico impiego sono di nuovo in crescita. Mentre calano nel privato**

DI STEFANO LIVADIOTTI

**U**ndici miliardi e 189 milioni. Euro più euro meno, tanto è costato alle casse dello Stato, solo nel 2014, l'assenteismo nel pubblico impiego. Un fenomeno che era calato dopo l'introduzione delle norme volute da Renato Brunetta, già ministro della funzione pubblica di Silvio Berlusconi. Ma che è riesplso dal 2012, tornando ai livelli di prima: lo dicono i numeri dell'Inps, l'istituto di previdenza che dal marzo del 2011 riceve per via telematica i certificati medici dei dipendenti pubblici. Numeri che "l'Espresso" è in grado di pubblicare in anteprima. E che rivelano come lo Stato stia perdendo la partita nel gioco a nascondino con i furbetti del badge. Smentendo i successi strombazzati su questo fronte, proprio nei giorni scorsi, dal governo di Matteo Renzi.

Nell'ultimo week-end di gennaio il ministero della Funzione pubblica ha finalmente aggiornato il suo sistema di monitoraggio mensile delle assenze nelle pubbliche amministrazioni, a lungo fermo all'imbarazzante data di agosto. E i giornali di lunedì 2 febbraio hanno rilanciato cifre che testimonierebbero un risultato trionfale per il ministro Marianna Madia: «È stato un 2014 di cali per le assenze nella pubblica amministrazione». Ancora: «Da gennaio a dicembre il confronto con l'anno precedente non lascia dubbi: in tutti i mesi compare il segno meno». Di più: «Il 2014 si chiude con un ribasso del 5 per cento dei giorni persi per motivi di salute, a cui si aggiunge una flessione del 2,9 per tutti gli altri tipi di assenza, dai permessi per congedo ai corsi di aggiornamento». Quale sia l'attendibilità di queste cifre lo rivelano però gli stessi documenti ministeriali. ▶ Si legge a pagina 3 del fascicolo rela-

tivo allo scorso dicembre che a comunicare i risultati sulle assenze sono state 4.434 amministrazioni. Ora: dal catasto di Caltanissetta all'ambasciata a Washington, gli uffici pubblici sono 21.425. Quelli che hanno fornito informazioni al quartier generale di corso Vittorio Emanuele II sono dunque poco più di un quinto del totale. Inoltre all'appello mancano in blocco le 9.022 amministrazioni scolastiche.

La situazione, insomma, non è affatto sotto controllo. E i primi a saperlo sono proprio i vertici del ministero. All'inizio di aprile 2014 il sottosegretario alla pubblica amministrazione, Angelo Rughetti, si è presentato davanti alla commissione Affari sociali di Montecitorio per un'audizione sull'attività dei medici incaricati degli accertamenti sugli assenti (oggi dei dipendenti pubblici si occupano le Asl, ma con la riforma in discussione in parlamento il compito dovrebbe passare all'Inps). Il sottosegretario ha anche distribuito ai deputati una tabellina. Che "l'Espresso" è riuscito a recuperare. Riporta, mese per mese, i dati sulle assenze per malattia: dal dicembre 2011, subito dopo l'uscita di Brunetta dal ministero, alla fine del 2013 su 25 dati ben 10 indicano un incremento rispetto allo stesso periodo del precedente anno.

Ma anche lo scenario del 2014 si fa un po' diverso se dai dati campionari del ministero si passa a quelli reali dell'Inps, aggiornati al 15 gennaio 2015. Tra il 2012 e lo scorso anno le assenze per malattia tra i dipendenti pubblici hanno conosciuto un'escalation. Tutte le voci risultano in crescita: il numero dei certificati, che possono essere più di uno per ogni assenza (più 9,39); quello delle malattie (più 8,44); quello delle giornate perse, arrivate a quota 30.845.920 (più 7,96); quello di chi dichiara forfait nei giorni più sospetti come il lunedì (più 3,36 per cen-

to) e il venerdì (più 6,76). L'assenteismo pubblico (e che di questo si tratti, almeno in molti casi, ci sono pochi dubbi: il 40,1 per cento delle malattie si manifesta alla fine o all'inizio della settimana) ha dunque ripreso a galoppare. Ma non solo. È tornata pure ad allargarsi la forbice con i dipendenti privati, che fanno registrare una diminuzione di tutti gli indicatori: certificati (meno 2,86), malattie (meno 4,44), giornate perse (meno 2,13).

«Chi vuole, lavora; chi no, se ne astiene», ha detto una volta Sabino Cassese a proposito del pubblico impiego. I dati dell'Inps sembrano dare ragione allo studioso. Alla fine, il numero pro-capite di giornate perse ▶ ogni anno per malattia è passato da 8,42 nel 2011 a 9,22 nel 2013, con un incremento del 9,5 per cento. E il trend verrà confermato quando arriveranno tutti i dati sul 2014: secondo quanto risulta a "l'Espresso", il numero delle giornate perse è infatti cresciuto ancora (di 60.011 unità), mentre con il blocco del turnover l'esercito dei dipendenti non può che essersi ulteriormente assottigliato.

Ma i numeri dell'assenteismo non si fermano qua. Nel mondo del pubblico impiego le scappatoie per chi non ha voglia di guadagnarsi lo stipendio sono innumerevoli: tra permessi (ci sono pure quelli «per gravi calamità naturali»), congedi e aspettative di vario tipo al ministero ne hanno contate 38. E una parte di dipendenti pubblici non lesina nel loro utilizzo. I dati del ministero dicono che nel 2013 le assenze pro-capite per malattia sono arrivate a quota 10,31 giorni e quelle per «altri motivi» a 11,95. Se il rapporto tra le due grandezze fosse rimasto invariato, si potrebbe stimare per il 2014 un totale di quasi 67 milioni di giornate perse. Vorrebbe dire che, in media, nell'arco dell'an-

no, per 20 volte quando al mattino suona la sveglia il dipendente pubblico infila la testa sotto il cuscino e continua a dormire. In media, perché ovviamente c'è chi invece lavora eccome. Il dato (leggermente sottostimato, perché calcolato sul numero dei dipendenti del 2013, che nel 2014 risulterà, come abbiamo visto, per forza in calo) si avvicina molto a quello calcolato dalla Ragioneria generale dello Stato, che parla di 19 giornate di assenza retribuita. «Non disponiamo di dati aggiornati», mette le mani avanti il segretario generale della Cgil Funzione pubblica, Rossana Dettori: «In ogni caso, se ci sono fenomeni sbagliati di utilizzo della malattia, oggi le amministrazioni dispongono degli strumenti necessari a intervenire».

Gli episodi di cronaca su casi estremi di assenteismo tuttavia non mancano. A Torino la Guardia di Finanza ha scoperto una dipendente pubblica che risultava in malattia da oltre un anno e in realtà aveva una seconda attività come insegnante di aerobica. A Boscoreale, nel vesuviano, un sistema di telecamere puntato sull'ingresso del comune ha permesso di smascherare gli assenteisti cronici: erano 125 su 170. Allo Iacp di Messina sono finiti sotto processo 81 furbetti del badge su 96 impiegati. Nella sede di Rovigo della Regione Veneto 170 ore di filmati sono servite a incastrare 98 lavoratori (parola davvero grossa, in questo caso) su 115. A La Spezia le Fiamme gialle hanno scoperto sei addetti alla commissione tributaria provinciale che se la filavano a casa ogni mattina in tutta tranquillità, anche perché della combriccola faceva parte pure il direttore dell'ufficio. A Castellammare di Stabia la Procura di Torre Annunziata ha accusato 19 spazzini di aver totalizzato 23 mila ore di pausa caffè. Ma il record l'ha stabilito una dipendente del policlinico San'Orsola di Bologna: inventando, tra l'altro, due gravidanze fantasma è riuscita a prendere nove anni di stipendio lavorando sei giorni in tutto. È stata condannata a due anni, senza condizionale.

Appena arrivato al ministero, Brunetta aveva deciso di rendere dura la vita ai ladri di stipendi pubblici. Colpendoli nel portafoglio e nella possibilità di utilizzare a proprio piacimento il tempo rubato. Sul primo fronte aveva stabilito la perdita di ogni componente accessoria del salario (in media, il 20 per cento della retribuzione) per i primi dieci giorni di assenza continuativa per malattia (norma ancora in vigore). Sul secondo, aveva ampliato le fasce di reperibilità, cioè i periodi di tempo in cui il lavoratore deve restare

chiuso in casa per consentire le visite fiscali (da 4 a 11 ore). L'assenteismo era crollato. «Dopo il primo anno di applicazione della legge Brunetta la riduzione media è stata del 38 per cento», hanno scritto Maria Laura Parisi e Alessandra Del Boca su *Lavoce.info*. Poi però lo stesso governo Berlusconi aveva riportato la reperibilità al livello precedente. E, già nel settembre del 2009, i fannulloni avevano rialzato la testa. In quel mese le assenze per malattia erano schizzate verso l'alto del 24,2 per cento. Il governo era corso ai ripari, ampliando di nuovo la reperibilità (a sette ore, com'è tuttora). Ma intanto i dipendenti pubblici avevano smesso di sentirsi sotto i riflettori. E quelli con poca voglia di lavorare erano tornati al loro andazzo. All'inizio timidamente. Poi, dall'autunno 2011, quando Brunetta ha lasciato il ministero, con più decisione.

Prima che i dati pubblicati in queste pagine lo certificassero, i segnali di un risveglio dell'assenteismo erano stati colti da più di un addetto ai lavori. Mancavano le cifre, è vero, ma il trend era chiaro. Il ricercatore della Banca d'Italia Francesco D'Amuri, per esempio, aveva scritto su *Lavoce.info*: «Secondo analisi preliminari, i differenziali tra il settore pubblico e quello privato si sarebbero di fatto assorbiti nel periodo 2008-2011, ma sarebbero ora tornati a livelli simili a quelli fatti registrare prima della riforma del 2008». Il ministero era rimasto in silenzio. E lo Stato aveva continuato a sopportare il peso economico dell'assenteismo crescente.

I conti sono presto fatti. Nel 2013 il costo del lavoro dell'insieme dei dipendenti pubblici è ammontato a 156 miliardi. Se si divide la cifra per il numero di impiegati dalle varie amministrazioni (3.336.494, secondo la Ragioneria generale dello Stato) si arriva a una spesa annua per dipendente di 46.755 euro. Per ricavare il costo contrattuale di una giornata bisogna dividere la cifra per 365 giorni. E si arriva così a 128 euro e pochi centesimi (lordi). Per avere invece il costo reale al denominatore va inserito il numero delle giornate di lavoro effettive (che sono 26 al mese, meno 32 giorni tra ferie e festività soppressa). Il risultato finale sfiora in questo caso i 167 euro al giorno (166,98, per la precisione, naturalmente sempre al lordo). Somma che, moltiplicata per i 67 milioni di giornate bruciate lo scorso anno tra malattie, permessi, aspettative e congedi porta a 11 miliardi e 189 milioni.

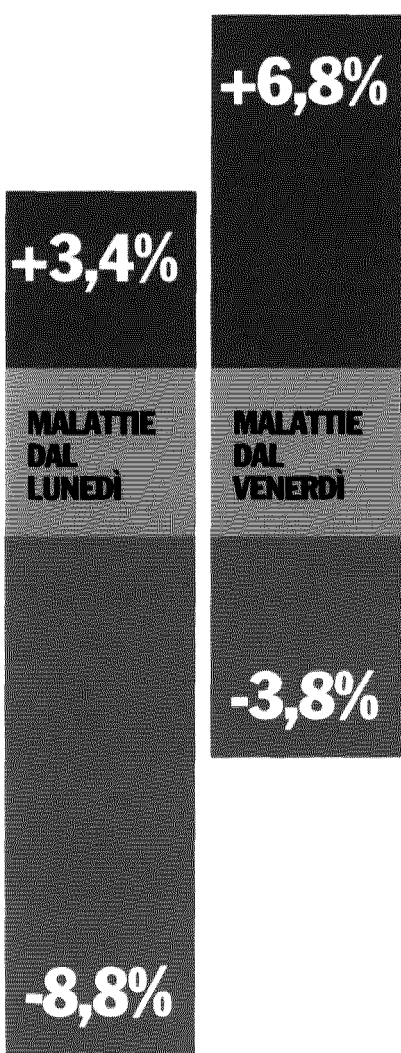
Ma una perdita di quasi un miliardo

al mese non sembra turbare i sonni del sottosegretario Rughetti. Che nella già citata audizione parlamentare ha avuto un'alzata di ingegno. Buttando là una proposta: rendere meno stringente la normativa, che oggi prevede la visita fiscale al dipendente pubblico già nel primo giorno di assenza per malattia. Dare un giro di vite, insomma. Al contrario, però. ■

**OGNI DIPENDENTE  
 COSTA IN MEDIA  
 167 EURO AL GIORNO.  
 LA PERDITA TOTALE,  
 TRA STATO, ENTI  
 LOCALI ETC, ARRIVA  
 A QUASI UN  
 MILIARDO AL MESE**

■ settore pubblico  
■ settore privato

**DATI SULLE ASSENZE DEI LAVORATORI  
PER MALATTIA.  
VARIAZIONI % TRA IL 2012 E IL 2014**



**+9,4%**

**TOTALE  
CERTIFICATI  
MEDICI**

**-2,9%**

**+8,4%**

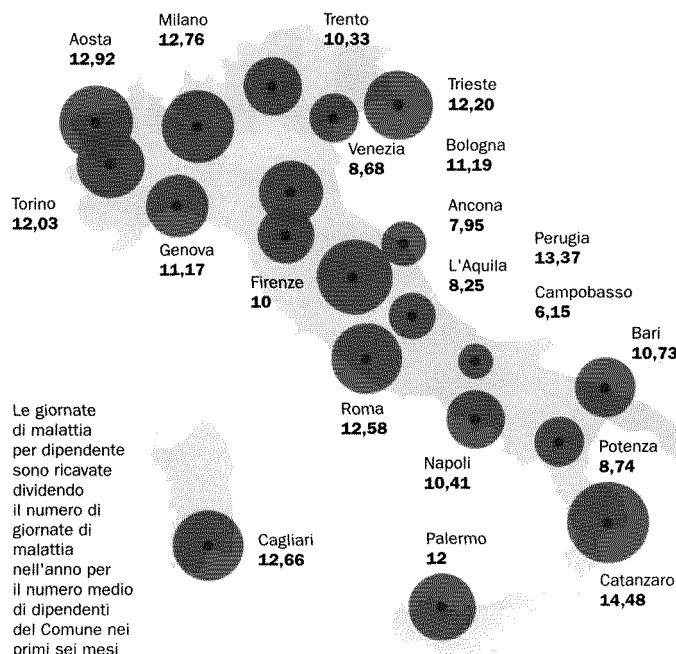
**NUMERO  
DI  
MALATTIE**

**-4,4%**

**+8%**

**GIORNI  
DI LAVORO  
PERSI**

**-2,1%**



Le giornate di malattia per dipendente sono ricavate dividendo il numero di giornate di malattia nell'anno per il numero medio di dipendenti del Comune nei primi sei mesi

Fonte: nostra elaborazione su dati Inps

**A CATANZARO RECORD DI MALATTIE.  
MA A NAPOLI E BARI  
MENO CHE A TORINO E A MILANO**

Fonte: nostra elaborazione su dati Inps;  
archivi aggiornati al 15 gennaio 2015



Audizione del presidente Corte conti sul ddl. L'abolizione dei segretari è controproducente

# Dirigenti p.a., riforma bocciata

## Squitieri: autonomia a rischio. Più costi dal ruolo unico

DI FRANCESCO CERISANO

**L**a Corte conti boccia la riforma della dirigenza pubblica contenuta nel ddl Madia. La delega «accrebbe i margini di discrezionalità nel conferimento degli incarichi» e rischia di sacrificare l'autonomia dei dirigenti. La creazione del ruolo unico, l'abolizione dell'attuale articolazione in due fasce, la breve durata degli incarichi attribuiti, «il rischio che il mancato conferimento di una funzione possa provocare la decadenza del rapporto» sono tutti elementi che, secondo la magistratura contabile, potrebbero limitare l'indipendenza dei

manager.

L'abolizione dei segretari comunali, poi, «suscita perplessità» ed è controproducente dal punto di vista finanziario perché la previsione di un utilizzo dei segretari comunali di fascia C come dirigenti responsabili anche presso comuni di minori dimensioni, attualmente privi di figure dirigenziali, rischia di produrre «esorbitanze di spesa, a fronte del conferimento di funzioni di scarsa utilità per enti di dimensioni particolarmente ridotte».

In audizione davanti alla commissione affari costituzionali del senato, il presidente della Corte dei conti, Raffaele Squitieri,

punta il dito contro uno dei punti più qualificanti del disegno di legge di riforma della p.a., ossia quel ruolo unico della dirigenza pubblica «già sperimentato nelle amministrazioni statali con esiti non del tutto positivi» tra il 1998 e il 2002.

A preoccupare Squitieri è l'assenza nel ddl Madia di un punto di equilibrio tra l'esigenza di assicurare la flessibilità dei modelli organizzativi e la salvaguardia di un'effettiva autonomia dei dirigenti nei confronti del potere politico.

«La riforma proposta», ha sottolineato, «aumenta i margini di discrezionalità per il conferimento degli incarichi, una discrezionalità solo in parte temperata dalla previsione di requisiti legati alla particolare complessità degli uffici e al grado di responsabilità che i dirigenti sono chiamati ad assumere».

Ma i timori della Corte conti derivano soprattutto dai costi che il ruolo unico della dirigenza potrebbe far lievitare. L'abolizione dell'attuale articolazione della dirigenza pubblica in due fasce implicherebbe, si legge nell'audizione, «la necessità di rideterminare in un unico valore l'ammontare dei trattamenti fissi spettanti agli interessati che saranno inquadrati nella medesima posizione retributiva». Secondo Squitieri, dall'introduzione di un omogeneo trattamento retributivo per l'unica qualifica dirigenziale, «necessariamente più alto di quello attualmente previsto per la seconda fascia, non potranno che derivare maggiori costi a regime con riferimento all'ammontare dei trattamenti da corrispondere ai soggetti assunti con i nuovi concorsi». Oggi infatti la retribuzione d'ingresso è parametrata a quella prevista per la fascia più bassa della dirigenza.





Il caso dell'83,5% di assenze a Roma per Capodanno - Madia: li puniremo - Caschi bianchi verso lo sciopero

# Vigili assenteisti, governo in campo

Renzi: serve la riforma della Pa perché non si ripeta - All'Inps il controllo dei certificati

**Linea dura del premier Renzi sul caso dei vigili romani: tra le riforme del 2015 «ci occuperemo di pubblico impiego, perché non accadano più vicende come quella di Roma, dove la notte del 31 dicembre l'83,5% dei vigili urbani è rimasto a casa per malat-**

**tia o donazione sangue». Il ministro Madia: punire gli irresponsabili. I sindacati dei vigili contrattaccano: pronti allo sciopero. Sulla vicenda in campo anche il Garante sugli scioperi: «Valuteremo sanzioni».**

**Pogliotti** ▶ pagina 7

## La lunga crisi

PUBBLICO IMPIEGO

**Il premier**

Renzi ai suoi: in due anni i certificati malattia sono cresciuti del 27%, invariati nel privato

**Commissione di garanzia**

Aperte procedure per vigili e macchinisti metro. Ieri il comandante della municipale in Procura

# Certificati, controllo Inps anche nel pubblico

L'ipotesi allo studio del governo dopo il caso dei vigili di Roma - Renzi: la vicenda non deve ripetersi

**Giorgio Pogliotti**

ROMA

Si preannunciano azioni disciplinari dopo le assenze di massa registrate tra i vigili della capitale e i macchinisti della metropolitana di Roma, nella notte di Capodanno. «Leggo di 83,5 vigili su 100 a Roma che non lavorano "per malattia" il 31 dicembre. Ecco perché nel 2015 cambiamo le regole nel pubblico impiego», ha postato su twitter il premier Matteo Renzi.

Il governo intende occuparsi di Pa affinché «non accadano più vicende come quella di Roma», ma a chi gli ha fatto notare che, al momento le nuove regole sul pubblico impiego sono state «depennate» dal Jobs act, Renzi ha risposto: «Le abbiamo inserite in un disegno di legge che è all'attenzione del Parlamento. Si chiama democrazia». Il riferimento è al ddl Madia, all'esame della commissione Affari costituzionali del Senato, con le deleghe per riorganizzare le amministrazioni pubbliche. Renzi, parlando con i suoi collaboratori, ha sottolineato che tra il 2011-2013 il numero complessivo di certificati di malattia nel pubblico è cresciuto del 27% (mentre è rimasto quasi invariato nel privato). L'intenzione del governo è quella di affidare all'Inps il controllo dei certificati anche nel pubblico: oggi, ha spiegato il premier, l'Inps controlla i certificati solo del privato con un costo di 25 milioni, mentre le Asl

controllano nel pubblico meno della metà in termini numerici, con un costo di 70 milioni. Secondo i calcoli di Palazzo Chigi affidando tutto all'Inps si potranno risparmiare 60 milioni, ottenendo una qualità di controllo migliore. Anche il ministro della Pa, Marianna Madia, è intervenuta su twitter: «Ispettorato del ministero subito attivato per accertamenti di violazioni e sollecito di azioni disciplinari». Madia ha aggiunto: «Avanti con la riforma della Pa per premiare eccellenze che ci sono e punire irresponsabili».

La vicenda è finita nel mirino della Procura di Roma che attende l'esito dell'ispezione avviata dal comando generale della polizia municipale per intraprendere eventuali azioni penali. È quanto emerso dopo l'incontro di ieri a piazzale Clodio tra il comandante dei vigili, Raffaele Clemente, e il procuratore aggiunto Maria Monteleone. Al termine dell'indagine amministrativa, che durerà alcuni giorni, verranno inviati, in caso di evidenze di natura penale, gli atti al pm per avviare ulteriori accertamenti. Clemente infatti ha affidato al vice comandante, Raffaella Modafferi, l'incarico di procedere con un'indagine interna, da chiudere in tempi rapidi, per accertare la dinamica delle assenze e le posizioni di ogni singolo dipendente, acquisendo tutta la documentazione da mettere a disposizione dell'autorità giudiziaria (nel caso si ravvisassero rea-

ti, di quella amministrativa (per uso e valutazioni interne) e della Commissione di garanzia sugli scioperi.

Dal canto loro, i Garanti hanno annunciato l'apertura di due procedure di valutazione sia sulle assenze dei vigili, che su quelle degli autisti della metropolitana (da Atac spiegano che dei 24 autisti che servivano per coprire il turno straordinario la notte del 31 dicembre erano disponibili solo 7, con inevitabili ritardi di servizio sulle linee). Se dalle procedure (che hanno una durata massima di 60 giorni) dovessero emergere responsabilità collettive, in capo ai sindacati, alle sigle ritenute responsabili potrà essere comminata una sanzione pecuniaria compresa tra 2.500 e 50 mila euro (raddoppiabile in casi gravi). Se, invece, dovessero emergere responsabilità individuali, i singoli lavoratori saranno soggetti al codice disciplinare aziendale (con sanzioni come la sospensione, la perdita di una giornata di stipendio, la censura). La commissione di Garanzia ha allertato la prefettura, guardando con preoccupazione anche al rischio di nuove agitazioni l'11 gennaio, in occasione del derby di calcio tra Roma e Lazio, quando è in programma un'agitazione nel trasporto pubblico. I vigili hanno preannunciato uno sciopero e nuove agitazioni che potrebbero convergere su questa data.

«Non sono riusciti a guastare la festa della città. In 600 mila abbiamo passato il Capodanno in piazza. Ma

chi ha provato con assenze ingiustificate e ingiustificabili a far saltare tutto ne deve rendere conto», ha commentato il sindaco di Roma, Ignazio Marino. «Stiamo facendo tutte le verifiche per accertare le responsabilità - ha aggiunto -. Chi ha fatto di essere malato, chi ha inventato scuse ne dovrà rendere atto nei modi previsti dalla legge e assumersi le proprie responsabilità». Sullo sfondo c'è il braccio di ferro tra il Campidoglio, i vigili e il Comando sul salario accessorio (che taglia ai vigili indennità come quella per la manutenzione della divisa o per il notturno che inizia nelle ore pomeridiane), e sul piano anti-corruzione che prevede la rotazione obbligatoria degli agenti sul territorio.

Ma i vigili rilanciano: «Ci sarà un crescendo di proteste - dice Francesco Croce della Uil - tra assemblee generali e denunce pubbliche, che arriverà al primo sciopero di categoria della storia di Roma. Tutti i sindacati scenderanno in piazza insieme». Diverso il tono usato dal segretario della Fp-Cgil, Rossana Dettori che considera quella del 31 dicembre «una brutta pagina per la Pa e per il lavoro pubblico, ma Renzi non strumentalizza». Per Giovanni Faverin, segretario della Cisl-Fp «gli abusi vanno puniti, ma è un grave errore generalizzare. Tantissimi lavoratori pubblici, polizia locale compresa, hanno lavorato con impegno anche la notte del 31 dicembre».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**RIFORMA DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE****Spunta la sanatoria per i sindaci**di **Gianni Trovati**

**I**nflexibile con i dipendenti «improduttivi», la riforma della Pubblica amministrazione in cottura al Senato potrebbe rivelarsi gentilissima con i politici che sono stati o sono ancora amministratori locali, ai quali sembra promettere una sorta di «salvacondotto» per metterli al riparo dalla Corte dei conti.

La novità spunta tra gli emendamenti presentati al Senato dal relatore della «legge Madia».

Dimensioni ed efficacia della barriera che sarà eretta fra la **politica** e i **magistrati contabili** dipendono naturalmente dai decreti attuativi, perché a Palazzo Madama si sta discutendo della legge delega, che fissa i principi generali. Da questo punto di vista la nuova regola, scritta negli emendamenti depositati dal relatore (Giorgio Pagliari, del Pd) e quindi figli di un confronto con il Governo, sembra lasciare margini piuttosto ampi, anche grazie a una formulazione che agli occhi dei tecnici non brilla per chiarezza.

Per leggerla bisogna arrivare al nuovo comma g-quater dell'articolo 13 della **legge delega**, scritto nell'emendamento 13.500, dove si chiede al Governo di rafforzare «il principio di separazione tra indirizzo politico-amministrativo e gestione anche attraverso l'esclusiva imputa-

bilità agli stessi della responsabilità amministrativo-contabile per l'attività gestionale». Tradotto, significa che in nome dell'autonomia dei dirigenti, i politici non potrebbero essere chiamati in questi casi a rispondere per danno erariale, e quindi a restituire al bilancio pubblico i soldi persi a causa del danno.

Ma che cos'è davvero «l'attività gestionale», e quali sono i suoi confini? La partita si gioca tutta qui, e non è semplice. È «attività gestionale», per esempio, quella di un assessore al personale che guida la delegazione del Comune nella trattativa sui contratti decentrati e firma accordi in cui si sfiorano i parametri di legge, come avvenuto in tanti Comuni? Sono «attività gestionale» le nomine fuori regola, le assunzioni illegittime, i ripiani eccessivi delle perdite nelle partecipate?

**CONFINI DA TRACCIARE**

La definizione «puntuale» della regola sarà affidata ai decreti delegati e potrà avere effetti anche sui processi in corso

La risposta a queste domande dovrebbe toccare ai decreti attuativi, ma c'è un problema. Nella giurisprudenza della Corte dei conti è piuttosto costante l'applicazione della «esimente politica», che esclude dalla responsabilità ministri o amministratori locali per scelte che sono il frutto diretto del loro ruolo. In questo senso, dunque, la «separazione» delle responsabilità fra i politici e i dirigenti richiesta dall'emendamento alla delega Madia già esiste. Una nuova norma, quindi, sembra puntare quanto meno ad allargare il raggio d'azione di questa «esimente». Di quanto?

A chiederselo potrebbero essere in tanti, soprattutto fra gli amministratori locali (attuali o ex) che oggi stanno affrontando un processo in Corte dei conti. Tra questi spicca per celebrità il presidente del Consiglio, Matteo Renzi, che il 15 luglio prossi-

mo dovrebbe rispondere ai magistrati toscani della nomina di quattro dirigenti quando era presidente della provincia di Firenze. In questo caso il presunto danno è stimato fra i 200 mila e gli 800 mila euro, ma davanti alle varie Procure contabili finiscono vicende molto più pesanti: ad Alessandria, per esempio, l'ex giunta di centrodestra è stata condannata a risarcire 7,6 milioni di euro con l'accusa di aver «aggiustato» i bilanci per rispettare sulla carta un Patto di stabilità sfiorato nella realtà, e la palla è passata all'appello.

Come sempre accade sul terreno penale, la definizione puntuale della nuova regola sarà importante anche per i processi in corso, perché se un reato smette di essere tale cadono anche tutte le partite giudiziarie che lo riguardano.

**Gianni Trovati**[gianni.trovati@ilsole24ore.com](mailto:gianni.trovati@ilsole24ore.com)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**FOCUS PA****«Sanatoria»  
per i sindaci  
Madia: il testo  
si può cambiare**

**G**overno in campo sul rischio della «sanatoria salva-sindaci» prospettato dalla legge delega sulla Pa. «La riforma punta a rafforzare l'autonomia dei dirigenti» spiega al Sole 24 Ore il ministro della Funzione pubblica Maria Anna Madia (nella foto) - e non vogliamo sanatorie. Se c'è bisogno di modifiche siamo pronti, la discussione deve essere aperta».

Gianni Trovati ▶ pagina 9

**Riforma Pa.** Il ministro: no a colpi di spugna

**«Sanatoria» per i sindaci  
Madia: pronti a modifiche  
per evitare il rischio**

**Gianni Trovati**  
MILANO

■ Sul rischio della «sanatoria salva-sindaci» prospettato dalla legge delega sulla riforma della Pubblica amministrazione interviene direttamente il Governo. «Lo scopo della riforma è il rafforzamento dell'autonomia dei dirigenti» spiega al Sole 24 Ore il ministro della Funzione pubblica Maria Anna Madia - e se c'è bisogno di cambiamenti e miglioramenti perché l'obiettivo sia più certo li accoglieremo. Martedì scadono i termini per i sub-emendamenti, e vogliamo che la discussione parlamentare sia aperta come lo è stata qualche mese fa sul decreto sulla Pa: «sanatorie» o «colpi di spugna» non sono nelle nostre intenzioni».

Il nodo è quello, sollevato nei giorni scorsi sul Sole 24 Ore, dell'emendamento che chiede alla riforma di rafforzare il «principio di separazione dei compiti e responsabilità fra politici e dirigenti, anche attraverso l'esclusiva imputabilità agli stessi (cioè ai dirigenti, ndr) della responsabilità amministrativo-contabile per l'attività gestionale». In questo quadro, è risuonato l'allarme (subito raccolto anche dalla Corte dei conti) sul rischio che questa riscrittura delle regole possa far saltare una serie di processi per danno erariale in cui oggi politici e amministratori locali sono coinvolti per fatti che potrebbero rientrare nella categoria dell'«attività gestionale». Scorrendo le cronache che riguardano la Corte dei conti, gli esempi possibili non sono pochi: ci sono i casi di nomine dirigenziali considerate illegittime (di questo è chiamato a rispondere davanti ai magistrati contabili della Toscana anche il presidente del Consiglio Matteo Renzi, per quattro nomine effettuate quando era presidente della Provincia di Firenze), vicende sull'utilizzo o sul mancato impiego di risorse umane (l'ex Governatore della Campania Antonio Bassolino è stato appena condannato in primo grado per non aver utilizzato i lavoratori socialmente utili quando era commissario alle bonifiche), oppure i finanziamenti alle società partecipate, come quello

contestato all'ex presidente della Sardegna Renato Soru che si è visto chiedere dalla Corte dei conti un risarcimento per danno erariale per il tentativo di salvataggio di Hydrocontol, un'azienda acquistata dalla Regione, ricapitalizzata ma poi liquidata.

In tutti questi casi, non è facile stabilire e dove finisce la scelta politica e dove inizia l'attività gestionale, e per questa ragione una ridefinizione della linea di confine fra le due potrebbe chiudere la porta all'azione dei magistrati contabili. «La maggioranza dei giuristi che abbiamo interpellato» spiega il ministro Maria Anna Madia - ritiene che in questo ambito la riforma non avrebbe un effetto retroattivo, perché le regole del procedimento contabile non sono analoghe a quelle penali, ma non è questo il punto: dal momento che non vogliamo fare colpi di spugna, siamo pronti a specificare meglio questo aspetto se ce n'è bisogno».

Nell'ottica di Governo e maggioranza, insomma, la riforma dovrebbe precisare le responsabilità dei dirigenti per rafforzare l'autonomia. «Tra il modello dello spoils system e quello della dirigenza di ruolo, entrambi legittimi, noi scegliamo il primo» spiega il ministro - perché siamo convinti che una dirigenza forte possa fare da argine a tanti fenomeni, a partire dalla cor-

ruzione. Per riuscirci bisogna dare ai dirigenti gli strumenti per dire di no alla politica quando serve».

In quest'ottica, secondo il relatore della legge delega al Senato, Giorgio Pagliari del Pd, la riforma deve «consentire la chiara e non più equivocabile limitazione della responsabilità dei dirigenti agli atti di gestione, cioè agli atti rientranti tipicamente nella competenza dirigenziale». Insomma: «l'esclusiva imputabilità ai dirigenti della responsabilità per l'attività gestionale», prevista dall'emendamento, indicherebbe che «sui dirigenti pesa solo la responsabilità per l'attività gestionale», senza interessare i politici, e non che «la responsabilità per l'attività gestionale pesa solo sui dirigenti». Le due traduzioni sembrano simili ma gli effetti sono diversi, perché la seconda

escluderebbe ogni rischio per la politica in attività nelle quali è spesso impegnata.

L'applicazione, ovviamente, spetterà soprattutto ai decreti attuativi, ma su un punto delicato come quello delle responsabilità la definizione del principio di delega è fondamentale per orientare i provvedimenti e soprattutto i loro effetti concreti. Proprio su questo piano è suonato l'allarme nei giorni scorsi, a partire dai magistrati contabili e poi da esponenti dell'opposizione, Movimento 5 Stelle in prima fila. La distinzione fra compiti della politica e gestione amministrativa, infatti, esiste già nell'ordinamento ma sfuma spesso fino a scomparire nella pratica, soprattutto nelle amministrazioni territoriali dove sindaco e giunte si occupano di nomine, di contratti integrativi per i dipendenti, di rapporti con le partecipate e di tanti altri aspetti che rischiano di entrare a piedi parinell'«attività gestionale».

gianni.trovati@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**LA PROPOSTA E I NODI****L'emendamento**

■ L'emendamento 13.500 al Ddl delega sulla Pa, in discussione alla commissione Affari costituzionali del Senato, chiede al Governo di «rafforzare il principio di separazione tra indirizzo politico-amministrativo e gestione e del conseguente regime di responsabilità dei dirigenti, anche attraverso l'esclusiva imputabilità agli stessi della responsabilità amministrativo-contabile per l'attività gestionale»

**Il rischio**

■ La ridefinizione delle responsabilità potrebbe limitare i casi in cui i vertici politici sono chiamati a rispondere per danno erariale, perché oggi la distinzione fra scelta politica e «attività gestionale» non è chiara, in particolare negli enti territoriali. La novità potrebbe avere effetto retroattivo (come accaduto in passato)

**L'obiettivo dichiarato**

■ Il Governo chiarisce di escludere interventi sul passato, e di puntare a una ridefinizione delle responsabilità dirigenziali con l'obiettivo di dare maggiore autonomia. In pratica, «l'esclusiva imputabilità» servirebbe per evitare ai dirigenti il rischio di essere chiamati a rispondere per scelte politiche, senza però cambiare il profilo delle responsabilità di sindaci e vertici politici

## L'OPACITÀ DEL GOVERNO SUI DIPENDENTI PUBBLICI

ALESSANDRO DE NICOLA

**D**O YOU remember Cottarelli? Sì, il bravo alto funzionario del Fondo monetario internazionale chiamato in Italia per approntare la mitica spending review. Ebbene, prima di ritornarsene a Washington qualche mese fa, con la più classica delle manovre *promoveatur ut amoveatur*, l'intrepido Commissario alla spesa aveva, nell'ormai lontano marzo 2014, presentato delle slide contenenti "Proposte per una revisione della spesa pubblica" per il triennio 2014-2016.

Si trattava di idee innovative e spesso severe che, pur non toccando le uscite per l'istruzione né il welfare state, ipotizzavano risparmi per 7 miliardi nel 2014, 18 nel 2015 e 34 nel 2016. Il lavoro si basava su 25 dossier elaborati grazie al contributo di studiosi e funzionari cui Cottarelli aveva chiesto di esaminare altrettanti comparti del settore pubblico. In alcuni casi vennero fuori numeri clamorosi, quali l'enorme spesa pubblica ferroviaria (in 20 anni 207,7 miliardi), in altri ci si fece almeno un'idea più precisa della longa manus dello Stato nell'economia italiana (le ormai famose 8.000 società partecipate dagli enti locali, per dire).

In una di queste slide, intitolata "La trasparenza della spesa pubblica", inoltre, argomentando che la "pressione dell'opinione pubblica è essenziale per evitare gli sprechi", si proponeva l'apertura al pubblico della Banche Dati delle Pubbliche Amministrazioni, dell'Autorità di Vigilanza sui Contratti Pubblici, del Mef sulle partecipate locali, della società pubblica Sose sui costi standard (apertura avvenuta solo parzialmente).

Il principio generale sottostante era che «tutto deve essere disponibile on line tranne quello che è esplicitamente designato come strettamente confidenziale per motivi ovvi».

Il Commissario, oltre che bravo economista, aveva evidentemente doti di preveggenza.

Invero, dopo il suo ritorno negli Stati Uniti, il governo sembra essersi completamente dimenticato della spending review e appare semmai più con-

centrato a "mediare" tra i Greci desiderosi di ottenere il perdono per la loro futura insolvenza e la Germania i cui elettori giustamente non perdonerebbero altri salvataggi a loro spese.

Fortunatamente qualcuno non si è dimenticato dei 25 dossier e, prima sui social network e poi in modo ufficiale, è partita la richiesta di prenderne visione, per capire quali esplosive rivelazioni essi contenessero.

Nello specifico, uno dei promotori dell'Iniziativa Foia (per far adottare una legge simile al Freedom of Information Act americano anche in Italia) ha inviato una richiesta alla Presidenza del Consiglio dei ministri per avere accesso al misterioso "Fascicolo Cottarelli" e ha ricevuto la seguente risposta: «Questo Dipartimento, contrariamente a quanto affermato nella istanza, non possiede gli atti richiesti, non avendo peraltro competenza in materia» poiché «il Commissario straordinario si avvale delle risorse umane e strumentali del ministero dell'Economia e delle Finanze». Armato di santa pazienza, il richiedente si è rivolto al Mef, che per bocca del portavoce del ministro ha così risposto: «Non ci è possibile procedere a quanto da lei richiesto in quanto la documentazione di cui richiede l'accesso non è in nostro possesso, non facendo parte il Commissario alla spending review di questo Ministero».

Si potrebbe definire una classica situazione kafkiana se non fosse che l'autore praghese descrive frangenti surreali e drammatici, mentre da noi il tocco è sempre quello della farsa, «la situazione è grave ma non è seria» avrebbe detto Ennio Flaiano.

Ebbene, a prescindere dal corto circuito sulla spending review, la questione in Italia è anche normativa. Difatti, secondo la nostra legislazione non esiste, come in altri paesi occidentali, un diritto soggettivo, costituzionalmente garantito, all'accesso a tutti gli atti promananti dalla pubblica amministrazione salvo le eccezioni relative a sicurezza nazionale, ordine pubblico, privacy e così via. Da noi, il Decreto sulla trasparenza del 2013, pur avendo migliorato la situazione precedente, prevede tale diritto di ac-

cesso solo per quegli atti che la pubblica amministrazione è obbligata ex lege a pubblicare. In altre parole, se non c'è una norma apposita che prevede la pubblicazione di una determinata tipologia di documenti, la PA è libera di decidere cosa fare. Poiché le zone grigie sono ampie, l'obbligo viene inteso in senso restrittivo e al povero cittadino è solo concesso fare ricorso (con un procedimento lungo e farraginoso) nel caso abbia un interesse «diretto, concreto ed attuale» all'esibizione del documento, vale a dire sia titolare di una posizione giuridica tale che lo legittimi alla sua visione. Per di più, nei casi in cui l'amministrazione non sia tenuta alla pubblicazione, le richieste di accesso non sono ammissibili quando «preordinate ad un controllo generalizzato all'operato delle pubbliche amministrazioni», garantendo così l'opacità di tale operato. Né nessuno può costringere i ministeri a cooperare con le giuste richieste dei cittadini inermi di fronte ai meandri burocratici: il ping-pong presidenza del Consiglio — Mef ne è la prova.

Per fare un altro esempio di attualità, insieme all'invio degli auguri per la nomina a presidente dell'Inps, a Tito Boeri è stato chiesto di mettere a disposizione sia i dati storici dell'Inps (dopo adeguata anonimizzazione) necessari a calcolare i tassi di rendimento dei contributi pensionistici dei pensionati attuali e futuri, sia la posizione individuale di ciascun iscritto all'Istituto. La domanda da porsi è: com'è possibile che informazioni di così evidente interesse pubblico ed individuale siano oggi celate?

Insomma, così come auspicato da Cottarelli, l'approvazione di una legge che imponga una vera trasparenza alla nostra burocrazia è necessaria per migliorarne l'efficienza, combattere abusi e corruzione, rispettare i diritti degli individui. Lo aveva capito uno dei più grandi giuristi del XX secolo, il giudice costituzionale Louis Brandeis, il quale affermò: «La luce del Sole è considerata come il migliore dei disinfettanti; la luce elettrica il miglior poliziotto». Approfittiamone ora che il petrolio costa poco.

adenicola@adamsmith.it

“Come auspicato da Cottarelli, l'approvazione di una legge che imponga una vera trasparenza alla nostra burocrazia è necessaria per migliorarne l'efficienza, combattere abusi e corruzione”

”

# E Cottarelli disse: la riforma Madia? Non ha risparmi

Le accuse nel suo ultimo discorso: al governo nessuno dice che una spesa è inaccettabile

**ROMA** Gli ormai mitici testi della *spending review* dell'ex commissario Carlo Cottarelli, reclamati da più parti in nome della trasparenza, restano tuttora coperti dal mistero. In compenso l'Istituto Bruno Leoni ha dato alle stampe l'ultimo discorso ufficiale del commissario: la «Lectio Marco Minghetti», tenuta a fine 2014, commentata da Lucrezia Reichlin (London Business School) e Nicola Rossi (Università Tor Vergata Roma).

Parole, quelle di Cottarelli, che suonano talvolta caute, talaltra accusatorie. Come quando afferma che «non bisogna farsi illusioni: la riforma è stata avviata ma è lontano dall'essere completata», o quando ammette che la parte del leone

nella *spending* «l'hanno fatta i tagli alle spese di beni e servizi», e che va verificato ex post che «gli enti territoriali siano riusciti effettivamente a raggiungere i risparmi» senza aumenti di tasse.

Ed ecco i messaggi in bottiglia: al ministro della Funzione pubblica, Marianna Madia, dice che «gli obiettivi della riforma della P.a. non sembrano includere, almeno non esplicitamente, il risparmio di risorse»: «Spero si possa ovviare» è la chiosa. E ancora: «Non si può far finta che (con i tagli ndr) non ci siano risparmi in termini di personale». Al governo (Letta e Renzi, l'incarico di Cottarelli è a cavallo tra i due esecutivi) rimprovera la mancanza

di obiettivi: «In un anno non ho mai sentito dire che una certa proposta di spesa non è accettabile perché è contraria ai nostri principi fondamentali su quello che lo Stato dovrebbe fare». Ma anche che «occorre riconoscere che spesso scelte impopolari sono necessarie». E possono «comportare revisioni che toccano non solo i soliti "pochi privilegiati", ma anche un'ampia fascia della popolazione».

Ed è ancora un'accusa quella del commissario che dice: «La complessità dei testi legislativi è tale che i vertici dei ministeri a partire dai ministri hanno difficoltà» a seguirne la definizione: «Non è talvolta chiarissimo chi abbia scritto material-

mente questo o quell'altro comma». O quando, sull'attuazione delle leggi, sollecita «controlli di sostanza e non di forma» e «penalità in caso di mancata implementazione». Infine una curiosità: proponendogli l'incarico, il ministro del Tesoro, Fabrizio Saccomanni, spiegò che «si cercava una figura che elevasse il profilo del dibattito sulla revisione della spesa». D'accordo sul profilo ma il bilancio, commenta Rossi, è «piuttosto deludente». Alla *spending* è «mancata una motivazione» di fondo, conclude Lucrezia Reichlin.

**Antonella Baccaro**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## I tagli

La *lectio* all'istituto Bruno Leoni: *spending review* fatta soprattutto di tagli a beni e servizi



## Statali

# Madia: gli idonei nei concorsi non hanno diritto all'assunzione

**I concorrenti risultati idonei ai concorsi pubblici meritano attenzione ma non possono avere un diritto all'assunzione. Mentre i docenti della scuola che vorrebbero andare in pensione con le regole precedenti alla riforma Fornero saranno accontentati limitatamente a circa 1.000 persone su 4.000. Marianna Madia, ministro della Pubblica amministrazione, ha risposto così in Parlamento alle richieste di due categorie diverse che da tempo cercano di far sentire la propria voce. La questione delle graduatorie dei concorsi pubblici è annosa, ma una svolta - negativa per gli interessati - è arrivata con la recente legge di Stabilità che ha disposto l'assorbimento presso gli uffici statali, regionali e comunali dei lavoratori ritenuti in esubero nelle Province. Inevitabilmente vengono penalizzati coloro che avendo vinto un concorso o essendo comunque risultati idonei attendevano l'assunzione: Madia ha però specificato che solo i primi possono vantare un diritto. Quanto invece alla scuola, il ministro ha specificato che su circa 4.000 lavoratori che avrebbero maturato il diritto alla pensione nel 2012 un migliaio potranno usufruire della sesta misura di salvaguardia messa in campo per i cosiddetti esodati (si tratta di quelli che nel 2011 avevano preso dei congedi per assistere parenti malati e disabili. Gli altri 3.000 dovranno invece continuare a lavorare, perché il governo ha deciso di concentrare le risorse disponibili sull'assunzione degli insegnanti precari.**



# Ma intanto arrivano più BONUS PER TUTTI

**I dipendenti licenziati per motivi disciplinari sono una rarità. Mentre gli incentivi di produttività sono diventati una farsa**

DI PAOLO FANTAUZZI

**S**e finirà con una semplice tirata d'orecchi, è presto per dirlo: il procedimento è ancora in corso e ci vorranno giorni prima di arrivare a una conclusione definitiva. A ogni modo i vigili urbani della capitale che la notte di Capodanno hanno dato forfait in massa, nemmeno fossero stati colpiti da un'improvvisa pandemia, in teoria avrebbero ben poco da stare tranquilli. Perché è una leggenda metropolitana la vulgata secondo cui «i licenziamenti nel pubblico impiego non esistono». E non solo l'attestazione di un falso stato di malattia, come sembra sia accaduto a Roma, è una delle fattispecie che prevedono la giusta causa per l'allontanamento, ma ora il governo - proprio sulla scorta di quanto accaduto - intende facilitare sanzioni e rimozioni (vedere il riquadro a pagina 56).

## CHE FAI, MI CACCI?

Che il tema sia spinoso e la situazione tutt'altro che semplice lo dimostra tuttavia la vaghezza assoluta che circonda l'argomento. Al punto che neppure lo Stato ha una visione esatta del fenomeno. Secondo la Ragioneria generale nel 2013 sono stati 620 i dipendenti pubblici licenziati, mentre al ministero della Semplificazione ne sono stati comunicati molti meno: 220. Altrettanto impossibile è sapere con esattezza quanti sono stati i reintegri a seguito di sentenze dei giudici, perché il dato a livello aggregato non viene monitorato. Meno incertezza c'è invece sui procedimenti disciplinari, censiti unicamente dall'Ispettorato della Funzione pubblica: quasi 7mila, conclusi per lo più con sanzioni minori (multe, rimproveri verbali o scritti) ma non di rado con la sospensione dal servizio, la punizione più grave prima della perdita del posto, che a seconda della gravità dell'illecito può arrivare fino a sei mesi (vedere il grafico).

«L'Espresso» ha ricostruito i profili di chi ha perso il posto e non mancano le sorprese. A cominciare dai 16 insegnanti di re-

ligione alle medie, ai quali vanno sommati 28 dipendenti delle agenzie fiscali, 15 medici del Servizio sanitario nazionale e così via. Un panorama variegato, che comprende pure qualche dirigente: 26 in tutto, dalla Regione Toscana all'Ater di Gorizia, dall'università di Siena alla Provincia di Monza, dove i manager mandati a casa sono stati addirittura due.

Numeri infinitesimali, rispetto ai tre milioni e 233 mila impiegati statali: i licenziamenti ammontano allo 0,02 per cento. Uno statale ogni 5 mila. Tutt'altra storia rispetto al settore privato. Ma sono la prova che gli strumenti per punire l'improduttività e aggredire furbizie, lassismo e assenteismo ci sarebbero. A volerli utilizzare.

## UNO STATO QUASI PERFETTO

A confermare che finora non sia affatto così è il governo stesso, visto che nel disegno di legge delega sulla Pubblica amministrazione punta a «rendere concreto l'esercizio dell'azione disciplinare». Parole che suonano come un'implicita ammissione: le norme ci sono ma non vengono utilizzate. D'altronde, che la situazione si stia avvitando lo dicono i numeri. Un paio di anni fa per concludere un procedimento sanzionatorio ci volevano in media 78 giorni e nei settori più lenti non si superava il semestre. Oggi di giorni ne servono 102, con punte di oltre sette mesi. A dimostrazione che la riforma Brunetta, annunciata dal suo promotore come una rivoluzione copernicana in grado di risolvere tutti i mali, ha introdotto una serie di adempimenti formali che hanno intaccato assai limitatamente vizi e pigrizie della macchina statale.

Eppure, a leggere le relazioni che gli uffici devono stilare sulla base dell'attività svolta, si direbbe che il comparto pubblico in Italia è composto da un

esercito di indefessi stakanovisti tali da assicurare un'efficienza teutonica. Ministeri ed enti parco dichiarano un tasso di raggiungimento degli «obiettivi strategici» del 97 per cento e gli enti previdenziali fanno ancora meglio, rasentando la perfezione: il 99 per cento.

Una scrupolosità che stride col senso comune. Anche perché spesso questi traguardi non sono vette così ardue da scalare. Il ministero dell'Istruzione, ad esempio, si è fissato quello di garantire il funzionamento degli uffici regionali in modo da «assicurare l'ordinato avvio dell'anno scolastico». Non dovrebbe essere scontato? Idem alle Politiche agricole, dove in tempi di tagli è ritenuto un grande risultato farsi bastare i soldi. Ovvero ripartire i fondi «per assicurare il livello minimo dei servizi in presenza di insufficienti stanziamenti». Nemmeno questo un obiettivo improbo, ma ritenuto comunque strategico. E così via di questo passo, dalla «definizione di una mappa dei servizi erogati» (Crocce rossa) alla generica «valorizzazione del personale» (ministero dei Trasporti). Fino al vaghissimo proposito di «conseguire economie strutturali» che si è prefissato l'Inail. Tutti traguardi, ça va sans dire, raggiunti al 100 per cento.

## BONUS PER TUTTI

In realtà questo non è affatto un buon motivo per essere ottimisti. Tutt'altro, secondo l'Autorità nazionale anticorruzione: «Gli straordinari risultati positivi appaiono irrealistici ed in contrasto con la percezione dei cittadini» si legge nell'ultima relazione sulla performance della pubblica amministrazione: «È evidente il "cortocircuito logico" tra le difficoltà del contesto, la riduzione delle risorse disponibili, le criticità organizzative e, a dispetto di tutto ciò, la capacità di conseguimento brillante degli obiettivi strategici». E i protagonisti di questo apparente miracolo sono ovviamente i capi, che riescono quasi sempre a ottenere il punteggio massimo: «Appare preoccupante che, nella gran parte dei casi in cui è applicata,



la valutazione dei dirigenti di prima e seconda fascia registri una significativa concentrazione nella classe più alta: la quasi totalità ha conseguito una valutazione non inferiore al 90 per cento del livello massimo atteso». Un po' come se la totalità degli alunni italiani, da Torino a Palermo, avesse una pagella con una sfilza di nove, a prescindere dall'impegno dimostrato durante l'anno scolastico. Tutti diligenti sgobboni?

Fra l'altro questa manica larga non è priva di conseguenze sul piano pratico. Al contrario, è determinante per incassare la cosiddetta "retribuzione di risultato", una sorta di premio produttività annuale che è ormai una realtà in tutta Europa: diffusa quasi ovunque, negli ultimi anni è stata introdotta anche in Bulgaria, Lussemburgo, Portogallo e Slovacchia, mentre a Cipro ci stanno pensando. L'incentivo economico doveva essere una delle leve per innescare l'efficienza. Solo che, proprio grazie a una valutazione assai generosa, è diventato un bonus erogato indiscriminatamente a tutti. E nemmeno di così poco conto, visto che si aggira intorno al 20 per cento dello stipendio. Tradotto in cifre, circa 20-30 mila euro l'anno, a seconda del livello ricoperto.

Insomma, per assurdo che possa apparire, i soldi a disposizione diminuiscono, da anni il ricambio del personale è fermo, eppure i manager riescono a centrare tutti i target. E a volte ci riescono anche quando non ce ne sono. A Matera, per esempio, alcuni funzionari e amministratori sono stati condannati dalla Corte dei conti per aver liquidato 18 mila euro di bonus ai dirigenti del Comune: nulla di male, se prima avessero almeno assegnato loro qualche obiettivo.

#### **CONTROLLATO O CONTROLLORE?**

«C'è una forte resistenza e diffidenza verso il nuovo, ma c'è soprattutto grande difficoltà nel fare buona valutazione, un concetto già alla base della riforma Bassanini, con lo scopo di inoculare cultura della leadership dirigenziale e capacità di far squadra, ma che spesso non è stato riempito di contenuti come si doveva» spiega Gabriella Nicosia, docente di Diritto del lavoro all'università di Catania ed esperta di dirigenza pubblica. «Così, grazie anche a modelli di misurazione della performance e sistemi di rilevazione poco efficaci, ancora oggi ci sono ampi margini di inadeguatezza nell'attribuzione delle retribuzioni di risultato ai dirigenti».

Il problema è che le conseguenze sono a cascata. Perché un capo che sa di non rischiare nulla e di poter contare con certezza sul bonus sarà portato a prefe-

rire la tranquillità del quieto vivere piuttosto che contestare lo scarso rendimento dei suoi sottoposti. Bacchetta non a caso la Corte dei Conti nell'ultimo Rapporto sul coordinamento della finanza pubblica, dove un intero capitolo è dedicato ai «nodi irrisolti della dirigenza pubblica»: «A fronte di una sostenuta dinamica retributiva non è mai entrato a regime un idoneo sistema di valutazione della capacità manageriale, presupposto per la corresponsione della cosiddetta retribuzione di risultato».

Si dirà: ma non c'è nessuno che verifica? Certo che c'è. A validare le relazioni sulle performance e proporre l'attribuzione dei premi ai dirigenti sono gli Organismi indipendenti di valutazione (Oiv). Solo che non sempre l'indipendenza vantata nel nome trova corrispondenza nei fatti. Chi nomina infatti (e quindi retribuisce) i componenti? L'apparato politico, ovvero quello che impartisce le direttive e decide promozioni e spostamenti. Una vicinanza che, oltre ad abbattere le distanze fino a rischiare di confondere controllato e controllore, è anche foriera di potenziali conflitti di interessi. Eventualità non proprio peregrina, se l'Anticorruzione ha dovuto chiarire che non può essere nominato nell'Oiv di un Comune chi è stato candidato in una lista a sostegno del sindaco.

Qualche precedente assai particolare del resto non manca. Nel 2010 l'allora presidente della Provincia di Salerno, il deputato di Fratelli d'Italia ed ex An Edmondo Cirielli, scelse "in casa" i membri dell'organismo di valutazione: su sei componenti, ben tre erano stati nell'esecutivo locale di Alleanza nazionale e un altro era stato candidato senza successo alle regionali di pochi mesi prima con una lista di centrodestra. Come presidente era invece stato nominato un avvocato con un passato da assessore comunale. Quanto meno in quota Udeur. ■

**LE VALUTAZIONI DEI  
DIRIGENTI SONO  
SEMPRE AL MASSIMO  
LIVELLO: E COSÌ  
POSSONO INTASCARE  
UN EXTRA CHE  
ARRIVA FINO A  
30 MILA EURO L'ANNO**



# La pubblica amministrazione in Italia



Totale dei dipendenti statali  
**3.232.945**  
(dati 2013)

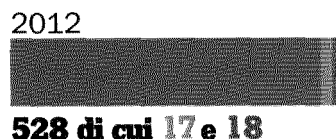
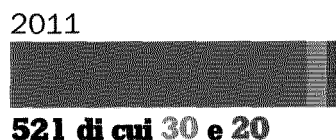
Costo dei dipendenti statali  
**158.207.141.743**  
pari al 11,6% del PIL  
(dati 2013)

## Licenziamenti nel 2013

Enti locali	<b>339</b>
Serv. sanitario naz.	<b>114</b>
Scuola	<b>48</b>
Agenzie fiscali	<b>28</b>
Enti pubb. non economici	<b>26</b>
Ministeri	<b>20</b>
Università	<b>18</b>
Vigili del fuoco	<b>11</b>
Ex Iapc	<b>8</b>
Enti di ricerca	<b>3</b>
Organi costituzionali	<b>2</b>
Autorità indipendenti	<b>2</b>
Corpo forestale	<b>1</b>
<b>per un totale di</b>	<b>620</b>
pari allo 0,018% dei dipendenti	

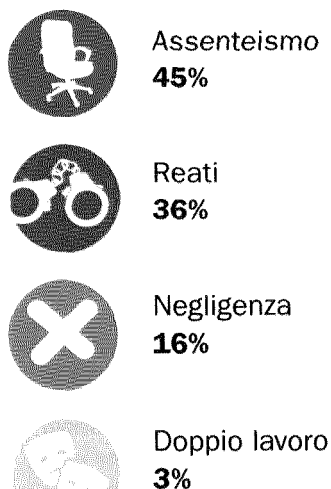
## Licenziamenti ultimo triennio

■ Dirigenti ■ Medici



Fonte: Ragioneria generale dello Stato

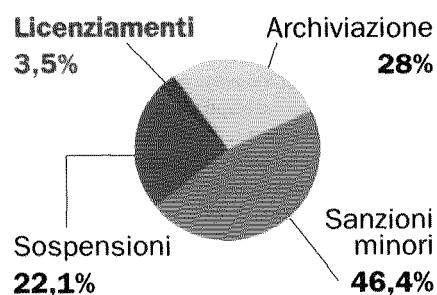
## Cause dei licenziamenti



La ripartizione si riferisce solo ai 220 licenziamenti censiti dal Ministero della PA

Fonte: Funzione pubblica

## Esito dei proced. disciplinari



## Ministeri, obiettivi raggiunti?

<b>100%</b>	Esteri, Ambiente, Università e ricerca, Lavoro, Politiche agricole, Salute, Interno
<b>99%</b>	Trasporti
<b>98%</b>	Giustizia
<b>97%</b>	Beni culturali, Sviluppo
<b>77%</b>	Difesa

Fonte: Autorità Anticorruzione

## Lo scandalo vigili rilancia le sanzioni

Anche se non ci saranno conseguenze, l'hanno combinata grossa. Non fosse stato per i vigili urbani della capitale, il giro di vite del governo su licenziamenti e sanzioni infatti non ci sarebbe stato. Tant'è vero che nel ddl Madia, varato la scorsa estate e ora all'esame del Senato, il tema non veniva affrontato. Ora, dopo il caso di Roma, l'esecutivo è stato costretto a intervenire. E il risultato si è visto il 20 gennaio, quando a Palazzo Madama è arrivato un emendamento ad hoc all'articolo 13, quello dedicato al riordino della disciplina del lavoro: cinque stringati commi che ampliano la delega al governo e inseriscono temi nuovi relativi a controlli, valutazione e procedimenti disciplinari.

Il menu prevede di affidare la competenza sulle visite fiscali dalle Asl all'Inps (che però negli ultimi anni ha visto costantemente ridotti i fondi a disposizione) e in caso dare vita ad apposite commissioni per valutare la condotta dei dipendenti. Ma il perno è la semplificazione delle procedure sanzionatorie, al momento lunghe e farraginose anche per una duplice lentezza, non sempre disinteressata: quella dei dirigenti che muovono rilievi ai loro subordinati e quella con cui le contestazioni vengono notificate una volta che l'istruttoria si è conclusa. Preoccupazioni tutt'altro che campate in aria, perché la legge fissa termini temporali ben precisi per esercitare l'azione disciplinare. Dovrebbe invece restare la possibilità di riammissione in caso di licenziamento disciplinare illegittimo. Dopo lo stucchevole dibattito se il Jobs act fosse applicabile anche al pubblico impiego, che a fine anno ha tenuto banco per giorni, a tagliare la testa al toro ci ha pensato il ministro Marianna Madia, che nei giorni scorsi si è detta convinta della necessità di «prevedere sempre il reintegro» per gli statali.

La Lettera di Cantone

# «Gli ex politici ricollocati e quel divieto necessario»

di **Raffaele Cantone**

**I**l fenomeno dell'occupazione di istituzioni da parte di chi ha ricoperto cariche politiche esiste un po' ovunque. L'Italia non è indietro rispetto ad altri Paesi, ma l'attuale legge anticorruzione presenta un rilevante limite: risparmia ex parlamentari ed ex membri del governo. La lacuna va colmata.

**C**aro direttore, il bell'articolo-inchiesta di Sergio Rizzo uscito sul *Corriere della Sera* di domenica 8 febbraio («Ex parlamentari ricollocati in enti ed authority») propone un accurato aggiornamento di un problema, quello del *post-employment* di coloro che hanno ricoperto cariche politiche, che si presenta un po' ovunque. Lo dimostra l'esistenza di termini equivalenti per descrivere il fenomeno dell'occupazione delle istituzioni da parte del ceto politico e di pregiudizio per l'esercizio imparziale ed efficiente delle cariche dispensate per sistemare amici e per compensare favori: da noi sottogoverno, in Francia pantouflage, nel mondo anglosassone *patronage, revolving doors*...

La questione è stata affrontata recentemente in più Paesi (Gran Bretagna, Canada, Spagna) e dalla Unione europea (relativamente agli ex commissari) con soluzioni differenti, ma accomunate dall'intento di frenare malcostume e lobbismo. Una volta tanto, l'Italia non è però indie-

tro agli altri: il decreto legislativo 39 del 2013, attuativo della legge anticorruzione, stabilisce (articolo 7) che coloro che sono stati componenti dei consigli e delle giunte regionali e provinciali nonché dei comuni che superino una soglia dimensionale (15.000 abitanti), nei due anni successivi alla cessazione dalla carica o dalle dimissioni non possano diventare dirigenti per nomina nelle pubbliche amministrazioni o ricevere cariche di amministratore di enti pubblici e di società controllate. Le cariche di vertice delle Asl (art.8) non possono essere attribuite per tre anni ai candidati non eletti, agli ex parlamentari, agli ex membri del governo, agli ex componenti dei consigli e delle giunte regionali, etc. Il decreto n. 39 «raffredda», quindi, la pressione della politica sulla amministrazione, frenando le trasmissioni immediate da un incarico all'altro (l'Autorità anticorruzione svolge una intensa e proficua supervisione, collaborando con regioni, enti locali, enti pubblici, società pubbliche), ma presenta un limite rilevante: sebbene la legge anticorruzione del 2012 lo richiedesse, esso non si applica a livello nazionale, «risparmiando» così gli ex parlamentari e gli ex membri del governo.

L'augurio è di poter correggere questa lacuna attraverso la riforma, in corso di esame in Parlamento, della Pubblica Amministrazione.

**Con la riforma della PA  
le regole che già valgono  
per gli enti locali siano  
estese a livello nazionale**

# Il governo dice no, la Camera lo smentisce Un emendamento fa cambiare idea a tutti

## Così passa il progetto per la pubblica amministrazione sul web

### il caso

FRANCESCO MAESANO  
ROMA

**M**iracolo a Montecitorio. Sono le dieci della sera di martedì, la maggioranza sta provando a portare a casa la riforma costituzionale e gli emendamenti delle opposizioni vengono bocciati a decine. In un'aula tesa e stanca la presidente Sereni sta per mettere in votazione l'ennesimo emendamento, il 31.26. Pare contrario di commissione e governo: destino segnato.

Ma una mano si alza e chiede di parlare. È quella

dell'autore, Stefano Quintarelli, oggi parlamentare di Scelta Civica ma per anni semplicemente «Quinta», uno che a ventiquattro anni ha realizzato la prima rete indipendente di posta elettronica nel Paese; tra i padri dell'avvento di Internet in Italia.

Il suo emendamento vuole inserire nella Costituzione l'obbligo di comunicazione delle piattaforme informatiche per tutta la Pubblica Amministrazione. Un pezzo neanche tanto piccolo di rivoluzione digitale. Quintarelli è stato lontano dal Parlamento per mesi a causa di un brutto incidente ed è la prima volta che si alza in aula per parlare dall'inizio della legislatura. Lo fa per annunciare il ritiro dell'emendamento. «Lo faccio per dimostrare il

mio concreto sostegno al governo», spiega prima di difendere il suo testo, dandosi la colpa di non essere stato capace di spiegare l'utilità del testo. Sembra finita. E invece no.

Si alza Antonio Palmieri di Forza Italia e raccoglie l'emendamento facendolo suo, provando a convincere innanzitutto il governo della bontà della proposta di Quintarelli. A lui si aggiungono uno per uno gli altri gruppi. Cambia idea persino la Lega che aveva espresso parere contrario e quando Marazziti annuncia il voto favorevole di Per l'Italia resta solo il Pd contro la proposta di Quintarelli. A quel punto il ministro Boschi si alza e annuncia che il governo ha cambiato idea.

«La quinta cosa più bella

della mia vita, dopo le mie figlie, mia moglie, l'essere vivo e le aziende che ho contribuito a creare», racconta Quintarelli. «Ora il governo potrà emanare i decreti per l'attuazione di Italia Login. Un unico portale per tutti i servizi della Pa che riguardano il cittadino. Un progetto che sta seguendo Paolo Barberis, consigliere del presidente Renzi. Ieri per festeggiare i commessi mi hanno offerto persino le chiacchiere».

Con 364 voti a favore, quattro astenuti e nessun contrario la Camera ha approvato. Al suo primo intervento in aula, Stefano Quintarelli ha fatto cambiare idea a governo, Commissione e Parlamento, riuscendo a inserire il suo emendamento nella riforma della Costituzione.

@unodelosBuendia

# 364

**a favore**  
Questi i voti  
che hanno  
approvato  
la proposta  
di Quintarelli,  
4 astenuti

**«Tra le cose  
più belle  
della mia  
vita»**  
Così il deputato di Sc ha accolto il via libera alla proposta



**Pubblica amministrazione**

# Il ministro Madia lancia la sua riforma “Un Grande Fratello contro gli assenteisti”

**ILARIO LOMBARDO**  
ROMA

Vigilate sui vigili. Mentre l'eco dei fischietti rimbomba per le strade del centro di Roma, il ministro della Pubblica Amministrazione Marianna Madia annuncia misure più rigide contro i furbetti della malattia. Lo fa nel giorno dello sciopero nazionale dei vigili urbani. Una scelta puntuale. Una precisa indicazione delle nuove rotte che seguirà il governo per monitorare e punire le assenze ingiustificate.

La protesta dei *pizzardoni* che a Roma nella notte di Capodanno si sono allegramente dati malati in massa, è considerata dal governo l'apogeo di un

malcostume non più tollerabile, lo svelamento di una piaga che finora è parsa inguaribile.

«Non voglio entrare nel merito della vicenda capitolina», specifica Madia, ma di fatto sarà quella vicenda a entrare nei provvedimenti della delega di riforma della Pa, che dalla prossima settimana dovrebbe approdare in commissione al Senato. Impossibile non tener presente il sabotaggio della notte del 31 dicembre, tanto più con un'inchiesta in corso della procura di Roma che punta sui certificati facili rilasciati dai medici.

Ci vorranno mesi, ancora, per l'approvazione definitiva della riforma. Madia spera di farcela «entro l'estate», intan-

to però l'esecutivo è già al lavoro sui decreti legislativi.

Ed è là dentro che il ministro conta di confezionare misure più stringenti, per non lasciare impunte le assenze. Innanzitutto: i controlli. Le competenze dovrebbero passare dalle Asl all'Inps, che ha già potere di vigilanza sui dipendenti privati. L'Istituto presieduto da Tito Boeri, fresco di nomina, affiderebbe il monitoraggio a una sorta di Grande Fratello elettronico capace di accertamenti mirati e immediati. Una filiera computerizzata in grado di individuare in tempo reale l'assenza e il motivo. Secondo fonti dell'Inps, questo tipo di sorveglianza, uniformando le procedure con il privato, fareb-

be anche risparmiare un bel po' di quattrini.

Gli emendamenti al ddl non tralasciano anche il capitolo più delicato delle azioni disciplinari. Qui, l'architettura della riforma si complica, anche perché dopo il caso della polizia locale di Roma è ovvio ci sia «una maggiore attenzione all'assenteismo di massa e reiterato». In pratica, il governo metterà mano alla legge Brunetta, rivedendo, fa sapere Madia, la fattispecie del comportamento sanzionabile. Nel solco della guerra di Brunetta ai fannulloni, i provvedimenti dovranno essere «più concreti», senza il timore di colpire, anche con il licenziamento, chi dichiara il falso e si assenta senza motivo.

Il governo punterà una lente sul fenomeno delle assenze di massa e reiterate

**Marianna Madia**  
Ministro della  
Pubblica amministrazione



# Vigili in piazza: non siamo corrotti Ma il governo annuncia la stretta

LA CONTROMOSSA  
DEI CASCHI BIANCHI  
ACCUSE  
E FISCHIETTI  
TRAFFICO  
CITTADINO IN TILT

► In corteo da tutt'Italia: siamo 10 mila, più rispetto e tutele. Marino: diritto di sciopero, anomalo però quell'85% di «malati» a Capodanno

## IL CASO

ROMA Volevano «bloccare Roma» e, almeno in centro storico, ci sono riusciti. Alla grande adunata dei pizzardoni, chiamati a raccolta da tutta Italia per «vendicare» la presunta onta subita con le polemiche per gli assenteisti di Capodanno, partecipano in circa 5mila («10mila», dicono i sindacati organizzatori, Csa-Ospol e Ugl), con il risultato che il traffico nelle vie del cuore di Roma va subito in tilt.

Dalla Puglia al Friuli, dalla Lombardia alla Sicilia, dall'Abruzzo alla Sardegna. Tutti a Roma per dire no al «fango» che sarebbe stato gettato sui caschi bianchi dopo le assenze record nei turni di San Silvestro, ma anche per chiedere la riforma del Corpo e, in sostanza, «lo stesso contratto degli agenti della Polizia di Stato». Perché, dicono negli slogan scanditi in piazza, «o siamo impiegati comunali o siamo un corpo di polizia». Il coro che va per la maggiore? «Non siamo corrotti», per protestare contro la rotazione degli incarichi voluta dal comandante romano, Raffaele Clemente. La riforma più contestata, uno dei motivi alla base delle assenze di massa la

notte del 31 dicembre scorso.

## LA RIFORMA

Un caso, quello della diserzione record dai turni di San Silvestro, che ora servirà al governo «per scrivere il decreto legislativo sulla Pubblica amministrazione, con un'attenzione sull'assenteismo di massa e reiterato», come ha spiegato il ministro Marianna Madia, parlando di una delega «nella quale vogliamo che i procedimenti disciplinari abbiano un esercizio concreto».

## LE DIVISIONI

Sulla difesa dei vigili assenti però il fronte sindacale nel frattempo si spacca. «Oggi in piazza abbiamo dovuto affrontare anche le strategie ostili delle altre sigle», dice Stefano Lulli, segretario romano dell'Ospol, dal palco di piazza Bocca della verità, dove si conclude il corteo partito da piazza della Repubblica. A stretto giro arriva la replica della Cgil: «I vigili urbani di Roma il 31 dicembre hanno sbagliato - dice - Tutto è ancora da dimostrare, ma fosse anche solo uno, quel lavoratore deve pagare». Come a dire: altro che manifestazione di solidarietà.

Chi sta in piazza intanto cerca la trovata scenografica, stile poliziotti di New York. Sfilando sotto la scalinata del Campidoglio, gli

agenti hanno voltato le spalle a Palazzo Senatorio, così come i colleghi americani avevano fatto contro il sindaco della Grande Mela, Bill de Blasio. La coreografia a stelle e strisce però viene rotta quasi subito dai cori, decisamente poco anglosassoni, rivolti a Marino: «Te ne vai o no? Te ne vai sì o no?».

## IL CAMPIDOGLIO

E Marino ha risposto: «Credo che il diritto di sciopero vada assolutamente rispettato. Tuttavia dobbiamo distinguere tra quello che è il diritto di sciopero rispetto a situazioni che non posso non definire anomale, come l'assenza per malattia di quasi l'85% della polizia locale di Roma, la notte del 31 dicembre». Un dato «inspiegabile - secondo Marino - dal punto di vista medico e scientifico, su cui stanno investigando diverse autorità». Il sindaco di Roma ha ricordato che «pochi giorni fa la Finanza ha sequestrato il materiale elettronico del Comando, per capire se c'è stata una regia». Una linea, quella di Marino, che non è piaciuta all'ex sindaco Gianni Alemanno, che ieri invece ha espresso «solidarietà» ai manifestanti, sostenendo che «gli assenteisti vanno colpiti ma non si può criminalizzare tutta la categoria».

**Lorenzo De Cicco**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# Madia: «Niente più casi Roma colpiremo le assenze di massa»

► Parla il ministro della Funzione Pubblica: ► Norme più severe per i malati "seriali"  
 «Sanzioni inadeguate, rivedremo le regole» La riforma della Pa sarà legge entro l'estate

## IL COLLOQUIO

**L'**epidemia dei vigili romani alla vigilia di Capodanno ha lasciato un segno nel governo. La linea di Palazzo Chigi è stata subito di reagire duramente a una protesta che sin dall'inizio è apparsa premeditata. E l'annuncio di nuove misure contro l'assenteismo di massa proprio nel giorno dello sciopero dei vigili, sta a dare il segno di quanto ancora alta sia l'attenzione del governo sulla vicenda. Ma mentre la procura indaga sull'ipotesi che dietro gli oltre 800 vigili che hanno marcato visita alla vigilia del nuovo anno possa esserci una regia, il governo si è reso conto di avere le armi spuntate. Gli ispettori inviati dal ministro della Funzione pubblica, Marianna Madia, a giorni consegneranno l'esito dei loro controlli. C'è il rischio concreto che possano rivelarsi un buco nell'acqua. «Gli ispettori stanno chiudendo la verifica sulle assenze di massa dei vigili di Roma alla fine dell'anno ma», spiega il ministro a *Il Messaggero*, «una volta tirate le somme potrebbero essere pochi quelli che non hanno una giustificazione formalmente legittima». Insomma, «ci potrebbe essere qualcuno che non ha prodotto il certificato medico, o magari qualche dirigente che non ha disposto le visite fiscali, ma

da un punto di vista numerico», ragiona il ministro, «è chiaro che la maggior parte dei vigili che si è assentato lo ha fatto nel rispetto formale delle norme vigenti». Se la forma della legge, come spiega Madia, è rispettata, non c'è allo stato attuale delle norme la possibilità di sanzionare disciplinarmente il comportamento scorretto dei dipendenti dello Stato. «Questo», dal punto di vista del ministro, «pone un problema: è necessario avere degli strumenti per colpire anche le assenze di massa come nel caso dei vigili di Roma, o quelle reiterate, come per esempio un dipendente che si ammala ogni lunedì». In che modo potrà avvenire? L'idea alla quale si lavora è quella di «agire

all'interno della delega sulla Pubblica amministrazione, utilizzando i decreti attuativi che», spiega il ministro, «in base all'articolo 13 del provvedimento in discussione al Senato, ci permettono di rendere concreto l'esercizio dei procedimenti disciplinari».

## LE MISURE

Lo strumentario tecnico e le sanzioni che verranno messe in campo per gli scioperi bianchi o per le assenze reiterate, sono ancora oggetto di approfondimento da parte degli esperti che stanno collaborando con il ministero alla stesura dei decreti di attuazione della delega. Il risultato fi-

nale, tuttavia, è già in qualche modo delineato. «Anche in Italia», spiega Madia, «introdurremo strumenti che già esistono in altri ordinamenti e che permettono di perseguire comportamenti dei dipendenti pubblici che, pur essendo formalmente dentro le regole, all'interno della legge, comportano un danno per la collettività». Il caso dell'assenteismo di massa dei vigili della Capitale alla vigilia di Capodanno, ne è un esempio. «Dobbiamo evitare nuovi casi come quello di Roma», spiega Madia, «dove purtroppo l'ispezione potrebbe finire con sanzioni che non sono adeguate». Quelle future saranno più dure, anche sul tipo di provvedimenti possibili contro gli assenteisti seriali e di massa gli esperti sono ancora al lavoro. Anche in questo caso, tuttavia, potrebbe esserci una graduazione, da sanzioni di carattere economico fino, per i casi più gravi, al licenziamento.

I tempi per la riforma tuttavia, non sono brevi. Madia punta ad avere il disco verde del Parlamento entro l'estate. Ma intanto al ministero già lavorano ai decreti attuativi. Le sanzioni sulle assenze reiterate sarà la seconda delle reazioni del governo al caso dei vigili di Roma. La prima è il passaggio, sempre contenuto nella delega, del controllo sulle assenze per malattia dalle Asl all'Inps.

**Andrea Bassi**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**LE NUOVE MISURE  
 SARANNO INSERITE  
 NEI DECRETI ATTUATIVI  
 DELLA DELEGA  
 IN DISCUSSIONE  
 AL SENATO**

**Il caso**

# Scioperi nel pubblico L'Italia «risparmia» 21 milioni in stipendi

di **Antonella Baccaro**

**B**locco del turn over, retribuzioni congelate, mobilità obbligatoria in arrivo. E una riforma della Pubblica amministrazione che pende sulle loro teste. Per i dipendenti pubblici l'anno appena passato è stato davvero difficile. E conflittuale. L'ultimo sciopero, il 12 dicembre, è stato solo l'ultimo di una lunga serie. Ma quanto è costato scioperare nel 2014 ai dipendenti pubblici? E per contro, quanto ha trattenuto lo Stato sulle loro buste-paga? Il sito del dipartimento della Funzione pubblica offre la possibilità di riepilogare questi ordini di grandezza: mettendo insieme i quattro

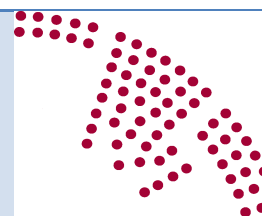
scioperi generali (24 ottobre, 14 novembre, 1° e 12 dicembre) e quelli di comparto relativi al 2014, il totale delle trattenute ammonta a 21 milioni e 245 mila euro. La parte del leone in questa contabilità la fa l'ultimo sciopero generale, quello indetto da Cgil, Cisl Uil e Uil a metà dicembre che, da solo, registra un totale di trattenute in busta-paga pari a 10.607.226 euro. Subito dopo c'è lo sciopero generale indetto dalla Cisl il 1° dicembre contro il mancato rinnovo del contratto. Totale trattenute: 3.650.392 euro. Seguono ben distanziati gli altri due scioperi generali che però totalizzano circa un milione e mezzo di euro di trattenute ciascuno. Il Dipartimento della Funzione Pubblica, guidato dal ministro Marianna Madia (foto), effettua questo monitoraggio rilevando esclusivamente scioperi a livello nazionale e interregionale, riguardanti il pubblico

impiego e, in particolare, i dipendenti inclusi nei comparti di contrattazione collettiva e nelle relative aree autonome di contrattazione collettiva della dirigenza, nonché il personale di Banca d'Italia, Avvocatura dello Stato, Autorità di vigilanza, carriere prefettizia e diplomatica, dirigenza penitenziaria e Vigili del Fuoco. Per la Commissione sugli scioperi la diffusione dei dati costituisce «un importante momento di controllo indiretto dell'utenza sull'operato delle amministrazioni».

© RIPRODUZIONE RISERVATA







## 2015

05	03/09/2014	13/02/2015	LA CRISI IN UCRAINA
04	29/06/2014	09/02/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (V)
03	29/01/2015	04/02/2015	L'ELEZIONE DI SERGIO MATTARELLA
02	15/01/2015	28/01/2015	VERSO L'ELEZIONE DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA
01	13/03/2014	14/01/2015	LA LEGGE ELETTORALE (VI)

## 2014

24	15/05/2014	27/06/2014	LA RIFORMA DEL SENATO (IV)
23	02/01/2014	23/06/2014	VERSO IL SEMESTRE DI PRESIDENZA ITALIANA UE
22	18/04/2014	04/06/2014	IL DL 66/2014: IL COSIDDETTO DECRETO IRPEF
21	26/05/2014	28/05/2014	LE ELEZIONI EUROPEE 2014
20	17/04/2014	16/05/2014	L'OPERAZIONE "MARE NOSTRUM" E L'AGENZIA FRONTEX
19	04/04/2014	14/05/2014	LA RIFORMA DEL SENATO (III)
18	13/02/2014	12/05/2014	DROGA: IL DL LORENZIN
17	22/04/2014	29/04/2014	LA CANONIZZAZIONE DI RONCALLI E WOJTYLA
16	05/04/2014	16/04/2014	IL DOCUMENTO DI ECONOMIA E FINANZA
15	12/07/2013	04/04/2014	IL VOTO DI SCAMBIO
14	26/02/2014	03/04/2014	LA RIFORMA DEL SENATO (II)
13	28/04/2013	10/03/2014	IL COMPARTO SCUOLA
12	20/01/2014	03/04/2014	L'ESCALATION DELLA CRISI UCRAINA
11	19/01/2014	03/03/2014	LA LEGGE ELETTORALE (V)
10	08/12/2013	25/02/2014	LA RIFORMA DEL SENATO
09	05/12/2013	14/02/2014	L'EMERGENZA CARCERARIA
08	18/01/2014	13/02/2014	ELECTROLUX NEL COMPARTO INDUSTRIALE DEL "BIANCO"
07	29/01/2014	05/02/2014	FIAT CRYSLER AUTOMOBILES (FCA)
06	25/05/2013	05/02/2014	L'ABOLIZIONE DEL FINANZIAMENTO AI PARTITI
05	05/01/2014	28/01/2014	TUNISIA: LA NUOVA COSTITUZIONE
04	02/11/2013	28/01/2014	IL DDL DELRIO
03	25/05/2013	28/01/2014	IL DIBATTITO SUL METODO STAMINA
02	21/03/2013	23/01/2014	LA VICENDA DEI MARO' (II)
01	11/12/2013	20/01/2014	LA LEGGE ELETTORALE (IV)

## 2013

41	05/12/2013	10/12/2013	LA LEGGE ELETTORALE (III)
40	06/10/2013	04/12/2013	LA LEGGE ELETTORALE (II)
39	27/11/2013	02/12/2013	LA DECADENZA DI SILVIO BERLUSCONI
38	29/10/2013	05/11/2013	LA LEGGE DI STABILITA' (II)
37	26/10/2013	04/11/2013	LA SORVEGLIANZA DI MASSA DELLE AGENZIE DI INTELLIGENCE
36	16/10/2013	28/10/2013	LA LEGGE DI STABILITA' (I)
35	04/10/2013	07/10/2013	LA TRAGEDIA NEL MARE DI LAMPEDUSA
34	29/09/2013	03/10/2013	LA FIDUCIA AL GOVERNO LETTA
33	02/09/2013	27/09/2013	LA VICENDA ALITALIA
32	02/09/2013	25/09/2013	LA VICENDA TELECOM
31	19/07/2013	11/09/2013	IL CASO ABLYAZOV - SHALABAYEVA
30	23/08/2013	09/09/2013	IL CASO BERLUSCONI ALLA GIUNTA PER LE ELEZIONI
29	17/08/2013	26/08/2013	LA CRISI EGIZIANA
28	01/07/2013	09/08/2013	LA LEGGE ELETTORALE
27 VOL II	04/06/2013	06/08/2013	LA SENTENZA MEDIASET